Saggi Bibliopolis

131

ALBERTO TENENTI

LA SEDUZIONE DELLA STORIA

Scritti apparsi su «Civiltà del Rinascimento» (2001-2002)

a cura di
PIERROBERTO SCARAMELLA

con uno scritto di Roberta Skerl

BIBLIOPOLIS

Volume stampato con il contributo PRIN 2017 – Linee d'intervento Sud per il progetto: "The uncertain borders of nature. Wonders and miracles in early modern kingdom of Naples"

Proprietà letteraria riservata

ISBN 978-88-7088-694-8
Copyright © 2022
by «Bibliopolis, edizioni di filosofia e scienze»
Napoli, Via Arangio Ruiz 83
http://www.bibliopolis.it – e-mail: info@bibliopolis.it

INDICE

PIERROBERTO SCARAMELLA, *La seduzione della storia: un profilo biobibliografico di Alberto Tenenti* pag. 9

ROBERTA SKERL, *Le idee di ieri per il mondo di oggi: «Civiltà del Rinascimento» 2001-2002* » 29

EDITORIALI, *Apparsi su «Civiltà del Rinascimento» (2001-2002)* » 31

SAGGI, *Apparsi su «Civiltà del Rinascimento» (2001-2002)* » 75

Il secolo dei Genovesi » 77
L'offensiva musulmana: il sacco di Otranto » 84
Spettacolari cortei nelle Fiandre » 91
Jean Bodin e il coraggio della laicità » 100
Le astuzie di Jacob Fugger il Ricco » 104
Il diario di un turista del Rinascimento » 109
Forte e repubblicana, nasce l'Olanda » 113
L'alto esercizio del bacio platonico » 120
La disfatta dell'Invincibile Armada » 124
Il trionfo della Dogaressa » 132
Il fatale duello di Enrico II di Valois » 140
Diana di Poitiers, la favorita del Re » 148
Gli ebrei riuniti dall'intolleranza » 155
Il massacro della notte di San Bartolomeo » 163
Naufragare in un paradiso artico » 169
Leone l'Africano, islamista del '500 » 177
L'orizzonte africano di Cadamosto » 184

I Calvinisti francesi nel mitico Brasile pag. 192
Machiavelli, un laico molto religioso » 200
Le mirabili gesta di Enrico il Navigatore » 205
Francesco ed Enrico, principi ostaggi » 212
Arriva l'assicurazione moderna » 218
Mari insicuri per colpa dei corsari » 228
La fortuna delle galere da mercato » 234

Bibliografia di Alberto Tenenti (1951-2003), *a cura di Pierroberto Scaramella* » 241

Pierroberto Scaramella

LA SEDUZIONE DELLA STORIA: UN PROFILO BIOBIBLIOGRAFICO DI ALBERTO TENENTI*

Quando, nel 1951, venne pubblicato sulla rivista «Les Annales» un corposo saggio che affrontava i problemi inerenti la tradizione letteraria e iconografica delle *Ars Moriendi* (un libretto devoto apparso anonimo in Europa nella seconda metà del XV secolo), il nome di Alberto Tenenti, allora ventisettenne, era quasi del tutto sconosciuto alla storiografia italiana e francese.

Era nato a Viareggio il 5 giugno del 1924, da Adorno e Clelia Batori. La famiglia paterna emigrò quasi tutta in America, tranne uno zio che sarà il nume tutelare della vita del giovane Alberto. Quella materna, di origini ungheresi (Bathory), era di antiche tradizioni marinare, ma, anche in questo caso, non aveva mantenuto alcun contatto con la cittadina toscana, né con la famiglia Tenenti.

Maggiore di tre fratelli – dei quali uno morto in tenerissima età – Alberto nel 1930 perde la madre, e il padre lo affida alle cure dello zio, un ex insegnante di liceo. Abbandonata la straordinaria casa paterna, egli trascorse così l'infanzia tra Lucca e Viareggio, dove la sua vita si divideva tra lo stabilimento balneare, di proprietà dello zio, e la ricca biblioteca che quest'ultimo, un uomo di vasta e sofisticata cultura, aveva creato e faticosamente arricchito nel corso di diversi anni. Quella preziosa

* Pubblicato in «Studi Storici», 2 (2003), pp. 333-46.

collezione di volumi rari sarà il punto di partenza formativo per un ragazzo che divideva il suo tempo tra il mare e i libri. Nel 1935 venne trasferito dallo zio ad Alessandria dove, in un collegio privato, studiò fino ad ottenere la licenza ginnasiale. Nel 1939 iniziò gli studi superiori al liceo classico Giosuè Carducci di Viareggio, dove conseguì la maturità nell'anno accademico 1941-1942.

Degli anni di liceo egli ebbe un ricordo limpido e forse un po' nostalgico: «Non dirò che la nostra classe veleggiò per tre anni soltanto in un mare del tutto calmo: ma i colpi di vento furono davvero rari e non dispersero mai la nostra compagine [...] Quegli anni erano insieme stagioni di guerra e periodo di regime [...] non idillio dunque, ma quasi una strana quiete dopo la tempesta»[1]. Una vita liceale passata insomma «in una atmosfera immobile» dove le inquietudini civili rimanevano come «sospese nell'aria», senza attecchire né produrre effetti di sorta. Di quegli anni Tenenti ricordò soprattutto una vita ovattata, con informazioni ben regolamentate dall'innegabile opera di occultamento operata dal regime, ma anche scevra dalla presenza dei media che «non avevano l'indecente e troppo sovente orchestrato impatto di oggi». I veri interlocutori, per il giovane, furono da un lato i volumi della biblioteca, e dall'altro i professori costantemente in verifica di ciò che si insegnava, tanto che «ci si sentiva in parte come la selvaggina di fronte ad una schiera di cacciatori, desiderosi di cogliere i nostri vari sbagli, di segnalarli, di controllarli e di tradurli sul loro registro». Gli anni del liceo nei ricordi di quel giovane scolaro furono «una partita aperta e ambivalente, fatta bensì anche di rapporto fra gatto e topo ma non meno – anzi più – fra chi era in grado di trasmettere e chi a sua volta riceveva tutto un patrimonio di concetti, di paesaggi culturali che ci rinvigorivano e ci suscitavano la gioia del conoscere»[2]. E il corpo docente – soprattutto quello di storia e di fi-

[1] A. TENENTI, *I miei anni di liceo*, inedito.
[2] *Ibidem*.

losofia – vide in lui una personalità in grado di evidenziare il loro insegnamento e talvolta addirittura di sopperire alle loro lacune di fronte alle visite di controllo di ispettori e presidi.

Nel 1942 si iscrisse alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Pisa e tentò, con successo, il concorso per entrare alla Scuola normale superiore. Tra il 1944 e il 1945 la famiglia sfollò nei pressi di Alessandria dove, proprio per motivi bellici, morì il fratello minore di Alberto. Rientrato a Viareggio, egli si laureò nel 1947 con il massimo dei voti. Allo studio e all'attività di bagnino presso lo stabilimento dello zio (aveva ottenuto ancora giovanissimo un vero e proprio «patentino» per esercitare la professione), si aggiunse poi l'attività di supplente presso i licei classici e scientifici della città.

Gli anni della Normale a Pisa sono caratterizzati dall'insegnamento del suo primo e unico maestro italiano, Delio Cantimori, e dalle difficoltà oggettive, logistiche e ambientali, dovute agli eventi bellici. Nel 1948 – infatti – dopo sei anni di incostante e travagliata presenza alla Scuola normale superiore, Tenenti ottenne una borsa di studio con la quale si trasferì in Francia, prima a Parigi, dove prese contatti con Lucien Febvre e Fernand Braudel, e poi a Besançon dove lavorò con mansioni di docenza presso quella sede universitaria. In Francia strinse fraterna amicizia con un altro storico «transfuga» italiano, Ruggiero Romano, e in seguito con altri due – futuri – storici di razza: Ugo Tucci e Corrado Vivanti.

Furono quelli gli intensi anni di riflessione storiografica che portarono alla pubblicazione, nel 1951, del già citato saggio sulla tradizione letteraria e iconografica dell'*Ars Moriendi*, seguíto, nel 1952, da una prima monografia: *La vie et la mort à travers l'art du XVe siècle*. L'opera venne accolta in Italia con una certa diffidenza (si veda, ad esempio, la recensione fatta da Alfonso Prandi, e pubblicata sulla rivista «Convivium» nel 1956), mentre Tenenti stringeva legami sempre più forti con l'ambiente che faceva capo alla sezione di Scienze economiche e sociali della École Pratique des Hautes Études. Sotto richiesta della redazione delle «Annales» egli pubblicò una lunga recensione al-

l'opera di Delio Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, proponendosi dunque come trait-d'union tra due scuole storiografiche. Lo scritto venne pubblicato, con il titolo di *Héretiques italiens et réformes européennes*, accompagnato da una nota della redazione nella quale si evidenziava la volontà di recuperare un dialogo con l'Italia, interrotto durante il periodo bellico. Per colmare questa lacuna della critica francese su un'opera storiografica così importante, venne dunque chiamato proprio «un jeune historien italien, Alberto Tenenti»[3]. Legami con l'ambiente storiografico più avanzato di Parigi e attenzione alla produzione italiana: la vita di Tenenti, in quegli anni, si muoveva su queste due sponde della ricerca nel dopoguerra europeo.

Tuttavia la scelta di trasferirsi in Francia – nonostante gli stretti rapporti con Febvre e con Braudel – non fu ancora definitiva. Rientrato in Italia dopo aver vinto, agli inizi degli anni Cinquanta, un concorso nazionale come dirigente presso gli Archivi di Stato, soggiornò prima a Venezia e poi a Brescia, dove fu spostato con una promozione. Gli anni veneziani, se gli offrirono una possibilità di stabilità economica, permisero altresì di iniziare quella lunga e feconda frequentazione della documentazione archivistica che sarà uno dei tratti più evidenti del suo modo di fare storia. Storico d'archivio e storico di biblioteca, Tenenti venne anche a crearsi e a vivere in prima persona quella dicotomia di interessi che da un lato manteneva la sua discendenza prettamente febvriana, con gli studi sulla sensibilità, sull'*outillage mental* o sulla storia della cultura, e dall'altro la sua più stretta militanza al fianco di Fernand Braudel. Si specializzò

[3] «Parmi tant de livres qui n'ont pu être signalés ici, au cours de ces années 1940-45, qui furent si difficiles pour la vie des hommes comme pour la vie de l'esprit – l'ouvrage de Delio Cantimori, tellement dans l'axe de nos préoccupations, aux Annales, mérite d'être sauvé d'un silence regrettable encore qu'involontaire de la critique française, et presenté ici, malgré le retard, avec tous les honneurs qu'il mérite. C'est ce qui fait, à notre demande, un jeune historien italien, Alberto Tenenti» (A. TENENTI, *Hérétiques italiens et réformes européennes*, «Annales Esc», VII (1952), p. 191, nota della redazione).

infatti in quel filone di studi legato alla città di Venezia e al suo sviluppo storico sul versante delle attività marinare. Alla fine degli anni Cinquanta uscirono quindi, quasi in contemporanea, in Italia *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)* (1957), e in Francia *Naufrages, corsaires et assurances maritimes à Venise 1592-1609* (1959)[4], seguíto poi da *Cristoforo da Canal. La marine vénitienne avant Lépante* (1962). Un decennio di studi fecondissimo, dunque, che caratterizzò Tenenti con uno stile che non possiamo certo definire genericamente da «Annales» né propriamente da *normalista*. La sua forte preparazione storiografica di discendenza cantimoriana, e soprattutto la vastissima erudizione, non vennero mai meno nel corso di tutta la sua esperienza intellettuale, e anzi alcuni hanno visto in lui lo storico che ha introdotto in Francia uno «stile toscano»[5]. Quei tratti caratteristici di certa storiografia non rinunciarono mai, sin da subito, alla forte impronta filologica, alla storia culturale, alla storia delle idee, grazie alle frequentazioni precocissime con Eugenio Garin. Ma quello che contraddistinse fin da subito il giovane studioso, fu la sua ineguagliabile capacità di mantenere uniti gli interessi per la storia della cultura con quelli più prettamente economici. E in saggi storici di eccezionale efficacia, egli seppe coniugare la storia delle mentalità alle questioni a carattere più spiccatamente marinaro. Ci riferiamo evidentemente al già citato *Naufrages, corsaires et assurances maritimes à Venise*, al quale farà seguito, circa trent'anni dopo, il volume *Il prezzo del rischio: l'assicurazione mediterranea vista da Ragusa*, del 1985, scritto assieme alla moglie Branislava. «Molti si sono chiesti – ha scritto di recente Franco Cardini – come abbia potuto Alberto Tenenti così lucidamente gestire e coordi-

[4] Uno studio simile verrà pubblicato in Italia con il titolo *Venezia e i corsari* (1961).

[5] U. MUNZI, *Le Goff: addio a Tenenti, ci insegnò lo stile toscano*, «Il Corriere della Sera», 14 novembre 2002. Un partecipato ricordo di Alberto Tenenti è stato fatto da LEANDRO PERINI: *Un normalista fuori d'Italia: Alberto Tenenti*, in «Normale».

nare temi che senza dubbio sono obiettivamente collegati tra loro, ma la trattazione dei quali esige competenze che di solito si trovano soltanto in ambiti ben distinti di specializzazione analitica: come abbia potuto lo studioso attento e finissimo di temi e personaggi di storia della "cultura" e – come fino a pochi anni fa molti amavano definirla – *des mentalités*, [...] essere anche l'indagatore profondo e rigoroso della storia "braudelliana" della marineria, delle assicurazioni, dello Stato, dei corsari e delle rivolte europee, sfociate poi nelle rivoluzioni»[6].

Ma un altro aspetto – certamente non secondario – caratterizzò il suo soggiorno veneziano. Fu l'amicizia intellettuale e umana con gli storici Gaetano Cozzi (e con la moglie Luisa, anch'essa storica, poetessa e musicista) e Gino Benzoni. Amicizie profonde, legami che vennero vissuti attraverso il prisma vitale di una città come Venezia, e una collaborazione e una sintonia di lavoro inusuali. Esse si aggiunsero al sodalizio parigino, formato assieme a Ruggiero Romano (*directeur d'études* già dal 1950), Corrado Vivanti e Ugo Tucci. Per contro egli cercò di favorire e alimentare proprio in Francia quel filone di studi sul Mediterraneo orientale, che ruotava attorno alle città di Venezia e di Ragusa. Ne sono testimonianze, oltre ai suoi personali numerosi saggi in merito, la calda accoglienza che fece del volume di un altro giovane allievo di Braudel, Maurice Aymard (*Venise, Raguse et le commerce du blé*, Paris 1966) col quale strinse poi solida amicizia.

Il volume *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento* venne accolto in Italia e in Francia da pareri discordanti. Alfonso Prandi – ancora una volta – si contraddistinse come il massimo detrattore dell'opera. In una recensione apparsa su «Lettere italiane» nel 1958, egli sostenne che «l'autore ha creduto di potersi accontentare della formulazione di due grandi categorie storico-psicologiche quali il senso cristiano e il senso laico»[7]. Non

[6] F. Cardini, *Alberto Tenenti. Un ricordo*, «Intersezioni», XXIII, 3 (2002), senza paginazione.

[7] A. Prandi, «Lettere italiane», X, 31(958), p. 387.

riuscendo a cogliere nell'opera la grande capacità di travalicare la singola personalità per studiare, in profondità, gli aspetti più remoti della sensibilità rinascimentale nei confronti della morte, e la sua valutazione d'insieme, l'autore ravvisava nel volume una mancanza di analisi delle diverse posizioni in merito. I pregi del lavoro tenentiano apparivano così limiti che inficiavano le stesse tesi di fondo. Non veniva compreso, per usare le parole dello stesso Tenenti, «l'abbandono senza mezzi termini degli obbiettivi personalistici dell'analisi culturale e la loro sostituzione con la ricerca esclusiva di ciò che, senza essere necessariamente impersonale, poteva risultare collettivo per il fatto che si saldava ad altre testimonianze di livelli del tutto diversi, ma chiaramente solidali, venendo a fornire e indicare dei tratti caratteristici, delle linee direttrici e a suo modo delle serie»[8]. La scelta delle fonti, con l'inevitabile esclusione di alcuni autori, era una critica costante che si basava insomma su di un equivoco metodologico. In Francia Alain Dufour notava, accanto agli innegabili meriti dell'opera, anche un limite nel non aver indagato, se non eccezionalmente, la «mentalità popolare»[9].

In Italia, accanto alle entusiastiche note fatte al volume da Eugenio Garin[10], merita in questa sede di soffermarsi sulla corposa recensione a firma proprio di Delio Cantimori. Apparsa nel 1958 sulla «Rivista storica italiana»[11], essa consente di valutare al tempo stesso le forti convergenze e insieme i punti di dissenso tra la tradizione storiografica pisana e i risultati di un modello influenzato anche dall'ambiente francese. Per Cantimori, che introduce l'argomento citando Michelet, Tenenti ha, accanto alle

[8] A. TENENTI, *Prefazione* all'edizione nei "Reprints" de *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Einaudi, Torino 1977, pp. XXVII-XXVIII.

[9] «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance. Travaux et documents», XX-1 (1958), p. 230.

[10] *A proposito di Alberto Tenenti, Il senso della morte e l'amore per la vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, «Notiziario Einaudi», VI (aprile 1957), pp. 8-9.

[11] «Rivista storica italiana», LXX, I (1958), pp. 139-152.

indubbie qualità di raffinato scrittore di storia, anche un evidente «coraggio intellettuale», «visuali larghe e complesse», dovute alla «non limitata esperienza archivistica» e alla capacità «di raccogliere, e fermamente tessere – non solo intrecciare – fila diversissime: serie di testamenti, opere di poesia, opere di devozione, fonti iconografiche, processi di inquisizione, trattati, saggi, lettere – osservati e analizzati psicologicamente, sociologicamente, teologicamente, letterariamente, e tutti fatti confluire nella esposizione storica»[12]. Il grande storico ravennate aveva con finezza colto uno dei maggiori pregi metodologici del volume e l'attenzione con il quale egli saggiava ogni singolo capitolo testimonia di un interesse che era una sostanziale apertura verso quel modo di far storia e quel mondo degli studi storici. I problemi che l'opera suscitava non venivano per questo accantonati: «Nello sforzo potente di una comprensione corale della vita (politica, civile, intellettuale, sociale, ecc.) di grandi masse e di grandi e complessi periodi, la spanna, la norma, si allunga e allarga tanto che a volta le può sfuggire l'elemento fondamentale dell'azione o del complesso delle azioni consapevoli, delle volontà degli uomini singoli (isolati o in gruppi)»[13]. Si trattava di una critica pertinente. Essa nasceva dal fatto che, nell'età della Riforma e dello scontro religioso, cattolici e protestanti fossero stati accomunati da un atteggiamento collettivo e generale, e non si fosse insistito troppo sulle divergenze dottrinali o politiche, senza per altro alludere alla lotta e al periodo di pura repressione delle espressioni culturali «eterodosse» inaugurato con l'età della Controriforma. Ma bisogna qui dire che l'impostazione metodologica tenentiana non inficiava una visuale propriamente politica e di lotta dottrinale e religiosa, essendo la prima situata su un piano che Cantimori stesso aveva definito «corale», ed essendo il problema quello mentale della percezione del senso della morte e non quello della esposizione della immediata lotta politica e religiosa.

[12] *Ivi*, p. 140.
[13] *Ivi*, p. 149.

Alla fine degli anni Cinquanta Alberto Tenenti venne chiamato da Fernand Braudel come *chef des travaux* presso la sezione Sciences Économiques et Sociales dell'École Pratique des Hautes Études. Fu proprio durante un soggiorno presso l'Archivio di Stato di Brescia, allora diretto da Tenenti, che il grande storico francese gli propose di riprendere i legami con Parigi e con la sua cattedra, e di perseguire quel filone della storiografia francese per il quale sembrava non soltanto affine, ma anche in grado di offrire soluzioni originali e interpretazioni acute e personali.

Se si allontanava definitivamente una possibilità di carriera in ambito archivistico, il legame con il mondo della storiografia italiana non si attenuò e ancora in quegli anni la scelta di rientrare di nuovo in Francia non appariva a Tenenti come definitiva. Ormai «strutturato» presso la cattedra di Histoire géographique diretta proprio da Fernand Braudel, Tenenti continuò ad essere per la Scuola normale superiore di Pisa un ponte che apriva lo storicismo di marca crociana e marxiana-gramsciana alle sperimentazioni del metodo storico d'oltralpe. Non stupisce dunque che se Braudel infittiva i suoi rapporti con l'Istituto di studi storici di Napoli, Cantimori veniva invitato all'École, dove faceva conferenze e partecipava – con le professoresse Elena Fasano e Gemma Miani di Pisa – ai lavori seminariali diretti dallo stesso Braudel. Certo, le conferenze parigine di Delio Cantimori avevano come oggetto gli eretici italiani, ma si presentavano con un forte tratto «alla francese» che fa supporre un intenso interesse dello storico ravennate per gli sviluppi della storiografia delle «Annales». Le due conferenze fatte a Parigi nel maggio del 1959 vertevano infatti sulle figure del Celsi e del De Dominis, in un raffronto che puntava alla definizione de *La mentalité des hérétiques italiens*. E l'anno successivo Cantimori riproporrà una conferenza sull'eterodossia italiana nel XVI secolo dal titolo: *Les italiens hétérodoxes en Europe au XVIe siècle: études sur l'idéologie religieuse d'une société d'exilés et d'émigrants*.

Tenenti in quel tempo continuava la sua frequentazione delle tematiche di storia della mentalità in qualità di *chef des tra-*

vaux e di assiduo frequentatore dei seminari di M.R. Mandrou (*Recherches sur les mentalités françaises du premier XVIIe siècle*) dove si affinava l'esperienza di studi sulla sensibilità collettiva e sulla nozione di *outillage mental*.

Il successo in Italia del volume sul *Senso della morte* e in Francia del non meno importante *Cristoforo da Canal* e di *Naufrages, corsaires*, testimonia della tensione dialettica ancora assai forte tra un polo storiografico italiano, che possiamo definire di «storia della cultura», e il metodo interdisciplinare francese, che gli permetteva di esplorare campi e interi settori della storia europea rinascimentale sino ad allora pressoché sconosciuti.

Se – come detto – il legame con l'Italia non verrà mai meno (e per tutta la vita egli continuerà ad alimentarlo attraverso gli intensi rapporti con gli storici italiani, e la frequentazione assidua di archivi e biblioteche), ciò nonostante una frattura con il mondo accademico arrivò nel 1962, quando partecipò al concorso per professore straordinario indetto dall'Università di Urbino. Un concorso «storico» in tutti i sensi, e per il quale la commissione (composta da Ernesto Pontieri, Delio Cantimori, Ernesto Sestan, Franco Venturi e Francesco Giunta) unitariamente «è lieta di poter constatare l'alto livello dei lavori presentati dai candidati e l'ampiezza d'interessi che la giovane storiografia italiana va dimostrando»[14]. In effetti, a scorrere i nomi di quegli studiosi compare l'eccellenza della futura storiografia italiana. Presero parte al concorso, tra gli altri, Marino Berengo, Alberto Caracciolo, Gaetano Cozzi, Furio Diaz, Michele Fuiano, Francesco Gaeta, Giuseppe Giarrizzo, Illuminato Peri, Giuliano Procacci, Guido Quazza, Ernesto Ragionieri, Alberto Tenenti, Pasquale Villani e Rosario Villari. Per ciò che concerne il giudizio sui lavori presentati da Tenenti, già allora la commissione individuò nella «produzione del candidato [...] due direzioni: la te-

[14] «Ministero della Pubblica istruzione, Bollettino ufficiale», parte II, *Atti di Amministrazione*, Roma, XC, n. 40, giovedì 3 ottobre 1963, pp. 5936-46, la citazione è a p. 5945.

matica vita-morte nel Rinascimento, e la storia della marineria veneziana nei secoli XVI e XVII». Fortemente positivo il giudizio complessivo «sebbene permanga qualche incertezza nella "storicizzazione" della "sensibilità", nella fusione cioè di storia delle idee e storia dei sentimenti e delle passioni». Così il concorso – che vide vincitori Berengo, Quazza e soltanto in un secondo momento Diaz – fu perso (Tenenti non ottenne neanche un voto), e la sua carriera universitaria si rivolse esclusivamente alla Francia. Del resto la sua opera fondamentale, *Il senso della morte*, conciliando il sapere filologico con l'iconografia, allargava i confini della cosiddetta storia culturale, e ne favoriva originali interpretazioni in un campo di ricerca assai affine alla tradizione storiografica francese, che dopo di lui avrebbe assunto i tratti di una vera e propria moda storiografica.

Il 1962 fu dunque l'anno della svolta. Già residente a Parigi da un triennio, e distaccatosi dall'università italiana, egli decise di restare nel suo paese d'adozione, accanto a colui – Fernand Braudel – che considerò incontestabilmente il suo vero maestro. Continuò dunque a lavorare in stretta collaborazione con Ruggiero Romano, Ugo Tucci e Corrado Vivanti, non senza rammarico per gli esiti concorsuali. Sono gli anni nei quali vide la luce il grande volume pubblicato in collaborazione proprio con Romano, il fortunatissimo *Alle origini del mondo moderno*, un vero e proprio caso editoriale per le svariate traduzioni ed edizioni successive, che uscì contemporaneamente in Italia e in Germania. Tenenti affinò temi ed esperienze passate e rafforzò quel filone di studio di storia della sensibilità collettiva che lo aveva caratterizzato sin dagli esordi. In quegli anni di grande effervescenza intellettuale visse anche lo scontro – tutto francese – tra l'École e la Sorbona, proprio a partire dallo straordinario sviluppo di quel nuovo polo di aggregazione per le materie umanistiche, ricco ormai di personalità provenienti da culture, nazionalità e settori disciplinari diversi.

Nel 1965 – a quarantun anni – diventò *directeur d'études* emancipandosi dalla cattedra di Fernand Braudel con la quale aveva sino ad allora collaborato, e nell'anno accademico 1966-

1967 iniziò un proprio corso autonomo con un insegnamento dalla denominazione ampia di *Histoire sociale des cultures européennes*, titolo che non modificherà più nei lunghi anni passati all'École. Il mondo dell'Umanesimo e del Rinascimento italiano, e soprattutto veneziano, sarà analizzato a fondo avendo come punto di riferimento l'esperienza storica acquisita attraverso la frequentazione dei temi e dei testi braudelliani.

Alberto Tenenti è stato senza alcun dubbio un vero – e forse il più stretto – allievo italiano di Fernand Braudel («mon fils spirituel», come lo appellava il grande storico francese), conoscitore profondo delle sue idee e amministratore colto della sua opera. Un legame spirituale, e un'affinità intellettuale che venivano mediati dall'intenso rapporto che i due, insieme, tessevano tra l'Italia e la Francia. Quando Braudel accetterà di dirigere l'Istituto di storia economica Francesco Datini di Prato, chiamerà immediatamente a collaborarvi proprio Tenenti che, nella prima settimana di studi (Prato, 10-15 settembre 1969), parteciperà al convegno con una relazione dal titolo *Il vocabolario politico di Machiavelli*.

Un rinnovato incontro con l'Italia fu rinvigorito da un incarico presso l'Università degli studi di Venezia, favorito da Gino Benzoni, e da un certo allontanamento, a partire dagli inizi degli anni Settanta, dal gruppo delle «Annales». Se si esclude un brevissimo intervento scritto a due mani con la moglie Branislava, risalente al 1976, e una nota del 1983, l'ultimo suo intervento sulla rivista risale al 1968, quando recensì il volume di Christian Beck, *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence: 1375-1434* (Paris 1967). In seguito, per un lungo periodo, Tenenti preferì pubblicare i suoi articoli sulle riviste italiane, «Studi Storici», «Studi veneziani», e l'amatissima «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», con la quale collaborò sino alla morte. Sostanzialmente lontano dall'ambiente accademico italiano, la posizione di Tenenti, negli anni Settanta, appare defilata anche nell'entourage dell'École, soprattutto a partire dalla fine della presidenza Braudel (1972). Ma non si trattava soltanto di un mutamento al vertice dell'istituzione. Tenenti visse non

solo il momento embrionale di aggregazione di studiosi marginali e non strutturati operata da Fernand Braudel alla VI sezione dell'École Pratique, ma anche il formarsi non burocratizzato di quel sistema di studi che legava strettamente le ricerche scientifiche con l'insegnamento. È proprio tra il 1965, quando diventa *directeur d'études*, e il 1973, quando grosso modo inizia a ricoprire un ruolo più marginale, che trionfa all'École quello che è stato definito un vero e proprio modello basato sulla circolarità tra insegnamento e ricerca[15], modello «in decadenza» negli anni successivi.

A scorrere la corposa bibliografia appaiono evidenti due aspetti peculiari della sua produzione: quello di instancabile recensore di studi, saggi e ricerche altrui, e quello di creatore di opere di divulgazione. Dei circa 400 titoli pubblicati a sua firma, oltre 40 sono recensioni apparse sulle più importanti riviste italiane ed estere. Il bisogno di leggere e rileggere testi, inserire il proprio pensiero all'interno della produzione scientifica contemporanea e aggiornarsi continuamente si coniugava con la volontà di raggiungere un livello di scrittura semplice e lineare, con la trasmissione di un sapere accessibile e completo. Ai ritratti di Leon Battista Alberti (1965), e di Erasmo (1966), seguirono numerosi saggi e manuali di storia moderna, dal già citato *Alle origini del mondo moderno*, del 1967, a *Il Rinascimento e la Riforma*, del 1969, per arrivare a *I rinascimenti* (1981), e al manuale *L'Età Moderna* (1985). L'ultimo, *Dalle rivolte alle rivoluzioni*, pubblicato nel 1997, testimonia che sino alla fine Tenenti rimase legato al bisogno di descrivere panoramiche globali, questioni di carattere generale, tematiche di lunga durata. In questo

[15] Si veda il saggio di L. RAPHAEL, *Le Centre de Recherches Historiques de 1949 à 1975*, «Cahiers du Centre de Recherches Historiques», avril 1993; e, soprattutto, R. ROMANO, *Fiorire e sfiorire di un'istituzione*, in ID., *Braudel e noi. Riflessioni sulla cultura storica del nostro tempo*, Donzelli, Roma 1995, pp. 67-87. Sulle attività del Centre de Recherches Historiques Tenenti era intervenuto con un saggio apparso nel 1967 (*Quindici anni di attività del Centre de Recherches Historiques di Parigi*, «Studi Storici», VIII, 1 (1967), pp. 204-11).

egli resta legato a un'idea della storia di ascendenza braudelliana. Una storia globale, che superi sistematicamente i limiti imposti alla disciplina. Anche per questo egli punta sempre, con efficacia, sull'articolazione di tutti gli aspetti dei processi storici, consapevole che l'interdisciplinarietà non sia soltanto questione relativa all'abbattere i muri di materie ben distinte e strutturate, ma anche che essa riveli la storia come un meccanismo articolato nel quale ogni elemento non ha vita a sé stante, ma dipenda e influenzi perpetuamente gli altri. È il motivo metodologico lucidamente presente già nel *Senso della morte* e che verrà ribadito sempre in seguito.

Sono elementi questi, si potrebbe dire, fondanti la sua personalità di studioso, che si manifestarono e lo caratterizzarono sin dagli esordi, e che non lo abbandoneranno mai: un bisogno inestinguibile di riscrivere incessantemente la storia, mantenendo costante la curiosità e il coraggio intellettuale.

Se si leggono i titoli dei corsi che egli diede all'Ehess tra il 1965 e il 1980, si possono ravvisare tutti i temi che poi verranno sviluppati in saggi di grande finezza e acutezza nel ventennio successivo: il senso dello Stato, l'utopia nel Rinascimento, l'universo politico e mentale di Machiavelli, il senso del tempo, le scienze dell'uomo nel Rinascimento, il capitale e il traffico marittimo, la magia e l'astrologia nel Rinascimento, l'*outillage mental européen*, l'architettura e l'urbanizzazione italiana, la città europea dal XVI al XVIII secolo, la corte. Furono stimolanti suggestioni per gli studenti e fecondi percorsi di ricerca.

Alla fine degli anni Sessanta Tenenti si era imposto in Francia con *Florence à l'époque des Médicis, de la cité à l'État* (Paris 1968) e in Italia con la celebre edizione dei *Libri della famiglia* di Leon Battista Alberti (Torino 1969), opera che, pubblicata assieme a Ruggiero Romano, inaugurò un suo personale filone di studi[16].

[16] Già nel 1965 era stato pubblicato, a sua firma, un breve profilo dell'Alberti (cfr. *Leon Battista Alberti*, Cei, Roma-Milano 1965).

Sempre in quegli anni lo vediamo impegnato in ricerche di archivio a Venezia, Ragusa e Malta, senza per altro dimenticare la storia culturale e delle mentalità, con i grandi temi legati al senso della morte, dello spazio, del tempo. La grande sala della Biblioteca nazionale di Parigi lo accolse per anni, e soltanto il trasferimento dei volumi nella nuova sede recise i legami con quella inesauribile fonte di sapere. Instancabile viaggiatore, lo ritroviamo, negli anni Settanta e Ottanta, a partecipare a colloqui e convegni, giornate di studio e seminari nelle più disparate sedi europee. Ma punto di riferimento costante resterà, per tutta la vita, la città di Venezia, dove studiò e lavorò in archivio e presso la biblioteca Marciana, mentre in quella sede universitaria – come si è detto – diede per un breve periodo i suoi corsi di lezioni. I suoi precocissimi studi di storia veneziana lo porteranno a partecipare alla travagliata impresa della monumentale *Storia di Venezia*, e a pubblicare nel corso di svariati anni diversi temi di ricerca che confluiranno nel corposo volume *Venezia e il senso del mare. Storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo* (Napoli-Milano 1999).

Ma ancora due aspetti caratterizzarono quegli anni: la pubblicazione di due raccolte presso l'editore Il Mulino di Bologna (*Credenze, Ideologie, Libertinismi tra Medioevo ed Età moderna*, del 1978, e *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, del 1987), e la ristampa nei "Reprints" einaudiani, nel 1977, del *Senso della morte*. Le due raccolte costituivano un vero e proprio momento di riflessione generale sulla sua opera, e permettevano al lettore di verificare quanto unitario, logico e coerente fosse stato il suo procedere negli studi e nelle ricerche in quel ventennio. La credenza, le proiezioni di sopravvivenza, il significato del macabro, l'attesa del giudizio individuale, l'eresia, la religione: temi perseguiti sin dalla fine degli anni Cinquanta, e che convergevano con quelli aventi per oggetto la ragion di Stato, Bodin, Machiavelli, Guicciardini e il senso dello Stato. Due percorsi che si intrecciavano e che favorivano la descrizione di un'epoca a tutto tondo, in maniera organica e puntuale.

Con la riedizione, nel 1977, del *Senso della morte*, Tenenti tornò inoltre a riflettere sulla sua opera più nota in un mutato clima culturale. La morte – lo abbiamo accennato – era in quel periodo storiograficamente alla moda: l'anno precedente proprio la rivista «Annales Esc» aveva pubblicato un numero dal titolo *Autour de la mort*[17], al quale Tenenti non partecipò. Egli però non mancò di rispondere a quegli storici che si erano cimentati, nel ventennio precedente, con quelle tematiche specifiche. La riedizione del volume gli permise di prendere posizione e distanze da certa storiografia, soprattutto – ma non soltanto – francese, che aveva fatto della morte un campo di indagine esclusivo e ben circoscritto. Le critiche di Tenenti avevano due ordini di valori. In primo luogo egli reagì al modello storiografico che fondava e giustificava lo studio della morte come «se si trattasse di delimitare e difendere i contorni e i diritti di un nuovo dominio del sapere»[18]. L'obiettivo tenentiano era altresì quello di storicizzare la morte e non cedere alla tentazione di concepire una vera e propria «storia della morte». Il senso della morte non fu da lui mai disinserito dal contesto storico, poiché egli formava le proprie categorie interpretative senza ricadere in una sorta di metafisica dell'oggetto di studio. Esso veniva incluso in fenomeni ininterrottamente e saldamente intrecciati, come la percezione della durata e del tempo, il mito della gloria, il senso della storia e della sopravvivenza collettiva, ecc. Ecco perché, secondo la sua visuale, rischiosa si rivelava quella strada che portava alle monumentali opere di schema generale sulla morte. Non concepire dunque una globale «storia della morte», come – pur da differenti approcci – negli intenti di Ariès e di Vovelle, ma storicizzarne il senso, per non cadere in una teologia e una filosofia della storia. La morte nella vita, dunque, e non di fronte alla vita, poteva essere per lui oggetto di studi storici.

[17] «Annales Esc», XXXI, 1 (1976), saggi di J.-C. Schmitt, P. Chaunu, R. Chartier, D. Roche, M. Vovelle.

[18] A. TENENTI, *Il senso della morte*, cit., *Prefazione* all'edizione nei "Reprints", Einaudi, Torino 1977, p. XX.

La seconda critica era quella dell'utilizzazione, fatta soprattutto da Chaunu, del metodo quantitativo e dell'impiego di sofisticate tecniche statistico-cartografiche. Il rigetto di una storia elaborata in base alle serie documentarie, e utilizzata nell'analisi dei testamenti, avveniva laddove si ravvisava una certa feticizzazione del dato quantitativo, disgiunto da un'analisi storica di più largo respiro.

Venti anni dopo la sua pubblicazione, *Il senso della morte* ebbe dunque una seconda giovinezza. Il volume ebbe un'ulteriore edizione l'anno successivo, e poi ancora altre due negli anni Ottanta, l'ultima delle quali, del 1989, costringeva Tenenti ad un altro intervento introduttivo. E se la critica degli anni Cinquanta considerava pienamente quel volume un affresco generale della sensibilità dell'uomo rinascimentale, alla fine degli anni Settanta quell'opera venne interpretata con uno sguardo affatto differente, e in essa si individuò il capostipite di un lungo filone di studi sulla morte, travisandone così, in un certo senso, il significato ultimo. Saranno italiani anche i suoi interventi in convegni dedicati al tema. A Clusone partecipò ad intensi incontri organizzati per opera del Circolo culturale Baradello, lavorando al fianco di Franco Cardini. Danze macabre e trionfi della morte saranno l'oggetto del bel volume *Humana fragilitas*, del 2000, da lui curato, e che si avvalse anche di un suo contributo specifico.

Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, accanto alle ricerche sullo Stato e agli interventi in merito alla storia veneziana rinascimentale, Tenenti incomincia a dedicarsi alla storia dell'architettura, dall'immagine della città ideale, alle trasformazioni urbanistiche delle città italiane in età moderna. Era stato un filone di studi che lo aveva attirato assai precocemente, nato al seguito della pubblicazione dei *Libri della famiglia* di Leon Battista Alberti, e al quale, già negli anni 1968-1969 e 1971-1972 e 1975-1976, aveva dedicato i corsi universitari. Il suo interesse si era appuntato sul rapporto tra pensiero utopico e immagine delle città, senza però trascurare lo studio di aspetti architettonici peculiari e specifici – come la percezione della casa nel Rinascimento – giungendo a concepire affreschi a carattere generale, come l'architettura

e l'urbanizzazione delle città italiane tra il XIII e il XVIII secolo. Si trattava di saggi che partivano da un lato dall'immagine ideale della città, ma si confrontavano poi con lo studio dell'uso dello spazio pubblico, e con l'immaginario della città, nel rapporto costante tra utopia e realtà. E saranno dedicate proprio all'utopia le ultime lezioni da lui date all'Ehess.

Vedono luce quindi, negli anni successivi, una serie di saggi sulla storia dell'urbanizzazione e dell'architettura che mantengono costanti i due poli di interesse, quello globale, fortemente influenzato dalla storia della nozione di utopia e della percezione della città in età moderna, e quello frutto per così dire di interessi più squisitamente sociali, legati allo studio del mecenatismo o dell'utilizzo degli spazi pubblici. Tra il 1982 e il 1992 escono i saggi *La percezione delle città nell'epoca moderna (XVI-XVII secolo)*[19], *Edifici teatrali e città nel Sei e Settecento italiano*[20], *Imago urbis*[21], *Les hommes et leurs cités*[22], *La descrizione utopica*[23], *Committenza e mecenatismo nell'edilizia*[24]. Anche in questo caso caratteristica principale del suo modo di fare storia è quella di offrire panorami estesissimi e di tesserli con eventi particolari, rifuggendo sempre dall'astrazione o dalla descrizione filosofica, e impegnando la narrazione storica sul dato concreto.

Con la partecipazione alla monumentale *Storia di Venezia*, si chiudeva dunque, negli anni Novanta, una stagione eccezionale di ricerche e realizzazioni editoriali.

[19] In «Intersezioni», II, 3 (1982), pp. 505-525.

[20] In *Vita teatrale in Italia e Polonia fra Seicento e Settecento*, Accademia delle scienze, Warszawa 1984, pp. 219-229.

[21] *Imago urbis: dalla città reale alla città ideale*, testi di C. De Seta, M. Ferretti, A. Tenenti, prefazione di A. Chastel, Franco Maria Ricci, Milano 1986, pp. 193.

[22] In I. CLOULAS (éd. par), *L'Italie de la Renaissance: un monde en mutation (1378-1494)*, Fayard, Paris 1990, pp. 275-351.

[23] In «Intersezioni», XI, 1 (1991), pp. 113-21.

[24] In *Miasto, Region, Spoleczenstwo. Studia ofiarowane Profesorowi Andrzejowi Wyrobiszowi wszescdziesiata rocznice Jego urodzin*, s.e., Bialystok 1992, pp. 37-49.

Storico membro della British Academy, e della Real Académia de la Historia di Madrid, già membro dell'Istituto Datini di Prato e del Centro studi intitolato a Leon Battista Alberti di Mantova, Tenenti viene finalmente chiamato nel 1997, con grave ritardo, all'Accademia dei Lincei di Roma. In effetti i rapporti con la capitale e l'Italia centro-meridionale si erano, nel corso del tempo, sempre più intensificati. E ciò non soltanto per i diversi seminari dati nella sede dell'Istituto italiano per gli studi filosofici e dell'Istituto italiano di studi storici di Napoli, né per le ormai storiche frequentazioni estive della spiaggia di Sperlonga, ma soprattutto per la direzione della rivista «Civiltà del Rinascimento», la cui redazione si trovava proprio a Roma. Fu l'ultimo impegno di Alberto Tenenti, che ogni mese, per circa due anni, si riuniva dopo aver vagliato i diversi articoli in scaletta, e scelto con i redattori l'apparato iconografico più appropriato ad ogni singolo numero. Fu un lavoro che lo appassionò soprattutto per il fatto che riuscì a riunire attorno a quella testata un gruppo di giovanissimi storici, ricercatori, dottori di ricerca, semplici appassionati e specialisti delle differenti materie. L'approccio volutamente leggero dell'impostazione, che non si privava per questo di uno spessore critico e scientifico, gli permise di spaziare più liberamente tra questioni, tematiche e problemi, usando una scrittura incisiva e vivace. Tenenti voleva offrire una materia viva, ripercorrendo, in forma concreta e non accademica, questioni estremamente delicate. Pensava ad una rivista che facesse viaggiare, ed esplorare la storia con intatta tutta la voglia della scoperta, considerando sempre la ricerca «un mezzo di ritrovamento e di comprensione dell'umano»[25].

In uno dei primi editoriali così si esprimeva: «la rivista è una sorta d'immersione in una realtà viva e vissuta, non priva d'imprevisti o di sorprese come di conferme o illustrazioni di quanto era già abbastanza familiare. La soddisfazione può derivare ap-

[25] A. TENENTI, *Il senso della morte*, cit., *Prefazione* all'edizione nei "Reprints", Einaudi, Torino 1977, p. XXIX.

punto da questo connubio fra ciò che era nascosto o quasi ignoto e ciò che ridiviene palese e chiaro. Non ci si muove infatti per nulla in un mondo remoto ma in una sfera ch'è solo in parte da scoprire mentre dall'altro lato è da riconoscere. Oltre a chiedersi come fecero allora a essere già così prossimi a noi, c'è quasi da domandarsi come si è fatto noi a diversificarci tanto»[26]. Questo era per lui il «sottile senso della storia» al quale faceva riferimento in quell'editoriale e nel quale ritroviamo quasi un Alberto Tenenti degli esordi, quando, in pagine di grande efficacia, descriveva il senso dello spazio e del tempo nel mondo veneziano del Rinascimento.

Alberto Tenenti moriva a Parigi nella sua casa di rue Milne-Edwards l'11 novembre 2002. Paradossalmente – ma forse non troppo – «Civiltà del Rinascimento» chiuse i battenti il mese dopo la morte del suo direttore.

Correzioni e integrazioni alla presente biografia sono state segnalate in *La Renaissance d'Alberto Tenenti (1924-2002): portrait intellectuel d'un historien franco-italien.* Actes du colloque international organisé par le Collège de France les 9-10 novembre 2012; essais réunis par Maurice Aymard, François Dupuigrenet Desroussilles, Carlo Ossola, pubblicati in «Studi Veneziani» 72 (2015).

[26] *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», I, 2 (2001).

Roberta Skerl

LE IDEE DI IERI PER IL MONDO DI OGGI: «CIVILTÀ DEL RINASCIMENTO» (2001-2002)

Il mensile «Civiltà del Rinascimento» è nato nel 2000, pubblicato dalla DARP (De Agostini Rizzoli Periodici). Il nome stesso dell'editore chiarisce subito quale spirito abbia animato la nascita di questa nuova rivista: la divulgazione di argomenti comunemente considerati d'èlite. Costruire prodotti che portino al lettore interessato, anche se non esperto, la conoscenza di materie cosiddette "difficili", è sempre stato uno degli elementi caratterizzanti dell'attività editoriale della DARP e «Civiltà del Rinascimento» rientrava esattamente in questi intenti. Voleva e doveva essere uno strumento per consentire a chi è appassionato di scoprire o approfondire nei suoi innumerevoli aspetti, storico, artistico, filosofico, scientifico, i due secoli che hanno segnato in modo inequivocabile la storia dell'Umanità. Raccontare con una narrazione non accademica l'arte di Michelangelo, la complessità del contesto che condusse alla Riforma luterana, lo sconvolgimento portato dall'invenzione della stampa, l'esaltante e per molti versi aberrante scoperta di Nuovi Mondi. Passare, nel ristretto numero di un centinaio di pagine, dalla battaglia di Lepanto alla bellezza delle ville palladiane, dalla scienza di Galileo alla universalità del folle Don Chisciotte di Cervantes, passando attraverso il genio di Leonardo o l'abbigliamento delle dame di corte. Un progetto ambizioso, per il quale serviva necessariamente un coordinatore che non si limitasse ad essere il nome di prestigio chiamato normalmente a dare lustro al prodotto, ma

una personalità fortemente motivata, che racchiudesse in sé la competenza e, nello stesso tempo, il sincero desiderio di divulgare il proprio sapere. Il professor Alberto Tenenti, inutile sottolinearlo, quanto a prestigio e competenza era certamente il più autorevole tra i nomi. Sconfinata, per vastità, capillarità e profondità, la sua cultura e, in special modo, com'è ovvio, avendo ad essa dedicato tutta la vita, la sua conoscenza di quel mondo rinascimentale che non gli era sconosciuto nemmeno nel più piccolo e insignificante episodio o personaggio.

Ma la vera scoperta conoscendolo personalmente, fu, per chiunque abbia lavorato a «Civiltà del Rinascimento», il suo spontaneo, entusiastico piacere nel trasmettere ad altri l'immenso tesoro di conoscenza che gli apparteneva.

Quando gli fu proposta la direzione del nuovo mensile, aderì immediatamente al progetto, e lo fece con un'energia e un coinvolgimento che non vennero mai meno durante i due anni in cui la rivista ha avuto vita e che costituirono, in un certo senso, l'anomalia di quell'esperienza editoriale. Nulla di più anomalo, infatti, nell'attuale mondo editoriale così fortemente e inevitabilmente legato a logiche commerciali che agiscono troppo spesso a discapito della qualità, di un accademico di Francia e dei Lincei, Directeur à l'École des Hautes Études di Parigi, storico tra i più illustri nel panorama internazionale, che dirige una rivista di divulgazione esattamente con lo stesso rigore, la stessa puntuale meticolosità e accuratezza con cui ha condotto i suoi studi e scritto i suoi saggi per decenni. E questo non certo per un mirabolante rientro economico, ma per una personale, innata e ormai a quest'universo sempre più sconosciuta passione per il sapere. Per lo studioso Alberto Tenenti parlano i suoi lavori, compresi quelli raccolti in questo volume. Per l'uomo, invece, seppur inscindibile dallo storico che è stato, parla il ricordo che ha lasciato nei suoi collaboratori in quest'ultima esperienza: la memoria di una persona con un'etica d'altri secoli, che si può solo rimpiangere.

EDITORIALI

(febbraio 2001 – dicembre 2002)

*Le idee di ieri per il mondo di oggi**

Questo periodico è forse l'unico che si propone di offrire un quadro vivace e documentato di ciò che il Rinascimento è stato non soltanto in Italia ma anche in Europa e nel mondo. Lo scopo è quello di situare nel loro contesto fenomeni e protagonisti ben noti, al fine di comprendere meglio ciò che hanno rappresentato. Ma soprattutto la rivista è guidata dall'intento di andare al di là delle figure più conosciute e caratteristiche, sia per ricostituire un vero panorama d'insieme che per mostrare quanto prorompente sia stata la società di quell'epoca.

Nel Rinascimento infatti l'Italia e l'Europa conobbero uno sviluppo eccezionale in quasi tutti i campi, sviluppo dal quale gli uomini trassero la fiducia per poter osare e realizzare ciò che fino a quel momento non era stato ancora tentato. Il lettore potrà così percepire quello straordinario fascio di energie che in quel momento venne a pulsare, in un'atmosfera di nuova libertà che si avvicina molto a ciò che negli ultimi decenni stiamo vivendo. «Civiltà del Rinascimento» affronterà a tutto campo quanto seppero inventare e scoprire le genti del Quattro e del Cinquecento, animate dal desiderio di ampliare sempre più i loro orizzonti. La rivista si propone quindi di mostrare tanto la creatività di quelle generazioni quanto il loro spirito d'iniziativa, lo slancio generoso delle loro idee, alcune delle quali costituiscono ancora obbiettivi e ideali per il mondo di oggi.

Naturalmente il grande numero di argomenti e di questioni da trattare esige che si proceda per squarci e per singole tappe,

*n. 1, febbraio 2001.

affrontando di volta in volta un'ampia gamma di problemi. A mano a mano verrà a ricomporsi così un quadro d'insieme in parte insospettato, rievocato attraverso episodi e soggetti avvincenti, che progressivamente offriranno un paesaggio di grande suggestione, come se fosse quello di un tempo presente.

*Una rivista per viaggiare da casa**

Potrebbe recare un effettivo appagamento percorrere in un solo numero di rivista gli aspetti più vari della vita rinascimentale: tanto più che sotto molte angolature essa si rivela così vicina a quella di oggi mentre da altri punti di vista se ne distanzia. Sono proprio queste la respirazione intellettuale e la gamma culturale che propone «Civiltà del Rinascimento» al lettore, nell'intento di trattenerne l'attenzione su cose che incuriosiscono o fanno riflettere, istruiscono oppure possono divertire.

Emerge comunque sempre meglio che la rivista è una sorta d'immersione in una realtà viva e vissuta, non priva d'imprevisti o di sorprese come di conferme o illustrazioni di quanto era già abbastanza familiare. La soddisfazione può derivare appunto da questo connubio fra ciò che era nascosto o quasi ignoto e ciò che ridiviene palese e chiaro. Non ci si muove infatti per nulla in un mondo remoto ma in una sfera ch'è solo in parte da scoprire mentre dall'altro lato è da riconoscere. Oltre a chiedersi come fecero allora a essere già così prossimi a noi, c'è quasi da domandarsi come si è fatto noi a diversificarci tanto. Senza dubbio si constaterà che le tecniche e le scienze ci hanno immesso in dimensioni nuove mentre tanti problemi umani – la guerra o la crudeltà, l'utopia o il viaggio –, magari a seconda delle regioni del mondo attuale, sono pressoché ancora quelli che avevano dovuto affrontare le generazioni rinascimentali. Ci si rende conto così che conoscere vuol sempre dire viaggiare osservando nello spazio e nel tempo e oggi si è più consapevoli di prima che questo lo si realizza anche leggendo da casa.

*n. 2, marzo 2001.

*Arditi progetti e seducenti sogni**

Tutto il periodo rinascimentale, e soprattutto il "secolo" di Michelangelo (1475-1564), rassomiglia sotto vari aspetti alla seconda metà del XX secolo appena trascorso. Aumento generale degli abitanti, inizio di una mondializzazione economica, rivolte e guerre un po' ovunque, effervescenza culturale e rapida evoluzione dei costumi appaiono come delle caratteristiche comuni, tenendo conto naturalmente dei numerosi divari e degli evidenti scarti fra le due epoche.

La prima differenza che viene in mente è quella tecnologica, tanto forti sono stati in questo senso i balzi fatti nel dopoguerra. Sia pure a ritmo ben più lento non si dimenticherà tuttavia che l'epoca di Michelangelo fu quella della diffusione della stampa e delle armi da fuoco, del mutamento dei sistemi difensivi e delle operazioni belliche, mentre sul versante culturale si facevano largo nuove forme artistiche, architettoniche, urbanistiche, scientifiche e musicali insieme all'affrancamento della donna nella società.

Non ci si stupirà dunque se «Civiltà del Rinascimento», che vuol essere lo specchio di tutto questo e di quant'altro fu specifico dell'epoca, spazia dalla storia militare al costume, dalla navigazione alla musica e così di seguito.

È però questa la via per capire la complessità e la vitalità di questa fase di vita collettiva nella quale si sono trovati ad agire uomini e donne in modi tanto originali quanto suggestivi.

Noi viviamo oggi questa globalità, già propria delle genera-

*n. 3, aprile 2001.

zioni che allora videro cambiare il mondo e che seppero reagire su ogni piano realizzando grandi imprese e accarezzando arditi progetti come seducenti sogni, non senza le inevitabili battute d'arresto o le sconfitte.

*Un geniale istinto alla ricerca**

La civiltà del Rinascimento si dispiega via via sotto i nostri occhi come un complesso del quale fanno parte, in modo ugualmente significativo, gesta esasperatamente individuali e comportamenti collettivi riconducibili ad una disciplina culturale. Probabilmente, fra i due piatti della bilancia, finì per avere maggior peso quello che vedeva il dispiegamento delle energie dei singoli protagonisti, anche se non si deve dimenticare che questi tendono sempre ad attirare l'attenzione su di sé, mentre ciò che è più corale fa loro soltanto da sfondo.

È infatti constatazione corrente che nel Rinascimento siano venuti a rompersi molti argini in cui, in precedenza, s'inalveava l'agire umano, e che molte gesta di queste generazioni abbiano come traboccato al di là di essi. Appare cioè in modo sufficientemente chiaro che, assai più di prima ed in numero maggiore, uomini e donne affrontarono le loro esperienze personali per distinguersi ed emergere, per sviluppare in modo più intenso le loro energie e soddisfare le loro aspirazioni. Questo fenomeno si verificò pressoché su tutti i piani, da quello religioso e culturale a quello dei costumi, delle guerre e delle conquiste, ecc. Si trattò di un'istintiva ricerca dell'inesplorato, della tendenza a scavalcare le frontiere abituali, a mettere alla prova le proprie possibilità.

Senza dubbio anche per questo il Rinascimento ebbe una durata relativamente breve se paragonata a quella di altre epoche. Le cose si svolsero come se la società non sopportasse un troppo prolungato succedersi di tensioni e di scosse, ed avesse bisogno di ritrovare – come effettivamente accadde – un assetto più ordinato, anche se sotto vari riguardi costrittivo.

*n. 4, maggio 2001.

*Il groviglio apparente è, in realtà, un sistema**

La vita privata ma soprattutto la vita pubblica delle generazioni rinascimentali costituisce senza alcun dubbio un vero e proprio sistema di principi e di comportamenti, collegati fra loro al di là dei confini geografici. In altri termini esiste una logica soggiacente, che gli autori di «Civiltà del Rinascimento» fanno a mano a mano apparire in modo sempre più manifesto. Non importa, infatti, che alcuni di questi princípi appaiano a noi, oggi, come dei pregiudizi, o che alcuni comportamenti risultino ora irrazionali. Essi erano propri dell'età rinascimentale e dipanandone il meccanismo acquistano per la maggior parte in trasparenza.

Vi è da un lato il potere assoluto dei sovrani, coniugato con i loro interessi dinastici e le regole di successione al trono, dall'altro la rivendicazione sia della libertà di coscienza religiosa e morale, che dell'opposto diritto di non tollerarla in nome dell'ortodossia e dell'ordine, tradizionale o appena instaurato. Ne nascevano inevitabili conflitti ai quali pressoché nessuno sfuggiva, in quanto il mondo rinascimentale portava vigorosamente nel proprio seno le sue contraddizioni, fatte di fede cristiana (nei modi più diversi interpretata), di tensione verso la supremazia e di sfogo anche violento delle proprie passioni.

L'insieme è in apparenza un groviglio ma in realtà appunto un sistema con le sue regole, ereditate dal passato o del tutto nuove, accettate o imposte che fossero. Non meraviglia che ven-

*n. 5, giugno 2001.

gano a coronare questo insieme sia gli splendidi drammi di William Shakespeare che le avventure quotidiane descritte da Cervantes.

In quel vorticoso contesto, infatti, gli interessi materiali ed economici agirono ancora con molta minore intensità rispetto alle molle psicologiche e spirituali.

*La sottile seduzione della storia**

Quando ci si avvicina allo spettacolo offerto da un'epoca – almeno se essa viene presentata nella sua multiforme autenticità – si provano sensazioni piuttosto contrastanti. Pare infatti da un lato di ritrovarvi agevolmente tanti aspetti non dissimili da quelli dei fenomeni di oggi, e dall'altro si è quasi meravigliati di scorgere avvenimenti tanto stridenti da sembrare addirittura poco comprensibili (ma, di fatto, non accade questo anche nell'attualità?). È questa la sottile seduzione della storia, che ci presenta panorami afferrabili sotto i loro aspetti umani e nello stesso tempo contesti che appaiono ormai remoti, comunque inusitati. È dunque probabile che gli attori degli eventi siano animati da motivi e da passioni che non differiscono eccessivamente da una fase all'altra ma si trovano ad agire in maniere assai dissimili per la diversità delle sfere in cui si trovano ad operare.

Questa è la ragione per la quale in anni piuttosto recenti ci si è mossi nel tentativo di rintracciare il cammino di forme che possono parere sempre le stesse: dalla crudeltà al gusto della vita, dal senso della famiglia a quello dello Stato. Esse mutano nel tempo nel senso appunto che vengono a manifestarsi in condizioni ed ambienti vari. Svolgendosi talora in un contesto e talora in un altro, quelle forme assumono configurazioni dissimili. Così la guerra è sempre la guerra ma è diverso farla con le frecce, con i fucili o con i mezzi sofisticati del XXI secolo. Le armi bianche non sono mai venute del tutto meno, eppure ci sono ora massicce operazioni di distruzione che non comportano la

*n. 6, luglio 2001.

perdita di un solo attaccante. Come vi è senza alcun dubbio una storia della guerra, c'è una storia della crudeltà e del rapporto con lo Stato. Non sarà magari questo il solo modo di avvicinarsi al passato, ma risulta almeno quello che riesce a rendercelo più comprensibile ed a farcelo sentire meno estraneo. Perché dunque non accostarci così al Rinascimento, come stanno facendo i nostri collaboratori?

*Un tempo di precursori e innovazioni**

Da Gutenberg a Leonardo e Tommaso Moro, da Lutero a Copernico e Giordano Bruno, il Rinascimento è ricco di quelle figure che non solo hanno illustrato il loro tempo ma sono state considerate in gran parte a buon diritto precorritrici di tempi nuovi. Per noi oggi questo è doppiamente chiaro in quanto conosciamo quello che è seguíto e insieme perché ci appare gratificante individuare degli antecessori a quanto di positivo ci pare di aver raggiunto.

Nella storia dell'Europa il Rinascimento appare non senza ragione quella fase in cui gli spiriti più agili ed aperti vissero un consistente momento di liberazione e poterono esprimersi con vigore come con notevole grado di spontaneità. Molte posizioni consacrate da una lunga tradizione e irrigidite vennero allora contestate, scosse o addirittura rovesciate da tutta una fascia di energie che riuscirono a farsi luce e ad imporsi, dal campo scientifico a quello politico-culturale, dalla sfera artistica a quella religiosa.

Si trattò cioè di una serie pressoché concomitante di impulsi innovatori ed originali che a poco a poco fece sentire il bisogno di rivoltare, per così dire, ordine e disciplina in una società agitata da fermenti più diversi e da tante forze che erano entrate in conflitto. Una società come quella di allora non poteva sostenere di venir troppo intensamente messa in discussione e nemmeno che si desse libero sfogo ad impulsi sempre più dirompenti. Così non meraviglia che al momento rinascimentale seguissero quelli

*n. 7, agosto 2001.

della Controriforma e dell'Assolutismo. Non per questo quello che era emerso nel Rinascimento venne meno o andò perduto e perciò noi oggi pensiamo a quell'epoca come ad una fase di precorrimenti e di precursori (benché gli attori di allora non potessero scorgere certo gli sviluppi che sarebbero seguíti).

*Alle radici della Civiltà Europea**

Fino ad ora i numeri della rivista hanno cercato di essere fedeli al proprio titolo. Poiché il termine civiltà copre pressoché ogni forma della vita collettiva, gli articoli sono stati dedicati tanto alla navigazione quanto alla gastronomia, sia alla letteratura che all'arte o alle scienze ed alle tecniche. Se questo è comprensibile, fin dove si può ammettere che le nostre pagine accolgano anche quello che si svolgeva nei contesti extraeuropei? Rinascimento non è infatti un fenomeno precipuamente europeo?

A noi pare che dell'idea di Rinascimento si possano prendere in considerazione due significati sul piano della civiltà. Il primo è quello più specifico: di insieme di manifestazioni culturali proprie di certi paesi europei, il secondo più ampio: di proiezione di ogni genere – materiale e spirituale – di quei paesi in aree esterne e magari assai remote. Nel secondo senso appare legittimo ritenere rinascimentali non solo le scoperte marittime o tecniche ma anche gli irradiamenti al di là dei mari del Vecchio Continente.

Al fine di mantenere l'organicità del secondo significato, occorre stabilire dei limiti. Come non si parlerebbe di un Medioevo indiano, non appare sia lecito evocare un Rinascimento cinese o etiopico. Possono rientrare cioè nella sfera rinascimentale quei fenomeni che in quel periodo – o magari oggi – furono e sono direttamente legati alle radici della civiltà ed alle forme dell'espansione europea. È il caso del "buon selvaggio" di cui si tratta in questo numero, frutto culturale dell'incontro degli Eu-

*n. 8, settembre 2001.

ropei con popoli cosiddetti primitivi di altri continenti, considerati particolarmente vicini alla genuina natura umana e quindi adatti a venire idealizzati come esemplari sotto vari rispetti morali e magari politici.

*Nuovi impulsi propulsivi e in tutte le direzioni**

Dall'iniziale significato di risorgimento della cultura classica ed emergenza di nuove forme d'arte, Rinascimento è venuto ad indicare sempre di più una svolta in quasi ogni campo: dei comportamenti, delle imprese, delle concezioni. Questo suppone appunto che nelle sue generazioni non vi fu soltanto il desiderio di riallacciarsi ampiamente ad una tradizione prestigiosa, rimettendo in auge uno stile letterario o dei valori morali ispirati all'Antichità. Durante il periodo rinascimentale s'ignorò ovviamente in gran parte verso quali direzioni si stavano orientando i propri destini, ma si tese visibilmente a dirigersi verso altri orizzonti e ad intraprendere nuove rotte. Questo processo venne realizzato in forme che agli occhi di una buona parte della cultura contemporanea sono potute apparire poco rivoluzionarie (dato che più di recente si è voluto attribuire a questo termine il senso di un ribaltamento vero e proprio e magari dell'abbattimento radicale delle strutture precedentemente in auge). Se però non s'indulge al significato sbrigativo che tante volte è venuta ad assumere la parola, se si ammette che un insieme di svolte ardite può essere non meno costruttivo e creatore di una proclamata o ideologica rivoluzione, si dovrà riconoscere che il Rinascimento appunto lo seppe più che ampiamente e decisivamente concretare.

Lutero e Calvino, che pur tanto contribuirono a quelle svolte, avevano gli occhi fissi sulle origini cristiane di cui intendevano ripristinare le forme e lo spirito. Ben più novatori, ap-

*n. 9, ottobre 2001.

paiono in campi diversi Leonardo da Vinci, Niccolò Machiavelli, Tommaso Moro e Niccolò Copernico che si guardarono dal mettere esplicitamente in causa l'ordine stabilito. Come in ogni fase è quindi possibile ravvisare nel Rinascimento tipi diversi d'impulsi propulsivi.

*Un'Europa dominante tra il XV e il XVII secolo**

Non si fa proprio una scoperta affermando che quella di "Rinascimento" è una nozione costruita nel tempo, lungo un periodo determinato, con motivazioni specifiche ed intenti culturali assai precisi: anche se poi è sempre più penetrata nell'uso comune ed il suo impiego è divenuto spontaneo e naturale. Tanto si è convinti che i fenomeni umani si siano trasformati nei secoli, altrettanto si è persuasi che se ne debbano ritmare le tappe oltre che i contorni e le articolazioni. Tanto si ritiene che ogni evento abbia ragioni e proprietà precise, altrettanto si pensa che malgrado la grande varietà delle vicissitudini di ogni genere vi siano potuti essere dei tratti generali soggiacenti e comuni, che giustifichino delle scansioni abbastanza o notevolmente ampie come appunto quella di Rinascimento. La mente non può far a meno di cercare di metter ordine nella massa degli aspetti che le si presentano dinanzi e quella dello storico non può sottrarsi ad analoga esigenza. È questo il procedimento che ha condotto anche alla nozione di Rinascimento.

Si può ritenere che non vi è sostanzialmente motivo di contestare a ciascuna civiltà il diritto di ricostruire a suo modo la visione delle proprie realtà umane passate e presenti – che fanno tutt'uno fra di loro. Se si volesse accettare come maggiormente pertinente la scala planetaria o mondiale (quella in base alla quale alcuni ritengono giustificato contestare l'eurocentrismo), si sarebbe costretti ad ammettere che proprio su tale scala le re-

*n. 10, novembre 2001.

altà del Vecchio Continente furono le più dominanti e condizionanti fra il XV ed il XVII secolo. È d'altronde evidente come, malgrado certe apparenze o certi fenomeni alquanto superficiali, si sia ancora ben lontani dall'estinzione delle maggiori civiltà che sussistono sulla faccia della Terra e dal constatare che fra di esse ben figuri quella europea.

*Nel Rinascimento l'inizio della modernità**

L'immagine probabilmente più vistosa ed insieme simbolica della temperie rinascimentale sembra quella del grande navigatore fattosi quasi solitario sulle distese oceaniche dopo settimane che né lui né i suoi uomini potessero scorgere alcuna terra ferma. A parte una sorta di visione profetica e di sogno evangelizzatore, nulla infatti era in grado di garantire quello che inopinatamente apparve a portata di mano: non solo isole ben abitate ma popolazioni di diversa civiltà.

Simbolica appare senz'altro l'impresa di Cristoforo Colombo in quanto come per caso – ma in realtà per una potente logica – nel giro di non molti anni vennero a verificarsi altre imprese in sfere cruciali per lo sviluppo del mondo europeo. Basta ricordare la svolta operata nella riflessione politica da Niccolò Machiavelli, quella dell'*Utopia* di Tommaso Moro, la rivoluzione religiosa luterana e quella scientifica di Niccolò Copernico. Appena prima erano maturate l'invenzione della stampa e le tappe spettacolari delle armi da fuoco, ambedue più immediati strumenti di dominio militare e culturale.

Tutto questo non si può ascrivere al caso perché l'intero Quattrocento era già stato percorso da indirizzi artistici, militari, marittimi e scientifici novatori, che si stavano lentamente intrecciando fra loro per approdare ad una trama sempre più organica. Essi verranno sviluppati dal Seicento in poi ma la fase rinascimentale ne aveva costituito la piattaforma di lancio. Si verificò una divaricazione fra le conoscenze della natura che pro-

*n. 11, dicembre 2001.

gredivano e gli itinerari più indecisi delle acquisizioni spirituali. Nondimeno gli esempi offerti dalle generazioni del Rinascimento non sarebbero rimasti privi di effetti rappresentando anzi i forti anelli iniziali di una catena che, lungi dallo spezzarsi o dall'interrompersi, avrebbe sorretto a poco a poco il mondo moderno.

*XV e XVI secolo, cantieri della civiltà moderna**

Si può dire non senza ragione che all'inizio del Seicento i vari processi rinascimentali si erano ormai compiuti, lasciando in eredità alla civiltà europea e internazionale un patrimonio attraversato da luci e ombre.

Esso si rivelò però tale da costituire un insieme straordinariamente denso di realizzazioni – alcune delle quali anche negative – di cui si alimentarono, quasi sotto ogni aspetto, le generazioni successive. Gli sviluppi che ebbero luogo nel Settecento, infatti (dalla scienza alla guerra, dall'arte alla religione, dalla musica a molte tecniche di fondamentale importanza) affondavano le proprie radici in ciò che era potentemente germinato nella fase rinascimentale.

Sarebbe fuorviante e opinabile guardare al Rinascimento solo come a un'epoca innovatrice e addirittura rivoluzionaria. Non vi è dubbio tuttavia che, se pure i secoli XV e XVI possono essere considerati sotto vari aspetti come un prolungamento della fase precedente, essi produssero una tale quantità di fermenti in così tanti settori che non è azzardato considerarli come il momento in cui vide la luce la moderna civiltà europea.

Da quasi ogni punto di vista, guardando da vicino le creative vicende rinascimentali, si ha l'impressione di osservare un grande cantiere e un'immensa fucina in cui si manifestarono e si susseguirono a ritmo sostenuto le tappe di una innegabile svolta complessiva. Non è quindi rilevante che parecchie acquisizioni e vari comportamenti rinascimentali venissero talora ra-

*n. 12, gennaio 2002.

pidamente superati in seguito, poiché proprio da essi presero inizio ardite vie di sviluppo e ritmi accelerati che assicurarono, appunto, un'evoluzione generale fino ad allora insospettata e sconosciuta.

L'intento di questa rivista, che speriamo di cogliere ad ogni numero, è proprio quello di illustrare le audaci imprese e iniziative proprie del Rinascimento insieme alle diverse forme che assunse allora la vita europea.

*Per capire un'epoca ricca e complessa**

Per soddisfare esigenze di lettura da parte del pubblico e per rispondere a quelle degli studenti, in particolare universitari che, apprendiamo con piacere, seguono la nostra rivista, vengono in essa prodotte sintesi più o meno ampie che affrontano sia periodi determinati sia le figure di maggiore spicco che di quei periodi sono state protagoniste. Trattazioni cioè attente agli aspetti di maggior rilievo di una fase o di una personalità, la cui obbligata brevità impone inevitabilmente l'emarginazione di tutta una serie di problemi considerati minori o accessori.

È innegabile che gli interventi che compiono di volta in volta gli autori di «Civiltà del Rinascimento» risentano del limite imposto dalla necessaria esilità di pagine a disposizione. In compenso, però, la struttura aperta della rivista consente di trattare una gamma molto vasta di materie, raggruppate in sezioni che cerchiamo di rendere il più possibile agili e variamente articolate. Se il pezzo su Erasmo, quindi, non dirà certo tutto sull'attività multiforme del grande umanista olandese, ne offrirà un'idea e ne rintraccerà degli aspetti, mentre altri potranno essere ripresi senza difficoltà in numeri successivi. Come dunque non si possono far rientrare in poche pagine le sfaccettature dell'azione erasmiana, così le stesse non bastano a dare un'idea di aneliti morali o di orizzonti culturali relativamente sfuggenti ma pur di notevole rilievo, come quelli che si è tentato di raccontare in questo numero con i documenti presentati sulla "scoperta" di un paradiso cristiano nell'Artico (o come l'Utopia di

*n. 13, febbraio 2002.

Tommaso Moro permetterebbe ugualmente di ricavare in sfere analoghe, sia pur con tutt'altro piglio).

Proprio per la duttilità della sua concezione, però, «Civiltà del Rinascimento» può risultare uno strumento adeguato per illustrare e anche approfondire la realtà complessa e la ricchezza dell'epoca di cui tratta.

*La potenza e il fascino dell'Islam in Europa**

Nel Rinascimento il mondo mediterraneo musulmano toccò uno degli apogei del suo millenario sviluppo. Pressoché inopinatamente, senza che lo si potesse ben percepire prima della metà del Quattrocento, in maniera progressiva e quasi spettacolare, l'Europa si trovò di fronte un nuovo Impero Islamico. La mancanza di preparazione dinnanzi a un simile fenomeno risultò notevole per la frammentazione politico-militare dell'Occidente e per la rapidità con cui in pochi decenni quell'impero prese forma e si contrappose decisamente alla cristianità. In seno a questa, anzi, per rivalità interne, una delle potenze maggiori – la Francia – addirittura si alleò con le forze musulmane del sultano di Costantinopoli. D'altra parte nel corso del '400 e del '500 le altre nazioni non si trovarono mai tutte unite per arginare l'espansione dell'impero governato dagli Ottomani.
Inevitabilmente si verificò allora una serie di fenomeni derivanti dal fatto che un buon numero di Paesi cristiani era venuto a trovarsi in stretto contatto con quelli musulmani. Molte popolazioni cristiane divennero suddite del nuovo impero, nel quale furono inquadrate secondo gli assai duttili ordinamenti dei dominatori. Varie potenze marittime, a cominciare da Venezia, fecero il possibile per mantenere con gli Ottomani dei rapporti che garantissero la continuazione di proficui traffici nel Levante. L'accoglienza riservata loro dai Turchi indusse notevoli frange di specialisti occidentali a entrare al loro servizio, mentre per diverse vie altri Cristiani andavano a inserirsi nei ranghi della loro organizzazione militare, navale e amministrativa. Durante il Rinascimento si verificò dunque un duplice processo: di opposizione frontale e di interpenetrazione: il secondo favorì la mitizzazione dei Turchi e l'ammirazione nei loro riguardi. La realtà innegabile, ma poco comprensibile, della loro potenza indusse le menti a cedere sovente al loro fascino politico-culturale e anche religioso, come alcuni autori hanno qui sottolineato.

*n. 14, marzo 2002.

*Gli Europei, primi interlocutori "globali"**

Non dovrebbe sorprendere la frequente apparizione nelle pagine di questa rivista di argomenti che mettono contemporaneamente in causa il mondo europeo e quelli degli altri continenti. Anche prima della fase rinascimentale, infatti, in particolare fra Due e Trecento, vi erano stati vari contatti fra l'Occidente e Paesi dell'Asia anche lontani, come erano stati pressoché abituali quelli con molte contrade dell'Africa.

Tuttavia fa parte dei fenomeni storici maggiormente evidenti l'intensificarsi e soprattutto l'estendersi sempre più accentuato di quegli scambi nel corso del Quattro e ancor più del Cinquecento.

Come è abbastanza noto, non si trattò più solo di negozi commerciali ma di grandi imprese di esplorazione, di traffico di schiavi, di conquiste e di campagne missionarie. Se non si può dire che vi fosse stato in anticipo un vero e proprio programma di espansione, a poco a poco, di fatto, questo si venne delineando in quanto nel suo progressivo realizzarsi investiva gran parte dei Paesi marittimi del globo dando vita, in alcuni casi, anche a una penetrazione in importanti regioni del loro interno. È quindi inevitabile che questa prima tappa effettiva della mondializzazione richiami l'attenzione degli studiosi del Rinascimento. L'insieme dei contatti che si vennero a stabilire fu naturalmente eterogeneo: talora pacifico e talora cruento, a volte superficiale e altre in profondità. Ne risultarono una ricca campionatura e un complesso ventaglio di rapporti economici, reli-

*n. 15, aprile 2002.

giosi, militari e culturali. Se nessun numero della rivista ne può naturalmente esaurire l'intera gamma, rientra in pieno nei compiti di essa di lumeggiarli via via e di mostrare quanto gli Europei fossero divenuti degli interlocutori globali.

*La vita quotidiana per raccontare la Storia**

«Civiltà del Rinascimento» ha già mostrato di contemperare molte delle esigenze che richiede una presentazione globale del periodo rinascimentale. Fra di esse vi è indubbiamente quella generalmente denominata "vita quotidiana", anche se una sezione con questo titolo non figura esplicitamente nella rivista. Questa apparente assenza non fa che sottolineare, in realtà, la vasta presenza della quotidianità, che è infatti trattata sia nella parte consacrata alla storia che, ancor più esplicitamente, in quella riservata alla società.

Nella vita di tutti i giorni ci si rende ben conto che certe situazioni o determinati eventi hanno una portata non indifferente e un significato che va al di là del caso specifico venuto a verificarsi. Questo accade in quanto quegli eventi investono o sollevano questioni generali o toccano settori delicati, in modo da costituire non solo un esempio ma un vero e proprio punto di riferimento.

È ovvio che questo non è meno vero per il periodo rinascimentale e si può considerare che a buon diritto la rivista si è soffermata e ritorna di volta in volta deliberatamente su casi, episodi o personaggi che fanno intravedere in maniera particolarmente evidente come si viveva e si pensava nel Rinascimento. Si può trattare così sia della vita nelle fattorie di campagna che della ginnastica e dello sport sul piano della cura del corpo. Simili soggetti, a prima vista fra loro disparati, sono invece collegati dal filo solido dell'organica inserzione di ciascuno di essi nei costumi e nella mentalità dell'epoca – che per conseguenza risulta adeguatamente esplorata e messa in luce dalla loro trattazione.

*n. 16, maggio 2002.

*Un nucleo di dirigenti avveduti e lucidi**

Il Rinascimento fu la prima epoca nella storia in cui presero lo slancio quei processi di mondializzazione con i quali il nostro pianeta è alle prese oggi (con risultati ambivalenti come quelli del Quattro e del Cinquecento). Naturalmente, essendo tali processi all'inizio, la coscienza che se ne ebbe anche in Europa fu graduale e – stando al metro odierno – relativamente laboriosa. Che poi coloro che se ne rendevano conto fossero una minoranza molto esigua non significa che essi non facessero parte proprio della minoranza che contava, e cioè di quella che tirava le fila dello sviluppo degli eventi. In altri termini, rispetto a oggi e in proporzione, quelli che si possono considerare i nuclei dirigenti di allora non risultarono meno avveduti e lucidi di quelli odierni. Principi, ministri, ecclesiastici e mercanti del Quattro e Cinquecento compresero assai presto quali erano le poste in gioco su scala mondiale e fecero abbastanza rapidamente in modo da far fronte alle esigenze nuove della situazione che si stava delineando sul piano intercontinentale.

Nel Rinascimento emersero prepotentemente i problemi posti dal raggio tanto accentuato e dai conseguenti scambi intensificati fra i popoli, che si trattasse di rapporti economici, socio-culturali o religiosi. L'Europa in progressiva espansione percepì assai bene sia le opportunità sia gli ostacoli che le si stavano presentando. Solo oggi, con la grande distanza che si è creata dopo circa mezzo millennio, si può guardare quel periodo in prospettiva e azzardare delle valutazioni, mentre parecchio

*n. 17, giugno 2002.

tempo occorrerà per arrivare a tanto nei confronti della fase di mondializzazione che si è aperta nel corso del secolo XX. Ciò dovrebbe indurre a non pronunciare con faciloneria sentenze retrospettive sui secoli XV e XVI, soprattutto in nome di ideali che si affermarono soltanto dopo quell'epoca.

*L'"irreligiosità", fenomeno del Rinascimento**

Come spiegare il fenomeno rinascimentale costituito da quelli che, almeno relativamente, si potrebbero definire gli aspetti dell'irreligiosità? Questo numero cerca di offrire qualche risposta o almeno qualche chiarimento a simile domanda. Basterebbe ricordare innanzitutto il *Decameron* del Boccaccio per constatare che fin dal Trecento e particolarmente in Italia esistettero degli ambienti assai più "smaliziati" di quanto non fosse la maggior parte della popolazione. In seno a tali ambienti si rinvennero, ancor più nel Quattro e nel Cinquecento, delle persone capaci non solo di riflettere criticamente sulle credenze e sulle usanze cristiane ma di giungere a esprimere esplicitamente il proprio dissenso spingendosi in taluni casi a formularlo in maniera beffarda.

Si trattò senz'altro di un fenomeno quantitativamente minoritario che tuttavia riguardò non solo dei laici anticlericali ma persino persone che erano innegabilmente dei sinceri credenti. Esso venne alimentato almeno in parte dal comportamento poco cristiano di parecchi degli stessi ecclesiastici e di molti prelati, e germinò in particolare in quelle zone e in quelle generazioni in cui il controllo delle opinioni si era accentuatamente allentato. Si sviluppò soprattutto tra la seconda metà del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento – il periodo in cui apparvero le opere qui ricordate di Luigi Pulci e Niccolò Machiavelli. Costoro comunque furono degli esponenti di spicco ma non degli isolati, anche se appunto si può riconoscere che ebbero la ven-

*n. 18, luglio 2002.

tura di vivere e scrivere in una temperie di rilassatezza della sorveglianza del pensiero e della sua libera espressione da parte degli organismi chiesastici (ai quali i poteri civili non prestarono in genere allora quella man forte propria del periodo precedente e di quello successivo).

*Razionale e irrazionale, l'intreccio di sempre**

Il maturo mondo rinascimentale europeo appare sotto molti aspetti non meno complesso di quello attuale, comprese le sue zone d'ombra e le sue manifestazioni più sfuggenti ma non per questo meno reali. Anche nella vita di oggi la sfera cosiddetta razionale sembra confrontarsi con quella più oscura e meno decifrabile dell'occulto, del morboso o dell'immorale. Tuttavia, è dubbio che si possa semplicisticamente trattare della contrapposizione tra i due dominî del Bene e del Male.

Il panorama variegato e proteiforme del Rinascimento parrebbe suggerire che nella realtà umana non è agevole – ma lo è maggiormente oggi? – scindere le forme che vengono attribuite all'irrazionale dalle altre più trasparenti e rassicuranti. Per questo, nella progressiva prospezione del Quattrocento e del Cinquecento, sembra inevitabile prendere atto dell'intreccio serrato fra le manifestazioni riconoscibili come razionali e quelle diverse. Vi si trovano così un Cardano scienziato e quasi mago, un Principe filosofo come Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona, vicino all'astrologia, o le divinazioni dell'illusionista Scotto – che trattiamo in questo numero –, personaggi così diversi dal loro tempo eppure, contemporaneamente, ad esso così appartenenti.

È assai probabile che, proprio facendo convergere i contributi più vari e le analisi o le rievocazioni sugli aspetti più contrastanti, si possa giungere a percepire e intendere meglio la complessità di un'epoca e anche una sua sorta di coerenza in-

*n. 19, agosto 2002.

terna, venendosi tali aspetti, in apparenza divergenti, a ricomporsi poco a poco, in un panorama unico e in un paesaggio originalmente caratterizzato. Per questo sembrerebbe preferibile la ricerca di una visione globalizzante al più comodo isolamento delle componenti svariate di un grande contesto.

*Le mille facce del Rinascimento**

Non è forse questo il numero di «Civiltà del Rinascimento» che offre lo spettacolo più variegato del mondo europeo del Quattro e Cinquecento. Eppure esso presenta una gamma sufficientemente ampia di aspetti, tanto da dare quasi l'impressione di una fantasmagoria. Va sottolineato che questa sorta di effetto non nasce intenzionalmente, ma si sviluppa autonomamente grazie proprio alla multiforme materia rinascimentale. Se non si tratta di esito voluto, e pertanto in qualche modo artificiale, è evidente quindi che, al di là dell'apparenza caleidoscopica, esisteva nel Rinascimento un sostrato soggiacente d'interrelazioni e di scambi la cui presenza produceva, in qualche modo, anche una certa forma di unità. Tale unità è effettivamente esistita ma non va intesa in maniera rigida e architettata. Ciò significa che in epoca rinascimentale si riuscì a convogliare assonanze insolite e contrarietà evidenti in una sorta di crogiolo creativo, unico nella storia dei Paesi europei e, nello stesso tempo, a loro tanto appartenente, che senza considerarlo non si potrebbe comprendere lo sviluppo successivamente avuto da questi Paesi. Non è quindi azzardato ravvicinare due notevoli figure di uomini di mare pressoché contemporanei come Andrea Doria e John Hawkins, intravedere i nessi che intercorsero fra una delle forme più sofisticate di divertimento aristocratico – la Compagnia veneziana della Calza – e la contrapposta ma niente affatto estranea sfera quotidiana degli esclusi e dei vagabondi. Si può arrivare a scorgere delle connessioni fra le effimere ricerche este-

*n. 20, settembre 2002

tiche del *design* per interni, e la rigorosa esigenza di razionalità del filosofo Pietro Pomponazzi. Tali accostamenti non risultano affatto artificiali, poiché l'intreccio delle varie sfaccettature era reale ed effettivo nella vita dell'epoca quattro-cinquecentesca.

*Le comunicazioni, vero fenomeno del '500**

Tra i fenomeni che s'intensificarono nel Quattro e nel Cinquecento va senz'altro annoverato l'infittirsi delle comunicazioni, nel quale ovviamente ebbero una grande parte l'invenzione dei caratteri mobili e il trionfo della stampa, già chiaro prima dell'inizio del secolo XVI. Ma molte altre forme di "scambio" subirono un forte incremento, a cominciare da quelle marittime, che si svilupparono ampiamente nel '400. Basti pensare, in tal senso, alla diffusione crescente, in quel periodo, dei contratti di assicurazione, che divennero sempre più frequenti su tutte le rotte mediterranee e atlantiche.

Prosperarono considerevolmente, nella fase rinascimentale, anche i servizi postali. Se si sono conservate ben 120 000 lettere scritte da un unico mercante fra il 1358 e il 1410, si può presumere che gli altri operatori economici non fossero da meno. Questo presupponeva tutta un'organizzazione capillare, capace di assicurare il flusso ininterrotto e l'efficace circolazione di quella massa di scritti, che non riguardavano naturalmente solo le attività economiche. È infatti di quest'epoca il progressivo strutturarsi di vere e proprie agenzie d'informazione, a cominciare da quelle costituite dalle rappresentanze diplomatiche – ufficiose o ufficiali. Il primo secolo delle ambasciate vere e proprie fu il Cinquecento, anche se esse ebbero dei precedenti già nel XV secolo, soprattutto nei principali centri politici della Penisola italiana. È così che oggi vediamo apparire le edizioni di folte serie di corrispondenze che risalgono a quel periodo e che

*n. 21, ottobre 2002.

gli archivi hanno accuratamente tramandato. Naturalmente dai dispacci quattrocenteschi, nei quali si tendeva a parlare degli argomenti più diversi, si passò in seguito a scritti più mirati d'informazioni politico-militari-diplomatiche.

*Non più feudatari ma nobili colti e impegnati**

Mentre non è difficile ritrovare i numerosi caratteri che contraddistinguono il Rinascimento dall'epoca che lo ha preceduto, fra quanti invece lo avvicinano a essa occorre senz'altro porre in primo piano l'ordinamento della società. Come del resto per i primi secoli del periodo moderno, questa non mutò sostanzialmente il suo assetto e l'articolazione dei cuoi ceti. Così, se vari furono i rivolgimenti propri della fase rinascimentale, si può affermare che essi praticamente non riguardarono la sfera sociale. Da un certo punto di vista, almeno per alcuni ambienti europei, si può dire che nel mondo urbano del Medioevo si erano venuti a formare dei gruppi a loro modo popolari, quelli artigiani e della media borghesia in particolare. Nel Rinascimento si assistette a un ritorno in auge della nobiltà, che non era mai tramontata in senso vero e proprio ma aveva trovato nei precedenti contesti cittadini dei validi avversari. Le borghesie rinascimentali europee, comprese quelle italiane, conobbero senz'altro una notevole espansione economica e culturale nel Quattro e nel Cinquecento: ma in genere sentirono spiccatamente l'attrazione dello Stato e della condizione nobiliare.

Se quindi la nobiltà tornò a essere senza discussione lo strato superiore della società, si deve anche sottolineare il fatto che si trattò di un ceto assai mutato, sempre meno provvisto dei precedenti caratteri prettamente feudali e, invece, sempre più intriso di cultura nonché impegnato nello sviluppo economico. Queste ovviamente costituiscono delle caratterizzazioni generali,

*n. 22, novembre 2002.

giacché molto diverse l'una dall'altra risultarono le nobiltà nei vari Paesi. Un boiardo russo non poteva essere considerato alla stessa stregua di un lord inglese, né i magnati polacchi potevano essere accostati ai membri delle nobiltà genovese e veneziana loro contemporanee.

*L'importanza della città e del suo governo**

È risaputo che nel periodo rinascimentale si affermarono potentemente le monarchie nazionali (dalle quali non è da escludere neppure quella ottomana, giunta al suo apice proprio in quella fase). Nell'epoca precedente in molti Paesi europei il contraltare del potere regio era stato costituito da quello delle città, anche se assai meno negli Stati bagnati dall'Atlantico (Castiglia, Francia, Inghilterra) che in Germania e in Italia. In un certo senso, e cioè soprattutto sul piano politico, si deve quindi riconoscere che la potenza e l'indipendenza dei grandi centri urbani si sono ridimensionate fra Quattro e Cinquecento.

Dalla constatazione di questa tendenza, che poi si accentuò, non si deve tuttavia dedurre una decadenza o un declino delle città. Innanzitutto esse raggiunsero proprio nel Rinascimento delle consistenze demografiche estremamente notevoli, non solo a Parigi, Costantinopoli e Napoli ma anche in zone dove il fenomeno non si era ancora manifestato – da Lisbona ad Anversa e nella stessa Roma. In secondo luogo proprio le accresciute fortune dei poteri monarchici li portarono a sviluppare notevolmente le proprie capitali (da Londra a Vienna a Madrid), per l'ampliarsi delle loro funzioni amministrative oltre che politiche. Nell'insieme inoltre i motori economici dei singoli Stati risultarono ancora proprio le città, dove continuarono a prosperare le attività artigianali e manifatturiere tradizionali. A questo vennero ad aggiungersi le fortune di alcuni grandi porti, da quelli precedentemente già molto attivi (Costantinopoli, Alessandria,

*n. 23, dicembre 2002.

Ragusa, Venezia o Marsiglia) a quelli più recenti come Siviglia, Anversa, Londra e poi Amsterdam. Per conseguenza le città si abbellirono anche architettonicamente, soprattutto nella Penisola italiana. Per esse il Rinascimento costituì una fase di splendido rinnovamento che toccò assai più lentamente gli altri maggiori centri europei e si manifestò non solo a Venezia, Roma, Firenze e Napoli ma quasi ovunque da Ferrara, Mantova, Brescia, Vicenza a Genova, Livorno, Messina e Palermo.

SAGGI

Civiltà del Rinascimento

Anno I - numero 1 febbraio 2001 lire 10000 euro 5,16 De Agostini Rizzoli Periodici Sped. Abb. Post. art. 2 comma 20/b, Legge 662/96

L'irresistibile ascesa dei Medici

Speciale Chiesa: una crisi rivoluzionaria/ **Scienza** Leonardo e l'anatomia dell'anima/ **Luoghi** I castelli della Loira

9 771591 789001 10001

Il secolo dei Genovesi*

Storia di una città che grazie all'abilità dei suoi banchieri, mercanti e armatori, divenne in assoluto la più importante potenza economica del Mediterraneo

La capitale ligure è ben nota per essere stata una delle quattro Repubbliche marinare d'Italia e anzi una delle due maggiori. La sua eccezionale parabola fu quasi parallela a quella delle altre fino al Trecento, quando i destini di tutte e quattro si fecero senz'altro divergenti. Amalfi era nettamente decaduta, Pisa sottomessa da Firenze all'inizio del Quattrocento. Rimanevano indipendenti, ma dall'assai diversa prosperità, appunto Genova e Venezia. La seconda rimase saldamente ancorata ai suoi traffici con il Levante e dal Quattrocento legata a un assai vasto retroterra italiano, che si era conquistato. A Genova, sconfitta di misura in Levante dopo epiche campagne navali, con le sue due esigue Riviere restò la povera Corsica. In compenso i suoi imprenditori e i suoi mercanti si volsero sempre più verso la Penisola iberica, che sarebbe divenuta la sorgente del loro grande ruolo internazionale nel corso di tutto il sedicesimo secolo.

I navigatori genovesi avevano messo da tempo i propri talenti al servizio dei sovrani della Castiglia e del Portogallo e delle loro marine protese verso le distese atlantiche. Verso la fine del Quattrocento anche Cristoforo Colombo, per esempio, non aveva affinato la propria maestria nello spazio oceanico portoghese prima di solcare l'Atlantico fin dove alcuno era giunto. Ma in Andalusia e in particolare nella sua piazza emergente di

* n.1, febbraio 2001.

Siviglia i Genovesi si seppero progressivamente affermare come banchieri e abili protagonisti di operazioni commerciali. Certo là non erano i soli, affiancati sia da vari operatori economici fiorentini che soprattutto da uomini d'affari della ricca Germania meridionale. Era una concorrenza che si sarebbe poi risolta a favore dei Liguri verso la metà del Cinquecento, a colpi di appoggi principeschi.

I re spagnoli, dopo essersi affermati espugnando l'ultimo regno musulmano della penisola iberica – quello di Granada – nello stesso 1492, grazie a un genovese, divennero i primi sovrani europei a piantare le loro insegne sul continente americano. La fortuna sorrise ai loro sudditi, che vi trovarono delle popolazioni poco agguerrite e una notevole presenza di oro e di argento.

Dal 1540 all'incirca prese a funzionare a ritmo serrato la ricchissima miniera di Potosí, situata a quasi quattromila metri di altezza nel cuore delle Ande e satura di argento. Da allora questo metallo affluì a Siviglia in sempre maggiori quantità e servì a finanziare in buona parte il predominio spagnolo nell'Europa occidentale almeno fino alla prima metà del Seicento.

Questo significa che le operazioni estremamente vantaggiose dei Genovesi del tardo Rinascimento non furono puramente bancarie. Del resto, Genova stessa non era già stata nel Quattrocento e non divenne ancor più nel Cinquecento una delle maggiori poste in gioco della lotta aperta che si scatenò dal 1500 al 1559 tra la Francia e la Spagna per la supremazia in Occidente. I dirigenti liguri, per quanto raramente concordi fra di loro e in preda alle contese tra le fazioni, se ne resero chiaramente conto.

Gli interessi mercantili imposero allora – colà magari più che negli altri centri della Penisola – le loro esigenze alla condotta politica. Come alleata della Francia, Genova aveva dovuto subire un crudele saccheggio da parte delle truppe spagnole il 30 maggio 1522. Ma sei anni dopo si verificavano due significativi avvenimenti.

Nella convenzione di Madrid del 1528 Carlo Quinto, imperatore e re di Spagna, accordava ai Genovesi piena libertà di

commercio a pari diritto con gli stessi Spagnoli in tutti gli Stati da lui dipendenti. Pressoché contemporaneamente Andrea Doria ritirava la sua flotta dall'assedio di cui i Francesi stringevano Napoli e passava così dalla parte dell'imperatore.

Per quanto le inimicizie interne fra grandi famiglie e fra ceti cittadini non venissero affatto messe a tacere, per circa un secolo da allora la capitale ligure venne a costituire uno dei capisaldi della potenza spagnola nel continente. Alla testa di quel partito rimase a lungo lo stesso Andrea Doria, che trasmise poi il potere ad altri membri della sua famiglia. Il valoroso ammiraglio, come altri armatori genovesi, mise le proprie galere a disposizione degli Spagnoli. Fu ad esse d'altronde che, per evitare di attraversare il territorio francese, venne affidato assai presto il compito di trasportare i metalli preziosi dello Stato spagnolo da Barcellona al porto di Genova.

Le galere da combattimento liguri erano particolarmente famose e apprezzate per l'alto grado della loro efficienza e per la perizia dei loro capitani: una lunga tradizione di industria armatoriale che affondava le sue radici nella vocazione di antica repubblica marinara. Nel XVI secolo, quando Genova passò sotto l'influenza spagnola, Andrea Doria e gli altri comandanti genovesi misero le proprie navi al servizio di Carlo Quinto e poi di Filippo II. Il sistema era quello dell'"assento", e cioè dell'appalto delle navi, consistente nell'impegno di fornire galere per un certo periodo dietro adeguato pagamento. Tale sistema, dapprima applicato a Genova, venne poi esteso a tutta la Spagna. Oltre ai Doria, a cui apparteneva ben un terzo della marina mediterranea spagnola, vi contribuivano i Centurione, gli Spinola e gli Imperiale.

Nella sfera degli affari, già prima del 1528 i legami finanziari tra le famiglie di banchieri genovesi e l'Impero di Carlo Quinto si erano fatti sempre più stretti e anche questo contribuì alla decisiva svolta di quell'anno. Adamo Centurione, vissuto fra l'inizio del Cinquecento e il 1568, fu quasi sicuramente il primo a stabilire contatti finanziari con il giovane imperatore, prima di diventare uno dei suoi principali fornitori di capitali. Attivissimo nei

commerci con la Spagna, nel 1549 egli vi acquistò per 800 000 monete d'argento il marchesato di Estepa e Padrera, segno tangibile dello sviluppo della sua ascesa economico-politica. Il Centurione era molto vicino ad Andrea Doria, così come Agostino e Battista Spinola, altra grande famiglia di uomini di affari.

Come si è accennato, i banchieri germanici Welser e soprattutto Fugger occuparono i primi posti nelle finanze spagnole durante la prima metà del Cinquecento. La situazione però non tardò a cambiare a favore dei Liguri. L'influenza dei Tedeschi subì un colpo nel 1556 quando la corona spagnola di Filippo II, per volere di Carlo Quinto che abdicava, venne a trovarsi separata da quella del fratello Ferdinando designato imperatore. La successiva crisi del Tesoro iberico negli anni 1557-1559 contribuì a rendere sempre più effettivo il controllo esercitato dai banchieri genovesi, in particolare quello di Adamo Centurione e della sua cerchia. Non stupisce che quest'ultimo fin dal 1538 avesse potuto agevolmente prestare 200 000 scudi d'oro al duca Cosimo de' Medici che si trovava in difficoltà ma militava politicamente dalla parte di Carlo Quinto. Fra i magnati di questo periodo andrebbe ricordato anche Tobia Pallavicino, che fece costruire dall'architetto Galeazzo Alessi il suo omonimo, splendido palazzo.

Poco prima di morire, Carlo Quinto raccomandò al figlio Filippo II di legarsi con crediti e interessi a quella "città importantissima" che ormai era diventata Genova. E Filippo, bisognoso di fondi per le sue guerre, non tardò a servirsene. I banchieri genovesi entrarono subito nell'affare, ma con una certa accortezza. I capitali di cui disponevano in proprio erano certo più che cospicui, ma non pensarono neanche un momento di azzardarli senza garanzia. Ritennero infatti che il modo per loro più proficuo di rendere servizio al re e ai suoi eserciti fosse quello di manovrare le disponibilità altrui, a cominciare da quelle dello stesso Filippo II. In particolare dal 1561 al 1575 questi consentì a dar loro in pegno cospicue quantità di titoli della rendita pubblica. Per di più dal 1566 essi furono di nuovo autorizzati a esportare dalla Spagna tanto le monete quanto i lingotti d'argento. I Genovesi smistavano queste ingenti ric-

chezze verso le aree fiorentina e veneziana, dove quel metallo era particolarmente richiesto per i commerci con il Levante, e ricevevano come contropartita lettere di cambio pagabili ad Anversa in oro. Così la manovra risultava compiuta: all'interesse da essi percepito dal re, almeno del 10%, si aggiungevano gli interessi composti, il profitto del 10% derivante dalla vendita a Genova del metallo prezioso oltre alle possibili speculazioni sui titoli di rendita. Secondo alcune stime contemporanee i proventi globali si avvicinavano in realtà al 30%.

Una famiglia che seppe, sin da subito, trarre notevoli vantaggi dalla nuova influenza spagnola fu quella dei Grimaldi. Era un'antica dinastia che non poco, in passato, aveva sofferto delle discordie politiche interne che hanno caratterizzato a lungo la vita della comunità genovese. Proprio esse, e in particolare con l'esilio di Franceschino Grimaldi nel 1297 durante le lotte tra Guelfi e Ghibbelini, erano state all'origine della signoria del ramo primogenito della famiglia Grimaldi a Monaco. Nel 1512 il re di Francia Luigi XII riconobbe l'indipendenza del principato, che per maggiore sicurezza si pose sotto la protezione della Spagna. Intanto, vari e importanti membri della famiglia Grimaldi erano rimasti a Genova. Gerolamo Grimaldi figurava tra i cittadini più ricchi ed era un fortunato banchiere di Carlo Quinto mentre Nicolò Grimaldi fu principe di Salerno, duca di Eboli e marchese di Diano. Detto il Monarca per le sue fastose ricchezze, egli si fece costruire il superbo palazzo che, dopo esser passato ai duchi Tursi, è divenuto sede del municipio di Genova. Verso la fine del Cinquecento erano almeno diciotto i Grimaldi impegnati in Spagna: tre ne traevano le rendite fra le più ingenti degli uomini d'affari genovesi.

La vera e propria supremazia finanziaria genovese prese piede negli anni Sessanta del Cinquecento e risultò legata ancor più di prima alla congiuntura politico-militare europea. Con la vittoria di San Quintino (10 agosto 1557) il re di Spagna Filippo II si era imposto quale monarca dominante sulla scena occidentale.

Pochi anni dopo, tuttavia, una parte sempre più notevole dei suoi sudditi dei Paesi Bassi cominciò a prendere le armi

contro di lui, con il sostegno della Francia e dell'Inghilterra. Il conflitto era sempre più alimentato dalla contesa religiosa fra cattolici e calvinisti e si fece tanto ampio che il re dovette mantenere in quel territorio lontano dai suoi domini più diretti un numero crescente di armati. Ma questi ultimi militavano in primo luogo per ricevere regolarmente le loro paghe mentre il monarca vedeva affluire i metalli preziosi dalle sue colonie americane solo a scadenze irregolari. Occorreva assolutamente assicurare la continua disponibilità delle somme necessarie in denaro contante (dato che i soldati lo esigevano) sulla piazza di Anversa.

Gli unici in grado di approvvigionare Filippo II in modo soddisfacente erano appunto i banchieri della capitale ligure, che, oltre a manovrare con ampi profitti le disponibilità dello stesso Filippo II, non esitarono evidentemente a investire anche i capitali loro propri, per accrescerne il rendimento. Ma proprio per le prospettive di guadagno che si aprivano a Genova, vi affluivano altri consistenti risparmi e depositi provenienti dalle città italiane e spagnole. Così la piazza si trasformò per parecchi decenni in un gigantesco crogiuolo in cui venivano manipolate le ricchezze di due continenti. I rapporti fra i banchieri genovesi e il governo spagnolo furono certamente tutt'altro che idilliaci, poiché esso subiva il salasso finanziario del tutto di malavoglia e, anche per ridurre l'entità delle sue perdite, non esitò a dichiarare bancarotta nel 1575, nel 1596, nel 1607 e nel 1627. Ma quanto fossero praticamente indispensabili i capitalisti genovesi alla Spagna lo dimostra un episodio molto significativo. Nel 1575 Filippo II, largamente scontento, prese la risoluzione di non rivolgersi più a loro. Per rappresaglia essi riuscirono a bloccare i movimenti di oro sulla piazza di Anversa: i soldati ricevettero sempre meno le loro paghe finché inferociti si ammutinarono e si rifecero sulla città saccheggiandola a lungo nel novembre del 1576. Il re si rassegnò allora a cedere alle esigenze dei banchieri liguri.

La supremazia bancaria dei Genovesi fu dovuta senz'altro anche al ruolo predominante che esercitarono nelle fiere di Pia-

cenza, nelle quali si procedeva ogni stagione a regolare la bilancia degli scambi finanziari internazionali. Ma essa persistette così a lungo proprio perché le operazioni militari contro le Province Unite dei Paesi Bassi si protrassero fino al 1609, per riprendere d'altronde dopo il 1618. Sotto questo riguardo è notevole che dal 1603 lo stesso comando supremo delle truppe spagnole venisse affidato al condottiero genovese Ambrogio Spinola, che l'anno precedente aveva messo in campo diecimila uomini assoldati a proprie spese. Nel 1604 egli riuscì a far capitolare Ostenda e fino al 1607 fu l'animatore della rimonta delle fortune militari spagnole.

Lungo tutto il Cinquecento la società genovese aveva espresso così una eccezionale somma di energie, che ne avevano fatto una delle protagoniste della storia europea. I suoi grandi banchieri avevano continuato in buona parte a dedicarsi anche ai negozi mercantili secondo l'antica tradizione, ma si erano mostrati assai più sensibili di prima al prestigio dell'arte.

Un certo numero di essi non esitò a intraprendere in due quartieri contigui la costruzione di maestosi palazzi cosicché Pieter Paul Rubens poté proporli alle città dell'Europa settentrionale come modello da imitare. Nell'ambito economico vi era poi tutta una piramide di arditi operatori: al vertice i maggiori capitalisti, poco più di una ventina, ma essi poggiavano su centinaia di investitori genovesi della più diversa entità e spesso profondamente impegnati in Spagna.

Era insomma pressoché tutta la comunità della capitale ligure a permettere e alimentare il felice turbinio del suo straordinario e potente motore finanziario.

L'offensiva musulmana: il sacco di Otranto*

Devastazione e saccheggio di una città italiana rinascimentale divenuta nel 1480 il primo bersaglio dell'irresistibile avanzata turca nel Mediterraneo

L'Italia del Rinascimento, venendosi a trovare come un campo di battaglia per gli scontri fra le principali potenze europee, avrebbe subito orrendi saccheggi nella prima metà del Cinquecento da parte di Francesi, Spagnoli e Tedeschi. Quello di Otranto tuttavia non soltanto fu il primo, ma invece che da Europei venne effettuato dai turchi musulmani. Questi ultimi non mancarono di compiere più tardi micidiali sbarchi sulle coste della Penisola, per la più grande sfortuna di numerose località soprattutto dell'Italia meridionale. Ma anche da questo punto di vista l'attacco contro Otranto rimase singolare, in quanto non si trattò di una scorreria più o meno passeggera ma di una vera e propria occupazione, sia pur senza effettivo seguito.

Nella seconda metà del Quattrocento si assisté nell'area mediterranea al virulento scatenarsi dell'offensiva musulmana e ne furono bersaglio anche gli Stati della Penisola. La più esposta fu naturalmente la repubblica di Venezia, che contava allora fra i suoi territori non solo la Dalmazia ma varie città albanesi e soprattutto importanti basi in Grecia. Non molto dopo la presa di Costantinopoli, di fronte all'aggressività turca, la Serenissima decise di scendere in campo nel 1663. Inizialmente si trattò di disputarsi il possesso della Morea, ma la guerra prese presto mag-

* n. 2, marzo 2001.

giori proporzioni. Le forze navali e terrestri ottomane strapparono nel 1470, sempre nel corso dello stesso conflitto, la grande piazza commerciale di Negroponte (o Eubea) ai Veneziani.

Questi ultimi non si scoraggiarono e proseguirono quasi da soli le ostilità contro il potentissimo impero islamico fino al 1479. Il sultano Maometto II il Conquistatore aveva un programma chiaro e ambizioso: giungere sulle rive dell'Adriatico e dello Ionio. La resistenza che a lungo gli aveva opposto l'albanese Giorgio Castriota Scanderberg doveva venire meno con la scomparsa di questi nel 1468. Scutari, caposaldo allora veneziano in quell'area, veniva cinta d'assedio e poi ceduta con la Pace del 25 aprile 1479. I turchi intanto si erano saldamente insediati anche a Valona: pochi anni prima si erano impadroniti della Bosnia-Erzegovina; più nulla, in pratica, impediva ormai il loro dominio nei Balcani, in vista di un nuovo balzo verso Occidente.

È assai difficile dire quanto gli Italiani fossero veramente sensibili a tale avanzata degli Ottomani. Essi erano bensì in prima linea di fronte a loro, ma nello stesso tempo così divisi da tali e tante inimicizie interne, come pure da competizioni commerciali, che una vera unione contro il pericolo musulmano era di fatto irrealizzabile. Anzi, mentre i Veneziani piangevano per la perdita della loro Negroponte, i Milanesi e i Fiorentini se ne erano pressoché compiaciuti. I sovrani che sembravano aver più a cuore le sorti della Penisola erano i sommi pontefici che tentavano infatti l'uno dopo l'altro – Pio II, Paolo II e Sisto IV – di organizzare delle leghe antiottomane fra i principi cristiani. Tuttavia, a parte le promesse e gli impegni degli uni e degli altri, i Veneziani non erano stati validamente assistiti e al massimo si giunse a qualche operazione isolata priva di conseguenze. Dal canto suo, molto accortamente, il sultano non solo potenziava la sua flotta e le sue forze di terra, ma organizzava i ceti mercantili a lui favorevoli, unendo ai turchi anche i greci e gli ebrei.

Soprattutto, intorno al 1480, Maometto II, non ancora cinquantenne si considerava già come il capo supremo del mondo islamico di fronte alla cristianità. Conclusa la pace con Venezia, il monarca cercava spregiudicatamente di attirarla nel suo gioco,

di farle accettare cioè di assecondarlo o perlomeno di non osteggiarlo quando egli si fosse mosso contro il regno di Napoli (al quale apparteneva Otranto) e contro lo Stato della Chiesa. Il monarca non riuscì nel suo primo intento ma conseguì almeno il secondo. Come del resto i Fiorentini, i Veneziani furono senz'altro messi al corrente del progetto turco di assaltare l'Italia: essi dispiegarono le loro forze navali nella zona di Corfù, con l'ordine però di non impedire alcuna impresa che gli Ottomani avessero deciso di intraprendere contro le coste peninsulari. La Serenissima teneva soprattutto a tutelare la pace faticosamente raggiunta, con i conseguenti traffici commerciali ben avviati in tutto il Mediterraneo.

Come dovrà poi accadere nel secolo XX, l'obiettivo che si presentava immediato a chi detenesse le basi albanesi era quello di sbarcare in Puglia: né l'aggressività islamica era tale da non prefiggersi immediatamente di mettere in atto tale proposito. Appena l'anno successivo alla conclusione della pace con Venezia, i diciottomila uomini con molte artiglierie vennero concentrati a Valona per la via di terra all'inizio del giugno 1480. Queste truppe, che avevano come comandante supremo Gedik Ahmed pascià, potevano contare su ben 140 vascelli: 40 galere da combattimento, 60 navigli minori d'assalto e 40 navi da trasporto. Si era pensato anche a provvedere al traghetto non solo dei cannoni e dei loro proiettili ma di mille cavalli per le operazioni d'urto. L'assalto avrebbe dovuto dirigersi in realtà su Brindisi, ma i capi turchi appresero che proprio il litorale di Otranto era particolarmente sprovvisto di sorveglianza: allora decisero di dirigersi colà. Nella prima settimana di agosto il primo a prendere terra appena a nord di Otranto fu uno squadrone di cavalleria: esso vi penetrò praticamente indisturbato e si diede subito a far razzia di uomini e di bestiame.

I primi, e unici, seri scontri ebbero luogo il 10 agosto e i difensori otrantini vi si comportarono valorosamente. Dinanzi però al sopravvenire del grosso delle forze musulmane il loro presidio, debole e comunque inadeguato, vacillò. Intanto Gedik Ahmed procedeva secondo il diritto di guerra turco: prima che

Civiltà del Rinascimento

Anno I - Numero 2 - marzo 2001 lire 10000 euro 5,16 De Agostini Rizzoli Periodici Sped. Abb. Post. art. 2 comma 20 b Legge 662/96

L'apertura dei tenebrosi oceani

Storia Giulio II: il Papa guerriero/ **Società** Umanisti: gli intellettuali del Quattrocento/ **Luoghi:** I cortei nelle Fiandre

10002
9 771591 789001

parlasse la spada esso prevedeva che all'avversario venisse proposto di arrendersi e di accettare l'Islam. Malgrado il soverchiante schieramento che avevano di fronte, gli Otrantini non si sentirono di farsi musulmani, benché venisse garantito loro sia di lasciare la città che di rimanervi: tramite l'interprete che era stato inviato a parlamentare essi respinsero con decisione la proposta. Allora il pascià, che era stato promosso grande ammiraglio, decise di sferrare l'attacco e così il giorno successivo ebbe inizio un preventivo ed efficace bombardamento con una pioggia di grosse palle di pietra. Esse furono sufficienti ad aprire nella muraglia una breccia attraverso la quale irruppero senza indugio le schiere inferocite degli assalitori. Erano stati infatti consentiti loro saccheggi e razzie e la sete di bottino stimolava al massimo le loro energie.

Le conseguenze furono assai atroci. Dei ventiduemila abitanti solo diecimila riuscirono a salvare la vita e in particolare vennero trucidati senza distinzione tutti i maschi. Non solo però con il figlio il comandante del castello Francesco Zurlo, ma gli inoffensivi membri del clero subirono la medesima sorte, come l'arcivescovo Stefano Pendinelli che si trovava presso l'altare maggiore della cattedrale e si accingeva a capeggiare una solenne processione per cercare di implorare la protezione celeste. Al grido di Allah ekber – Allah è il più grande – tutti furono annientati prima che si procedesse al sacco in piena regola. Tuttavia la strage era tutt'altro che compiuta. Il 13 agosto 800 Otrantini che avevano ricusato di accettare l'Islam vennero trascinati in catene sul colle di Minerva (detto poi "colle dei martiri") e barbaramente uccisi; i loro cadaveri furono lasciati in pasto agli animali. Il papa Clemente XIV li avrebbe santificati nella seconda metà del Settecento. Tra le persone superstiti ben 8000 vennero spedite come schiave in Albania, mentre un pesante tributo in denaro pesava sui capifamiglia sopravvissuti al massacro e rimasti ad Otranto.

L'efferata crudeltà dei combattenti musulmani non poteva non colpire profondamente l'opinione, tanto più che gli Italiani non avevano assistito da lunghissimo tempo a simile sterminio

sul loro proprio suolo. Certo, se si pensa a quanto fecero nel secolo successivo i Francesi a Brescia, gli Spagnoli a Genova e a Prato, i Tedeschi a Roma, sarebbe arduo trovare un metro ben adatto per misurarne la maggiore o minore ferocia. Ciononostante il saccheggio di una città che aveva rifiutato di arrendersi era consentito dal diritto di guerra del Rinascimento come premio per gli assalitori che l'avevano espugnata. Che poi in quei casi non fosse possibile sorvegliare lo scatenarsi individuale dei soldati pressoché abbandonati a sé stessi comportava appunto che non solo si mettesse a sacco ma che si torturasse e si facesse scempio dei malcapitati. Vi sono però due aspetti da sottolineare. Innanzitutto simili eccidi non erano, come è noto, affatto propri dell'ambiente italiano e delle sue guerre; in secondo luogo la scala delle sevizie e delle uccisioni europee era di gran lunga inferiore a quella delle terribili stragi islamiche.

Al momento del sacco di Otranto in Italia non si era quasi ancora presa la misura dei costumi guerreschi ottomani, dei quali fino ad allora erano state vittime le mal note regioni e popolazioni balcaniche. Man mano che ci si rese meglio conto della barbarie turca si verificò una reazione a due facce.

Da un lato si era costernati e scandalizzati, dall'altro si registrava l'efferatezza musulmana come una caratteristica oggettiva della quale prendere atto, disponendosi a una sorta di comprensione e quasi di acquiescenza agli usi di quei combattenti, come se interiormente si dicesse: «son fatti proprio così». Non molto diversamente sarebbe stato recepito, in altri contesti, il comportamento dei cannibali.

Presa Otranto, le milizie ottomane rimasero tutt'altro che inattive. Subito dopo la conquista della città esse si diedero al saccheggio della zona circostante e le loro scorrerie si spinsero anche verso Brindisi, Lecce e Taranto. La cosa sorprende tanto meno in quanto, all'usanza turca, il sultano avrebbe promesso a Gedik Ahmed di dargli in feudo i territori conquistati. Il 1480 rappresentò l'ultimo anno di dinamico spiegamento delle forze di Maometto II. Il 28 luglio, mentre la sua flotta si era ancorata dinanzi alla Puglia, un'altra imponente squadra e potenti truppe

di terra davano l'assalto a Rodi, roccaforte dei Cavalieri di San Giovanni (più tardi di Malta) e solo di stretta misura i cristiani riuscirono a ributtare gli assalitori. Pressoché contemporaneamente 16 000 saccomanni turchi, attraversando la Croazia, invadevano e depredavano varie regioni dell'Austria attuale (Carniola, Carinzia e Stiria). Per intimidire i Veneziani e ridurne la capacità di reazione il sangiacco della Bosnia Iskender Beg faceva scorrerie in Dalmazia. Così i musulmani attaccavano energicamente in quasi tutte le direzioni, prendendo ormai direttamente di mira gli occidentali e le loro basi. La risposta del re di Napoli, Ferrante, si fece attendere un mese mentre una parte delle forze ottomane rientrava in Albania: a Otranto rimase nondimeno un presidio di 6500 fanti e di 500 cavalieri. Il sovrano aveva creduto in un primo momento di poter dettare le sue condizioni e di venire addirittura risarcito, ma riscosse solo delle minacce; inoltre i venti contrari impedirono alla sua squadra di comparire a tempo dinanzi alle coste pugliesi.

Anche per l'arrivo di rinforzi e di vettovaglie gli occupanti musulmani manifestavano chiaramente il disegno di restare in Italia per riprendere l'offensiva l'anno successivo. La posizione di Ferrante era tanto debole da fargli proclamare che, se non fosse stato appoggiato subito e con efficacia, avrebbe accettato qualsiasi condizione dal sultano a dispetto della rovina di tutti i principi peninsulari.

Nel 1481 la paura e la confusione si erano diffuse in Italia per la minaccia di un nuovo sbarco: il pontefice stesso, Sisto IV, pensava infatti alla fuga.

Eppure era proprio il papa a prendere tutte quelle misure che potevano dipendere da lui, dal permesso di riscuotere le decime per finanziare la lotta contro il Turco invasore, alle fervide esortazioni alle altre potenze, dall'indulgenza plenaria per chiunque fosse sceso in campo contro gli Infedeli a veri e propri tributi diretti, sempre per sostenere una possibile difesa, sugli abitanti di tutto il suo Stato.

Da un punto di vista strettamente strategico e militare, se fosse stato per quello di cui erano effettivamente capaci i cri-

stiani, Maometto II avrebbe avuto ben poco da temere. L'alleanza antiturca del 16 settembre 1480 unì al papa e al re di Napoli i duchi di Milano e Ferrara, Genova, Firenze e l'Ungheria, ma in realtà diede luogo a scarse misure concrete. Il re d'Inghilterra rifiutò infatti di aderire, come del resto la Serenissima; i Tedeschi fecero appena finta di contribuire ed il re di Francia, Luigi XI, eluse l'impegno richiesto.

Così gli Ottomani rimasero a Otranto per quasi tutto il 1481 e soltanto un caso inopinato – la scomparsa del sultano avvenuta il 3 maggio – provocò il loro indisturbato rifluire. Allo sconforto fece di nuovo posto allora l'esultanza poiché – come fu detto con un'espressione molto significativa – «la grande aquila era morta». I Bolognesi fecero subito osservare che, venuto meno il tiranno turco, non v'era più ragione ch'essi prestassero il promesso aiuto pecuniario. In tutta l'Italia ci si abbandonò ai più solenni festeggiamenti mentre l'ardore per la crociata quasi ovunque si andava raffreddando.

Colpi di cannone, suono di tutte le campane, festose processioni celebrarono così la gioiosa notizia e al calar delle tenebre fiammeggiavano dappertutto grandi fuochi di allegrezza. I complimenti che il console veneziano in Puglia, Domenico Contarini, fece subito trasmettere al re di Napoli Ferrante furono però solo orali e la lettera che lo invitava a presentarli fu bruciata affinché non ne rimanesse traccia. Ora gli Italiani potevano schierarsi di nuovo gli uni contro gli altri dedicandosi alle consuete e inveterate contese – come fecero subito nel 1482 con la guerra di Ferrara che li coinvolse quasi tutti.

Spettacolari cortei nelle Fiandre*

Mari di fiaccole che illuminavano a giorno le città, musica, teatro, sfilate, gare. Era questo lo scenario allestito per celebrare gli incontri importanti

Più generalmente si sarebbe potuto parlare di feste: non sarebbe stato inesatto ma, al contempo, un po' troppo vago. Non solo nel Rinascimento la festa è un complesso fenomeno di notevolissimo rilievo: ma si deve aggiungere subito che in quegli ambienti di Antico Regime essa era una realtà ben più ricca di quanto non s'intenda ora con quella parola. Si è preferito il termine "corteo" non senza esitazione, perché la sfilata costituisce un aspetto quasi insopprimibile delle manifestazioni che si vogliono illustrare qui, anche se esse non si esauriscono nel percorso attraverso uno spazio. Come si vedrà, quello di cui si intende trattare non solo si verifica in circostanze diverse che gli danno un carattere proprio ma soprattutto risulta da un insieme di componenti.

Si può sperare che da quanto si sta per esporre il termine "festa" apparirà meno appropriato e "corteo" forse l'immagine più vicina allo svolgimento di queste varie cerimonie. Per la nostra sensibilità odierna si potrebbe anche accettare la definizione di "spettacolo". Essa però tradirebbe assai il significato di quanto accadeva allora perché in genere vi era una partecipazione collettiva e attiva di tutta una comunità o almeno di un ambiente assai vasto, mentre allo spettacolo ormai soprattutto si assiste non senza una considerevole dose di distacco. Non è

* n. 2, marzo 2001.

certo possibile presentare qui una sintesi dei cortei, delle feste o dei ricchissimi spettacoli rinascimentali. Sarebbe complicato riuscirvi, infatti, perché si tratta di un aspetto non sufficientemente esplorato della vita collettiva del periodo, certamente molto interessante ma anche pieno di differenziazioni che rendono difficile darne una esaustiva visione panoramica. Si preciserà tuttavia che l'argomento è sconfinato ed è perciò necessario procedere per sondaggi e per esempi caratteristici. I cortei di cui si tratta qui non sono comunque processioni ecclesiastiche ma sfilate e assembramenti laici (nei quali furono spesso presenti però delle connotazioni religiose o moralistiche, oltre agli aspetti politici, musicali e di parata o ostentazione). Gli ambienti che si ricorderanno saranno assai vari e ciò significa in primo luogo che queste manifestazioni si svolgevano in circostanze molteplici, unite tutte dal proposito di gioire e divertirsi insieme, di fare sfoggio come di lasciare una traccia o di rinnovarla e ribadirla nuovamente.

Si inizierà da un genere meno usuale: quello degli incontri fra sovrani del tutto fuori da una agglomerazione. Fu questo appunto il caso nella primavera del 1520 della folta assemblea in cui si incontrarono Francesco I, re di Francia ed Enrico VIII, re d'Inghilterra. In quel periodo quest'ultimo possedeva ancora un non vasto territorio intorno a Calais, nella parte settentrionale della Francia. Enrico VIII decise di ritrovarsi con Francesco I in una valletta di confine situata appunto fra la sua località di Guisnes e il sito francese di Ardres. Si può dire subito che ambedue i monarchi si fecero un punto d'onore di presentarsi in grande apparato e che nello stesso tempo tutto l'insieme delle cerimonie fu dominato dalla preoccupazione di ciascuna delle due parti non solo di non sfigurare ma di non accordare all'altra il minimo margine di maggior distinzione che potesse esser interpretato come un segno di superiorità.

Di qui l'esigenza di applicare e rispettare un cerimoniale ispirato alla parità assoluta e alla completa reciprocità. Non si pensi però che tante precauzioni venissero prese solo per non urtare la suscettibilità delle due nazioni. Si trattava infatti di un

vero e proprio incontro di Stato dal quale poteva dipendere la pace europea. In quegli anni la lotta fra il giovane re francese e il non meno giovane imperatore Carlo V si stava già ben delineando e l'appena poco più maturo Enrico VIII poteva aspirare a divenire ago della bilancia.

In una occasione come questa in cui ci si ritrovava in aperta campagna era necessario costruire dei padiglioni provvisori in cui far sostare i due sovrani e le persone a loro più vicine. Quello inglese venne edificato in forma quadrata, con lati lunghi 100 metri: al primo piano, ove tutte le finestre splendevano per i loro vetri fatti appositamente venire, vi erano le camere reali; l'edificio era merlato, con statue di legno di uomini armati al culmine. A ogni banchetto le due fontane situate di fronte alla porta principale gettavano rispettivamente vino e birra: sulla prima v'era la statua di Bacco e sulla seconda quella di Cupido.

Il padiglione francese ebbe invece forma rotonda a guisa di teatro, sostenuto da alberi di nave, con una circonferenza di oltre 150 metri; in cima al tutto troneggiava una statua di san Michele Arcangelo. Per quanto fosse costato una somma decisamente cospicua, l'edificio non ebbe proprio fortuna: nel giro di quattro giorni il tempo davvero inclemente costrinse infatti a smontarlo.

Da queste due basi effimere e dalle rispettive retrovie di Guisnes e di Ardres il 7 giugno 1520 mossero l'uno verso l'altro due solenni cortei, convergendo verso la valletta in cui erano stati elevati due monticelli artificiali. Poiché al centro era eretta una tenda decorata da un panno dorato l'incontro tra i due cortei da allora fu chiamato e passò alla storia appunto con il nome di incontro del "Panno d'oro".

Maestosa avanzò la sfilata degli Inglesi. La aprivano 500 guardie regie seguite da 2000 fanti e da arcieri della guardia; venivano poi Enrico VIII con il cardinale Wolsey, suo primo ministro e legato pontificio. Dietro le loro scorte sfilarono gli ufficiali e i dignitari più eminenti con parecchi ambasciatori. Assai più modesta fu l'esibizione francese, che cominciava con i personaggi della casa reale in due file appaiate. Li seguivano 100

lanzichenecchi con la loro musica, vari gentiluomini e – dietro al connestabile con la spada simbolica del potere – il re, gli ambasciatori, i nobili, fino agli arcieri della guardia. Una cerimonia di quel rango non era allora concepibile senza un torneo, che venne fissato per il sabato 9 giugno.

Esso si svolse su di un campo chiuso da un argine e da un fossato, lungo 300 metri e largo 110; alle due estremità stavano due archi di trionfo appena costruiti e vi erano tribune laterali per gli spettatori. La singolarità forse maggiore fu costituita da un cosiddetto albero d'onore, artificiale, fatto di tredici pali di tredici metri ciascuno. Per addobbarlo vennero impiegati 600 metri di stoffe diverse, che ne ricoprirono il tronco: ma si vollero raffigurare anche le foglie e i fiori. Questi ultimi costituirono la meraviglia, poiché ve n'erano 3000 di biancospino, fatti con bottoni di seta, 1800 erano fiori di lampone, 2600 di ciliegio in raso cremisi e 2000 in raso bianco. Il torneo, nel quale gareggiarono tanti nobili assetati di gloria, non risultò del tutto incruento: uno sfortunato cavaliere francese vi morì in seguito alle ferite riportate duellando con il proprio fratello. Al vero e proprio torneo, fra l'11 e il 16 giugno, seguirono varie giostre caratterizzate soprattutto dalla ricchezza delle livree dei partecipanti. La domenica ebbe luogo una cena accompagnata da danze.

Secondo un uso invalso ormai da lungo tempo, una delle manifestazioni più ricercate e apprezzate consisteva nelle mascherate. In questo caso vi si distinse Enrico VIII con il suo seguito. Già la sera del giorno 17 il re si recò nel campo francese, a Ardres, in mezzo a un gruppo di gentiluomini vestiti di drappi d'oro guarniti di seta. Lo accompagnavano altri due gruppi, l'uno travestito alla foggia orientale e l'altro con lunghe vesti di raso blu. La domenica successiva lo stesso monarca apparve in un'altra mascherata composta da quattro gruppi. Quello in cui figurava il re portava delle maschere con barbe di filo d'oro mentre un altro gruppo rievocava la leggenda dei Nove Prodi (essi erano guidati da Ercole, che indossava una pelle di leone in stoffa dorata).

Non poteva ovviamente mancare nemmeno una cappella, che venne improvvisata con due piattaforme sovrapposte, po-

sate su pilastri e addobbate di arazzi. Sull'altare v'erano statue d'argento, candelieri d'oro e un Crocifisso con pietre preziose. Al rito parteciparono i cori e i musici di ambedue i reali, con i loro organi. Durante la messa, celebrata a mezzogiorno del sabato 23, avvenne un incidente: o per inavvertenza o per dispetto, un abile congegno che rappresentava un dragone sputafuoco si librò in aria proprio sopra il campo.

A tanto sfarzo e a tale dispiegamento di mezzi e di ricchezza corrisposero risultati sostanziali decisamente piuttosto scarsi. Enrico VIII aveva già incontrato Carlo V poco prima e questo contribuì a far aleggiare molta diffidenza da parte francese. Dal colloquio riservato tra lui e Francesco I scaturì almeno una maggiore cordialità reciproca, ma quasi nulla di concreto sul piano politico e internazionale. Anzi il re inglese di lì a poco andò a ritrovarsi con Carlo V e ne derivò un trattato in base al quale ciascuna delle due parti rinunciava a contrarre con i reali francesi legami matrimoniali più stretti di quelli già esistenti. Il cardinale Wolsey divenne così da allora un partigiano sempre più aperto della causa imperiale. L'incontro franco-inglese aveva suscitato molte speranze fra i sostenitori della pace in Europa: di fatto venne seguito da circa quarant'anni di quasi ininterrotto conflitto tra la Francia e la Spagna (della quale Carlo V era sovrano). Ma la fastosità e il rituale dell'incontro del "Panno d'oro" erano normali per un'epoca in cui quasi tutto dipendeva dalla volontà dei sovrani e a questi veniva tributato una sorta di culto.

La cerimonia del "Panno d'oro" si era svolta lontano dalle città, né fu la sola a venir celebrata in questo modo. La regola, per così dire, era tuttavia che la comunità urbana tutt'intera vi partecipasse intensamente e le occasioni maggiormente sfruttate a tale scopo erano gl'ingressi solenni. Era costume infatti che l'entrata di un grande personaggio desse luogo a manifestazioni organizzate di tripudio cittadino e che esse si traducessero in cortei accuratamente preparati. Questa usanza era senz'altro propria anche del Rinascimento italiano e quelle che si stanno per descrivere avevano molti punti in comune con le cerimonie peninsulari. Andrà sottolineato in particolare che alle esteriori ma-

nifestazioni di giubilo andavano congiunti ben determinati intenti politici, i gesti appariscenti non essendo compiuti a caso ma a ragion veduta. D'altra parte, tanto nel Meridione che nel Nord europeo in queste occasioni si ricorreva agli archi trionfali non meno che alle allegorie e alle musiche. Queste ultime avevano fiorito da tempo soprattutto nell'area borgognona e delle Fiandre, dov'era nato Carlo V. L'imperatore si dilettava personalmente del suono degli strumenti e la sua "cappella" comprendeva almeno 26 membri. I maggiori musicisti del tempo componevano apposite opere – specialmente mottetti – per questi ingressi, come accadde per esempio ad Anversa nel 1515 per l'arrivo dell'imperatore Massimiliano e dell'arciduca Alberto. In un certo qual senso questi cortei erano processioni laiche e riproducevano a loro modo varie forme delle manifestazioni ecclesiastiche. Il prestigio dei sovrani era all'epoca altissimo e certo gl'ingressi nelle città costituivano i momenti più adatti per sottolinearne l'intensità. Il potere regio era sentito come un attributo quasi sacro e certamente al suo solenne arrivo il monarca era riguardato come il rappresentante civile della divinità oltre che il legittimo erede dei suoi predecessori. In tale contesto Carlo V, dopo aver attraversato la Francia alla fine del 1539 fra i più grandi onori, giunse a Cambrai il 20 gennaio 1560. Per accoglierlo degnamente si promisero delle ricompense a tutti coloro che vi avessero contribuito e dei premi decisamente consistenti per chi avesse organizzato i quattro spettacoli più riusciti.

Era già quasi sera quando i notabili andarono fuori città incontro all'imperatore, accompagnati da dodici trombettieri vestiti di rosso e di nero: quando lo raggiunsero, quei musici precedettero il sovrano fino al palazzo arcivescovile, termine del percorso. Anche l'area urbana, generalmente ben delineata dalla cinta muraria, veniva riguardata come uno spazio di eminente dignità. Ben lo si vide anche a Cambrai in questa occasione, poiché tutte le campane suonarono a distesa all'avvicinarsi di Carlo V ma si fermarono nel preciso momento in cui egli varcò la porta di san Giorgio per riprendere il loro concerto subito dopo, al suo ingresso.

L'ora si prestava allo sfoggio dell'illuminazione e infatti ben 7500 furono le fiaccole che vennero accese lungo tutte le strade cittadine (una delle quali venne paragonata allora a un paradiso terrestre per l'intensità del suo splendore).

Le corporazioni di Cambrai si rivelarono tutt'altro che insensibili alle sollecitazioni rivolte loro dalle autorità. Anche in questo caso si assisté dunque a un vero e proprio dispiegamento di trovate da parte delle varie professioni che fecero a gara per inventare le più diverse e originali. Gli orefici, certo fra i più ricchi, offrirono una colonna di diaspro sormontata da una corona d'oro: per far brillare tale omaggio, lo illuminarono con 50 fiaccole. Gli ospiti avevano apprestato un arco trionfale, sulle colonne del quale vi erano quattro statue. In armonia con la loro attività, i macellai arrostirono un bue intero con le corna dorate e con l'insegna imperiale sul capo: la bestia prendeva l'aroma da ben 10 000 chiodi di garofano. I merciai invece fecero rappresentare il mistero della Trinità nella parte superiore di un sontuoso arco. I fabbri dal canto loro fecero riprodurre da attori la scena dell'incontro che aveva avuto luogo a Aigues Mortes, nella Francia meridionale, fra Carlo V e Francesco I. Quanto ai fornai, fecero raffigurare la scena biblica degli Israeliti che raccoglievano la manna prodotta assai probabilmente da loro stessi per l'occasione.

Fra le rappresentazioni realizzate per la visita del sovrano vi fu anche quella del ritrovamento e dell'esaltazione della santa Croce di Cristo. Su di un palco eretto nella grande piazza di Nôtre-Dame si svolgevano giochi e farse davanti alla folla. Anche perché la città di Cambrai aveva una notevole reputazione in merito, di grande rilievo furono le manifestazioni musicali che ebbero luogo tanto all'aperto quanto nella chiesa principale. Quando l'imperatore entrò nella piazza del mercato i trombettieri e gli altri musici diedero un concerto. Nel ricco arco di trionfo eretto accanto al palazzo arcivescovile i cantori del prelato intonarono mottetti composti in onore del sovrano.

Nella cattedrale illuminata, la sera stessa 70 cantori parteciparono al Te Deum mentre alla messa dell'indomani 36 altri fe-

cero echeggiare nell'aria la melodia di un mottetto in onore della Madonna.

Non stupisce che in queste regioni del Nord l'irradiamento dei costumi rinascimentali italiani avesse delle importanti ricadute e che i temi profani vi prendessero a poco a poco il posto di molti di quelli religiosi tradizionali a partire dalla fine del Quattrocento. Sembra così che nelle Fiandre il primo arco di trionfo venisse eretto a Bruges nel 1515 e che poi se ne diffondesse largamente la moda in quella regione. Il modello che si intendeva imitare era l'arco romano e perciò si cercava di far apparire quelli che si costruivano come fatti di marmo o di pietra. I fiamminghi ornarono spesso questi archi di candelabri, di figure umane e anche di teste di angeli o di putti. Così gli archi eretti a Gand nel 1549 avevano ormai raggiunto una forma elaborata, molto in voga come si è visto per Cambrai. La parte inferiore costituiva l'arco in senso proprio e serviva come da base a una superiore a forma di scena, sulla quale si presentavano i vari spettacoli. Gand, ov'era nato Carlo V proprio nel 1500, accolse il sovrano e il figlio maggiore Filippo appunto nel 1569. Come ad Anversa, la città aveva come emblema la figura di una giovinetta ("pucelle"): con essa, impersonata da una ragazza, si volle dare il benvenuto agli ospiti. Trattandosi ormai dell'effettivo principe locale, l'arrivo di Filippo venne solennemente introdotto con una processione di dei e dee dell'antico Olimpo. Gli archi di trionfo allestiti per quell'ingresso furono addirittura cinque e tutti, attraverso la riproduzione di simboli, riprendevano l'importante e significativo tema della trasmissione del potere dal padre al figlio.

Naturalmente Gand non si limitò a questo e anzi volle allusivamente trasmettere dei precisi messaggi al suo nuovo signore. In occasione di una rivolta di pochi anni prima Carlo V si era infatti risolto a domarla energicamente. Ora gli abitanti auguravano in modo esplicito che Filippo desse prova di moderazione e quindi raffigurarono quella virtù con una donna che teneva in una mano un quadrante e nell'altra una lente d'ingrandimento. Questa personificazione era accompagnata da alcuni soggetti femminili simbolici: Misericordia, Modestia e Castità.

A Gand come a Cambrai, quindi, la sera le strade risplendevano della luce delle torce e dei ceppi accesi, con in più straordinari fuochi d'artificio che illuminavano il cielo riempiendolo dei loro bagliori. Le vie erano riccamente parate di tessuti preziosi e lungo di esse centinaia di giovinette fra i 10 e i 13 anni assistevano allo spettacolo da seggi lussuosamente addobbati. Dappertutto infine erano sorti dei palchi per le rappresentazioni. Questi ingressi e i cortei che ne costituivano il momento culminante vanno quindi nettamente distinti sia dalle manifestazioni teatrali sia dalle cerimonie e dalle rappresentazioni che si tenevano a corte. Insieme al personaggio in visita, protagoniste di simili sfilate corali erano le comunità urbane. La loro vita non poteva far a meno allora, soprattutto nelle Fiandre, di tali forme di esibizioni collettive, del resto calcolate in funzione degli interessi della cittadinanza. Non si deve poi dimenticare che si trattava anche di sfoghi del desiderio di divertirsi e di distrarsi, voluti e canalizzati dall'alto e ricondotti al massimo della gerarchia sociale e del valore sui quali essa stessa si fondava.

Jean Bodin e il coraggio della laicità*

Mentre la Chiesa ribadiva il proprio potere, lo studioso francese invocò quello assoluto del Re e di uno Stato che rispondesse a leggi politiche e non divine

Molti motivi inducono a ritenere che nel periodo rinascimentale aumentasse notevolmente il numero di coloro che, prima d'intraprendere le loro carriere nella società, erano stati allevati in un ambiente ecclesiastico. Soltanto più tardi nacquero veri e propri seminari e solo in seguito collegi per l'istruzione secondaria. Ecco perché, allora, era più probabile ottenere una formazione culturale presso ecclesiastici. Inoltre, le strade aperte ai giovani dal clero apparivano fra le migliori percorribili, sia per il rispetto generale tributato ai suoi membri, che per la sicurezza offerta dalle varie strutture della Chiesa.

Jean Bodin era figlio di un piccolo borghese, sarto di professione ma piuttosto agiato. Non stupisce quindi che, almeno per ricevere una buona istruzione, egli entrasse giovanissimo nell'ordine dei Carmelitani ad Angers, dov'era nato nel 1530. In quale misura però egli si adattasse davvero alla vita religiosa non è semplice da stabilire, mentre è certo che fin dal 1545 venne inviato a Parigi presso la sede centrale dell'ordine. Proprio nella capitale francese, comunque, Bodin compì il primo passo importante facendosi sciogliere dai voti monastici, forse grazie alla protezione accordatagli dal vescovo di Angers, un prelato umanista.

* n. 3, aprile 2001.

Per quanto riguarda quegli anni non si possiedono in verità notizie attendibili sulle attività del giovane, che ritroviamo nella città di Tolosa all'incirca dal 1550. È sicuro però ch'egli fu dominato da un vero e proprio desiderio di iniziarsi a vari rami della conoscenza, da quello delle lingue, al diritto e all'economia. Così come è altrettanto probabile che nel suo spirito trovassero viva eco le nuove tendenze spirituali della Riforma protestante, ormai da anni ben penetrata anche in Francia soprattutto con la nuova confessione calvinista.

Ciò non significa, però, che egli vi aderisse esplicitamente, al contrario si può addirittura sostenere che Bodin reagisse all'avvento del calvinismo in modo meditato e consapevole.

Il sovrano francese si presentava come difensore della fede cattolica e aveva cominciato a perseguitare aspramente i protestanti del regno. Con la sempre maggiore affermazione dei calvinisti, il governo fu poi costretto ad una duplice azione: fu dapprima indotto a venire a patti con loro alla ricerca di un compromesso e poi, fallito questo tentativo, a considerare persino l'ipotesi di una guerra civile. Quando poi questa avvenne, non soltanto indebolì fortemente il potere monarchico e l'azione internazionale della Francia, ma malauguratamente durò per più di quarant'anni.

Jean Bodin non visse affatto in modo passivo questa congiuntura e anzi vi reagì in modo vigoroso e impegnato, affermandosi come uno dei più eminenti pubblicisti politici. Elaborò la sua celebre teoria della sovranità, secondo la quale nella società civile il potere supremo era quello del monarca, che, se pur non legiferava in materia religiosa, non doveva però in alcun modo sottostare al magistero degli ecclesiastici. I calvinisti pretendevano invece di sindacare l'azione del sovrano in nome della legge divina com'essi la interpretavano.

Bodin affermò il principio dell'autorità assoluta del re e implicitamente quello della laicità del potere statale. Per lui le esigenze essenziali della società civile dovevano avere la priorità su quelle fatte valere dalle confessioni religiose, essendo innanzitutto il bene della nazione un bene di natura e di competenza politica.

Questa posizione era non solo coraggiosa ma anche precorritrice. Poco prima di morire, Bodin vide trionfare il proprio punto di vista. Enrico IV, infatti, il sovrano che ereditò il regno di Francia verso la fine del Cinquecento, scelse una soluzione politica delle guerre di religione che avevano funestato il Paese: da calvinista si convertì al cattolicesimo per regnare su di uno Stato a maggioranza cattolica, ma nello stesso tempo concesse notevoli immunità e privilegi di culto ai seguaci del calvinismo. Era un compromesso che aveva come precedente soltanto quello attuato in Polonia dal re Sigismondo II il quale, pur rimanendo cattolico, aveva optato per una analoga politica di tolleranza religiosa. Quanto a Bodin, alla fine della vita si orientò addirittura verso la tolleranza nei confronti di ogni credenza religiosa, anche non cristiana, considerandole, di fatto, tutte traduzioni umane di un'unica verità divina.

Nel suo primo scritto giovanile di vasto respiro, che valse ad assicurargli una notorietà europea, Bodin aveva d'altronde formulato delle posizioni decisamente d'avanguardia. Innanzitutto, all'indomani di un'epoca nella quale si erano fortemente temute la fine del mondo e la venuta distruttrice dell'Anti-cristo sulla Terra, questo pensatore francese aveva affermato con grande forza l'idea del progresso già compiuto dall'umanità e soprattutto di quello al quale essa era destinata. *L'opera Methodus ad facilem historiarum cognitionem* – apparsa in latino nel 1566 e ripubblicata riveduta nel 1572 – sembrava apparentemente annunciare solo il metodo grazie al quale sarebbe stato possibile raggiungere un'adeguata conoscenza storica. Ma le sue pagine erano, in realtà, piene di creative anticipazioni, anche se d'altro lato riprendevano delle teorie già avanzate nell'Antichità, come quella del ciclico ripetersi degli eventi storici.

La fertile mente dell'autore esprimeva molte idee illuminanti, come per esempio quella secondo la quale era possibile procedere a un esame comparato dei fatti accaduti. A suo parere, soltanto in virtù di questo raffronto la storia sarebbe potuta divenire maestra di vita e addirittura una vera e propria scienza; era, questo, un preludio alle future discipline comparate. Inter-

Civiltà del Rinascimento

Anno I - numero 3 aprile 2001 lire 10000 euro 5,16 De Agostini Rizzoli Periodici Sped. Abb. Post. art. 2 comma 20/b L. 662/96

Carlo V: il grande sogno di un imperatore

Storia L'avanzata dell'Islam/ **Società** Croci e delizie delle cortigiane/ **Scienza** Tutti i segreti dell'universo alchemico

10003 >
9 771591 789001

prete in tal modo, da molteplici punti di vista, dei fermenti più originali che permeavano la cultura e la società del suo tempo, Bodin fu altresì convinto assertore di un incremento dei contatti umani ch'egli considerava sempre più fecondo, oltreché una concreta prova dei progressi compiuti. Senza alcun dubbio testimone e contemporaneo della presa di possesso del mondo intero che gli Europei stavano cominciando a realizzare, egli giunse così a una visione precocemente mondialistica di tale processo. Non solo infatti lo evocò con entusiasmo, ma ravvisò in un sentimento universale di amicizia tra gli uomini il nuovo valore acquisito dalle società umane, che avevano ormai stretto così forti legami fra loro.

Bodin non volle attardarsi sui lati negativi degli scambi intercontinentali che si stavano realizzando o non li considerò sufficientemente rilevanti, preferendo invece vederne ed esaltarne quelli potenzialmente sempre più positivi. L'autore del *Methodus* osò anzi proclamare che, giunti ormai a tale stadio di connubio fra i popoli, occorreva consolidarlo e incrementarlo promuovendo il più gran numero di unioni matrimoniali fra i loro diversi membri. In un'epoca in cui si faceva ostinatamente della qualità della discendenza il criterio di netta separazione fra i ceti e gli uomini, questo precursore sostenne che proprio perché il sangue era il medesimo in tutti, non si doveva esitare a stringere il più gran numero di vincoli fra coloro che appartenevano ai più differenti popoli dei vari continenti. Così egli additò l'ideale di un'unica grande comunità mondiale in cui ciascuno sarebbe mirabilmente vissuto come nella medesima città.

Le astuzie di Jacob Fugger il ricco*

Imprese e successi del banchiere di Augusta che costruì il suo enorme impero finanziario grazie soprattutto ai lucrosi prestiti concessi agli imperatori tedeschi

L'economia del Rinascimento era in un certo senso più libera nei movimenti di quanto non sia quella del mondo contemporaneo. Innanzitutto l'apparato fiscale degli Stati di allora era di gran lunga meno occhiuto e rapace di quello di oggi. Le tasse, poi, colpivano in maniera più o meno lieve quasi esclusivamente i beni immobiliari. Riunire ingenti capitali, dunque, quando si fossero possedute le doti indispensabili per accumularli, era decisamente meno arduo. D'altra parte, come avvenuto anche in seguito, l'attività bancaria rappresentava una delle vie più proficue per ottenere eccezionali profitti e di rado vi furono magnati che, a quell'epoca, non fossero stati in realtà anche dei grandi banchieri. Ciononostante, le grandi manipolazioni finanziarie arrivavano a coronare, in genere, carriere che erano iniziate assai più modestamente. Il capostipite dei Fugger, scomparso nel 1408 ad Augusta, non era che un agiato tessitore specializzato nella produzione e nel commercio di panni. I suoi due figli, Andreas (†1408) e Jacob il Vecchio (†1469), fondarono rispettivamente la dinastia dei Fugger "del Capriolo" e quella detta "del Giglio", così chiamate per i simboli che avevano scelto nelle loro insegne. Nel Quattrocento ebbe maggiore fortuna il ramo del Capriolo e fu soltanto a partire dal 1473 (anno

* n. 3, aprile 2001.

in cui fu riconosciuto con lettera araldica lo stemma con i gigli) che l'altro ramo cominciò ad imporsi su scala internazionale.

Fu proprio allora infatti che i Fugger entrarono per la prima volta in rapporto con l'imperatore Federico III d'Asburgo, mentre il giovane Jacob (1459-1525), che si doveva rivelare il genio economico della famiglia, abbandonava il suo posto di canonico per entrare negli affari. Jacob, denominato poi a buon diritto "il ricco", trascorse qualche anno di tirocinio in Italia e fu proprio grazie a questa esperienza che comprese – come già Leon Battista Alberti aveva teorizzato – quanto i rapporti abilmente intrattenuti con i principi, che in genere non si intendevano granché di affari, potessero davvero contribuire al successo economico di scaltri finanzieri. Quando, nel 1487, l'arciduca Sigismondo d'Asburgo si trovò nell'impellente necessità di denaro fu proprio Jacob Fugger che si offerse di prestarglielo in cambio di un favore che costituì il trampolino di lancio della sua incredibile fortuna finanziaria. Sigismondo gli garantì come contropartita la propria parte sulla produzione di argento delle miniere del Tirolo. Fugger non attese un momento a vendere quel metallo prezioso (e anche il rame che riuscì a procurarsi) sulla piazza ove ciò era più vantaggioso, e cioè Venezia. Introdottosi in questa lucrosa attività, il Fugger riuscì a ottenere in seguito di partecipare all'esercizio diretto delle miniere e dei forni per la fusione dei metalli. Egli non tardò a constatare che si trattava di un filone molto redditizio e quindi dal Tirolo estese la sua attività alle vicine miniere della Stiria e della Carinzia oltre che a quelle ungheresi e spagnole. Particolarmente notevole in quest'ultimo settore fu soprattutto lo sfruttamento delle miniere di mercurio castigliane di Almadén. La vera e propria funzione direttiva dell'azienda dei Fugger venne riconosciuta dai fratelli Ulrich e Georg a Jacob fin dal 1493. La ditta moltiplicò le sue fattorie sulla scia dei notevoli successi minerari e bancari aprendone, oltre che a Norimberga e Francoforte, anche a Lipsia, Breslavia, Innsbruck, Buda, Venezia, Roma, Napoli, Lisbona e Anversa. Gli affari con la corte di Roma furono particolarmente floridi perché il Fugger si seppe inserire abilmente nello speciale sistema di circolazione di tali cespiti.

Fu attraverso la sua azienda che, infatti, avvenivano i trasferimenti di denaro inviato dagli ecclesiastici di gran parte dei Paesi germanici alla Curia romana. Per di più all'inizio del Cinquecento furono proprio gli agenti dei Fugger a incassare il prezzo delle indulgenze. Quest'ultima operazione era tanto più proficua in quanto la metà degli introiti finiva nelle casse dei Fugger, per compensare così un prestito concesso ad Alberto di Brandeburgo quando egli aveva dovuto versare le somme richieste per divenire titolare della sede vescovile di Magonza.

Così fra il 1495 e il 1525, grazie soprattutto all'impulso dell'insaziabile Jacob, i Fugger si affermarono come la più grande azienda commerciale e bancaria dell'Europa intera. In un certo senso, però, essi dovettero dimostrare di saper anche pagare il prezzo del loro rango, come avvenne nel 1519 con l'elezione di Carlo V d'Asburgo al trono imperiale germanico. In quella occasione i Grandi Elettori richiesero ben 850 000 fiorini d'oro per accordargli il voto e Jacob non esitò a venire in aiuto di Carlo contribuendovi con 540 000 fiorini. In cambio, beninteso, il Fugger otteneva notevoli privilegi che a loro volta si traducevano in cospicui profitti. Le attività quasi tentacolari dei Fugger non si limitarono affatto a simili interventi. Durante i pontificati di Giulio II e di Leone X essi assunsero la direzione della Zecca romana, impiegandovi in maniera oltremodo redditizia l'argento delle miniere da loro controllate. A partire dal 1503 essi parteciparono finanziariamente anche alle imprese marittime portoghesi nelle Indie orientali e in seguito figurarono fra i principali banchieri di Carlo V, imperatore e sovrano dei ricchi territori americani ma anche sovente bisognoso di ingenti prestiti.

Che uomini furono i Fugger e in particolare Jacob? A proposito di quest'ultimo gli storici non sono del tutto concordi: alcuni gli attribuiscono doti di umanista e di mecenate mentre altri tendono a negargliele. Genio degli affari, egli non fu comunque insensibile alla cultura e alle arti, anche se, come è stato giustamente notato, esigeva che su ogni opera commissionata fosse ben visibile lo stemma del suo casato. I migliori artisti ch'egli quindi fece lavorare dovevano in primo luogo soddisfare

il suo desiderio di prestigio (cosa del resto assai frequente sia fra i grandi mercanti sia fra i principi del tempo). È noto che Jacob offrì preziosissimi gioielli alla consorte (dalla quale non ebbe figli) e diede sontuosi ricevimenti nel palazzo che si era fatto costruire ad Augusta. Nell'ambito familiare poi venne stabilito che solo i maschi potessero detenere parti della società mentre alle femmine veniva assicurata comunque una dote in denaro contante.

Che Jacob non fosse mosso solo dalla passione di accumulare ricchezze è pure assai evidente. Egli non adottò infatti il tenore di vita proprio dei nobili ma preferì attenersi a uno standard da agiatissimo borghese. Ciò non gli impedì però di comprare dall'imperatore Massimiliano le contee di Kirchberg e di Weissenhorn, con i castelli e i diversi diritti connessi. Verso la fine della vita – fra il 1519 e il 1523 – Jacob Fugger realizzò ad Augusta un notevole intervento di beneficenza, destinato a perpetuare la memoria del casato. Destinò un grande terreno, situato nel sobborgo di San Giacomo, all'edificazione di un intero quartiere modello, integrato alla città, con 106 case popolari e scuola annessa, affittate per una cifra simbolica. Si trattò probabilmente del primo nucleo urbanistico di edilizia sovvenzionata in Europa. I residenti dovevano recitare ogni giorno un Pater, un'Ave e un Credo per le anime del fondatore e della sua famiglia.

Nella città di Augusta, comunque, i Fugger non furono i soli a distinguersi per la loro intraprendenza. La città tedesca era allora molto prospera e i suoi mercanti sapevano abilmente giocare, spesso in accordo fra di loro, sugli scambi tra il Mediterraneo e il mare del Nord, l'Europa centro-orientale e il Baltico. É il caso di operatori come i Gossembrot, Herwart e Paumgartner che, insieme ai Fugger, si coalizzarono nel 1498 per mantenere invariato il prezzo del rame sul mercato veneziano.

Dopo la morte di Jacob, nel 1527, la fortuna dei Fugger, abilmente costruita nel giro di un secolo, entrò in crisi. L'Ungheria, dove i Fugger avevano largamente investito nelle miniere, venne conquistata dai turchi nel 1526, mentre l'agenzia

di Roma fu chiusa in seguito al sacco di Roma del 1527. Con Anton Fugger, nipote di Jacob, la famiglia riuscì a conservare un certo prestigio continuando a finanziare la politica di Carlo V. Ma con Filippo II, che aveva ereditato da Carlo il trono di Spagna ma anche le sue dispendiosissime guerre, il disastro fu inevitabile. L'enorme passivo accumulato dalle finanze imperiali era tale che, alla ripresa del conflitto tra Spagna e Francia, nel 1556, il credito di Filippo II era praticamente crollato. Fu emesso allora un decreto che se non cancellava i debiti li estingueva però offrendo cartelle di debito pubblico consolidato, e cioè a lungo termine, con un interesse iniziale al 5%. Per i Fugger, i maggiori creditori dello Stato spagnolo, fu la catastrofe: i loro interessi risultavano molto ridotti e i capitali erano immobilizzati. In breve tempo capitolarono, e con loro Filippo II che, rimasto senza denaro per finanziare la guerra, fu costretto a firmare con la Francia la pace di Cateau-Cambresis nel 1559. Intanto, il grande impero finanziario che era stato di Jacob il Ricco finì così per ridursi, nel XVII secolo, alle sole proprietà fondiarie.

Civiltà del Rinascimento

Anno 1 - numero 4 maggio 2001 lire 10000 euro 5,16 De Agostini Rizzoli Periodici Sped. Abb. Post. art. 2 comma 20/b, Legge 662/96

Speciale: Roma e le sue ville rinascimentali

Storia L'Inghilterra sotto le regine Tudor/ **Società** Le acconciature femminili/ **Scienza** Una nuova visione della follia

10004 >
9 771591 780001

Il diario di un turista del Rinascimento*

Si chiamava Alessandro Magno il nobile veneziano che per sei anni viaggiò per il mondo, tra mille peripezie, pericolose avventure e fantastiche scoperte

Raccontare le vicissitudini della propria vita è un interesse che fiorì per la prima volta nel Rinascimento. Tra le autobiografie più intense e colorite del periodo troviamo quella di Benvenuto Cellini. Insieme a lui Francesco Guicciardini, Saba e Baldesar Castiglione e molti altri scrittori meno noti ripercorsero le proprie vicende personali, in narrazioni che assunsero varie forme, compresa quella lasciata da un nobile veneziano la cui opera è rimasta purtroppo inedita (ma ne sta uscendo oggi la traduzione francese). Quest'ultimo è un esteso diario delle attività e dei viaggi che portarono il protagonista da Cipro all'Egitto, dall'Andalusia all'Inghilterra e dalle Fiandre alla Germania nel periodo di tempo fra il 1557 e il 1563.

A dispetto delle difficoltà di viaggiare e spostarsi presenti all'epoca, per un mercante di una certa levatura simili peregrinazioni rientravano pressoché nella normalità, essendo molto intensi e ramificati i traffici mercantili internazionali. Il caso del nostro autobiografo veneziano – che apparteneva all'antica famiglia Magno e al quale, proprio per questa omonimia, era stato dato il nome di Alessandro – risultò però assai diverso. Nel corso del Cinquecento numerosi membri dell'aristocrazia veneziana si ritirarono progressivamente dai traffici marittimi che tanto li avevano occupati fino allora e che li avevano visti in par-

* n. 4, maggio 2001.

ticolare dedicarsi al commercio verso i Paesi del Levante. Il nostro Alessandro iniziò molto presto la carriera di viaggiatore, imbarcandosi appena ventenne su di una nave diretta a Cipro. Piuttosto che fare il proprio noviziato negli affari, egli preferì rimanere nell'isola per più di un anno, visitandone le città e interessandosi in particolare ai resti archeologici e numismatici presenti.

È quasi certo che il padre, grande erudito e letterato nonché collezionista, avesse incaricato Alessandro di trovare in quell'isola del Levante alcuni reperti di valore. Ma Alessandro si appassionò in modo autonomo a una sorta di turismo culturale, come ben traspare dalle pagine del suo diario. Ciò emerge altresì dai due nuovi viaggi che il giovane compì, che lo riportarono dapprima nuovamente a Cipro, nel 1560, e poi in Egitto, fra la primavera e la fine dell'autunno del 1561. Fra il grande porto di Alessandria e Il Cairo, Alessandro confermò il suo interesse spiccato sia per i monumenti visitati che per i fenomeni folcloristici che gli era dato di osservare. Nello stesso tempo egli accudiva con un impegno alquanto distaccato ad alcune operazioni commerciali, intercalandole a escursioni varie per conoscere le bellezze naturali dei luoghi visitati e assistere agli spettacoli che gli offrì in primo luogo la capitale egiziana. Così egli visitò molto accuratamente le piramidi, penetrando anche nel loro interno, non senza acrobazie, e del suo percorso di esploratore turistico lasciò minuziose descrizioni e addirittura alcuni disegni a penna qua e là nelle pagine del suo racconto.

La particolarità degli interessi culturali del nobile veneziano si evidenzia anche nella sua insensibilità alle mete tradizionali dei pellegrini. Non solo egli non manifestò alcun desiderio di recarsi nella vicina Terrasanta ma sia a Cipro che in Egitto non mostrò curiosità per gli edifici religiosi, cristiani o musulmani che fossero. Più tardi visitò certamente la cattedrale londinese di San Paolo, che ritrasse anche in uno dei suoi disegni, ma la sua indifferenza per ogni genere di reliquie risultò da subito pressoché totale. Senza dubbio il Magno aveva ricevuto un'educazione spiccatamente laica e descrisse infatti, ad esempio, le

usanze religiose dei marinai veneziani con una distanza e una freddezza degna di un etnografo del nostro secolo.

Certamente il mercante era cresciuto nell'ambiente culturale e intellettuale veneziano caratteristico del Rinascimento della sua città nei decenni centrali del sedicesimo secolo.

Il suo caso è quindi assai suggestivo in quanto il Magno, pur dedicandosi a qualche negozio, non fu precisamente un mercante come quelli del suo tempo, né tantomeno un turista nel senso attuale. Di fatto egli risultò soprattutto un viaggiatore attento e un fine osservatore, che teneva sia a documentarsi e a informarsi delle usanze dei luoghi visitati e delle loro bellezze naturali e artistiche, sia a prendere nota di tutto quello che lui stesso identificava come rilevante, dalle cerimonie agli spettacoli cittadini, dalle piccole avventure personali o altrui alle usanze particolari dei Paesi in cui si trovava. Tale sguardo esercitato e scrutatore non era affatto raro fra i Veneziani suoi contemporanei e soprattutto fra i membri del patriziato locale, come danno ampia conferma tanto le relazioni quanto i dispacci di coloro che di volta in volta furono chiamati a ricoprire le funzioni di ambasciatore o di rappresentante diplomatico della Serenissima.

La curiosità di Alessandro Magno talvolta è davvero sorprendente, come quando si ostina a registrare meticolosamente ogni cambiamento della direzione del vento nel corso dei suoi viaggi verso Levante e, contemporaneamente annota il numero delle miglia percorse dalla nave durante il giorno o la notte.

Certo anche quelle erano tracce della sua esperienza quotidiana, ma egli non intendeva davvero andare al di là della loro registrazione e non evidenzia in nessuna annotazione successiva obiettivi statistici relativi ai tempi di percorrenza e all'influenza delle variazione climatiche su questi.

Le vivide pagine del suo diario lo fanno comunque apparire costantemente sereno e brioso, sia che sfiori la morte a Cipro per una grave malattia, sia che si goda la vita di Londra o che stia attraversando, non senza peripezie, l'ampio spazio germanico, luogo di cui ignora peraltro la lingua.

Il Magno è animato appunto da un senso della vita da assaporare, per cui si sente come a casa propria ovunque si trovi, da una regione all'altra del Mediterraneo, nella costa atlantica europea o nel cuore tedesco del continente.

Nei vari luoghi dell'Europa occidentale quindi egli non si trovò meno a suo agio che nelle colonie veneziane del Levante. Non a caso si mostrò completamente insensibile e quasi sordo all'antagonismo fra l'Islam e la Cristianità, come ai forti dissensi confessionali che ormai agitavano quest'ultima. In tal senso si comportò quindi da vero turista, guardandosi attentamente dall'immischiarsi e dal prendere posizione nelle faccende interne e proprie di altre nazioni.

Il mondo per lui fu uno spettacolo, non un luogo nel quale sentirsi impegnato in un senso o nell'altro: quello che sembrò contare per lui fu gustare e vivere con pienezza ogni evento giorno per giorno. Anche dei suoi traffici tracciò resoconti precisi, ma senza accusarne veramente i benefici o le perdite.

Le cose però cambiarono quando per incarico del governo della Serenissima il Magno andò ad assumere la funzione di camerlengo a Brescia.

Come responsabile dell'amministrazione finanziaria della provincia – allora veneziana – registrò accuratamente, anche nel suo diario, tutte le varie entrate e uscite oltre a descriverne ampiamente la giurisdizione. La sua gioia di vivere a Brescia si manifestò nell'intensa partecipazione agli animati tornei e alle feste mondane che si celebravano nella città. Dopo aver persino trascritto i versi indirizzati ai gentiluomini e alle gentildonne nel corso di un carnevale, il patrizio soddisfatto concluse: «e così havessimo un carnovale godevole!».

Civiltà del Rinascimento

Anno I - Numero 6 giugno 2001 lire 10000 euro 5,16 De Agostini Riizoli Periodici Sped. Abb. Post. art. 2 comma 20/b, Legge 662/96

I lanzichenecchi all'assalto di Roma

Speciale Giordano Bruno/ Società I tornei cavallereschi/ Luoghi Escorial, il monastero di Filippo II

10005
9 771591 769001

Forte e repubblicana, nasce l'Olanda*

Alla fine del '500, i Paesi Bassi del Nord osarono sfidare Filippo II e da provincie spagnole si trasformarono in un nuovo floridissimo Stato

Come era normale che fosse, al di là dei numerosi conflitti che, nel corso del Cinquecento, scossero l'Europa, rimase sostanzialmente immutato l'assetto politico di fondo, che le guerre riuscivano appena a modificare. Ogni dinastia aveva infatti i suoi territori e la legittimità di ciascun sovrano impediva che gli potessero essere sottratti con facilità. Faceva eccezione proprio l'Italia, i cui principi – salvo il pontefice – non godevano però di quell'alone di potere divino attribuito agli altri sovrani europei. Così, nel Cinquecento, qualche Stato della penisola sparì ed almeno uno nuovo venne a sorgere: quello di Parma e Piacenza, voluto ed imposto dal papa Paolo III per suo figlio Pier Luigi Farnese. Eppure, poco dopo la metà del secolo, si assisté improvvisamente alla nascita di uno Stato del tutto nuovo, per giunta repubblicano, destinato a diventare ben presto una grande potenza sullo scacchiere non soltanto europeo ma mondiale. Alle particolari energie e alla tenacia dei suoi abitanti si associarono una serie di circostanze certamente molto favorevoli. Ma sta di fatto che, nell'assai rigido sistema delle potenze europee ed in una regione nient'affatto periferica, se ne venne ad inserire un'altra, chiamata inizialmente delle Provincie Unite e ben presto più semplicemente Olanda.

Questo spettacolare fenomeno fu reso possibile, innanzitutto, dalla rottura della cristianità occidentale in due grandi

* n. 5, giugno 2001.

tronconi: quello cattolico e quello protestante. A ciò si aggiunse la larga avversione che in campo protestante suscitò il profilarsi della potenza spagnola, fortemente insediata anche in Italia e nei Paesi Bassi, oltre che alleata dell'imperatore germanico e soprattutto avversaria di ogni eresia. L'imperatore Carlo V, prima di morire, aveva diviso i suoi vastissimi domini tra i suoi due figli Filippo e Ferdinando, trasmettendo al secondo la corona imperiale, e lasciando al primo, oltre alla Spagna ed ai domini italiani, anche i Paesi Bassi, dove nel frattempo si erano ampiamente diffuse le confessioni protestanti ed in particolare il calvinismo. Filippo II ritenne che il suo primo compito fosse quello di eliminare con fermezza l'eresia dai suoi Stati. Prese dunque severe misure contro quei sudditi che si fossero dichiarati calvinisti e che volessero professare apertamente il loro culto.

Negli anni '60 del Cinquecento la situazione si era quindi già fatta molto delicata. Nessuno osava ancora mettere in dubbio l'autorità del sovrano spagnolo, ma la dottrina calvinista proclamava che la sua condotta dovesse essere sottomessa alle esigenze della fede (che per i suoi seguaci non poteva essere che quella della Riforma protestante). Nello stesso tempo nelle assemblee dei Paesi Bassi s'imponeva la linea dei sempre più numerosi rappresentanti dei ceti mercantili e borghesi filocalvinisti delle città. Questa piattaforma socio-economica assicurò un autentico potere agli Stati Generali della regione e cementò a poco a poco la coesione di provincie gelose dei loro particolarismi all'insegna delle rivendicazioni religiose. Le circostanze del conflitto sempre più aspro con il sovrano – che aveva ormai scelto la politica repressiva – posero questi Stati Generali di fronte al compito di andare al di là delle loro funzioni tradizionali e di cominciare, per forza di cose, a divenire un vero e proprio organo di governo fin dal 1575.

Filippo II aveva creduto di poter domare i suoi sudditi lontani inviando contro di loro, dalla Spagna, dei veri e propri corpi di spedizione. Il primo di essi, comandato dal duca d'Alba, per quanto fosse stato in grado di processare 12 000 persone, di metterne a morte un migliaio e di procedere alla confisca di molti

beni, contribuì soprattutto a scavare un fossato sempre più grande fra re e sudditi. Condottiero provetto e provvisto di soldati di mestiere, il duca non ebbe di fronte avversari adeguatamente preparati ed organizzati. Ma l'Inghilterra anglicana di Elisabetta e persino la Francia, per controbattere alla supremazia spagnola, cominciarono a favorire e sostenere sempre di più i calvinisti dei Paesi Bassi. Questi ultimi d'altro canto, sotto la guida di Guglielmo d'Orange, si assicurarono poco dopo il 1570 una base territoriale di resistenza nel Nord della regione e lanciarono un'offensiva corsara molto efficace contro le navi spagnole.

Per quanto Filippo II avesse inviato il suo proprio fratello don Juan, il vincitore di Lepanto, per tentare una soluzione politica e pacificare gli animi, negli anni successivi gli avvenimenti precipitarono. L'ostinazione di Guglielmo d'Orange e dei suoi numerosi seguaci impedí ogni accordo ed alla fine del 1577 gli Stati Generali degli insorti osarono deporre don Juan, dichiarandolo nemico del popolo e della patria. Si passò così dalla fase di repressione più o meno incontrastata a quella di un vero e proprio conflitto politico-militare fra due schieramenti opposti. Scomparso don Juan nell'ottobre del 1578, il nuovo rappresentante del potere civile e militare spagnolo, Alessandro Farnese, riuscì a formare un primo nucleo meridionale di provincie fedeli alla Spagna ed al cattolicesimo (Artois, Hainaut e Fiandra), mentre l'anno dopo nacque l'Unione calvinista di Utrecht, che comprendeva le sette provincie settentrionali (Olanda, Zelanda, Utrecht, Frisia, Gheldria, Groninga e Overijssel). Il grande divorzio fra i due fronti venne consumato, simbolicamente e politicamente, alla fine di agosto del 1581. Gli Stati Generali dei Paesi Bassi settentrionali dichiararono addirittura deposto il sovrano Filippo II, basandosi sul principio che i diritti della comunità avevano comunque il primato su quelli regi in virtù della legge di natura e del diritto di preservare i propri privilegi con gli antichi costumi.

Di fatto coloro che allora controllavano il potere in queste Provincie Unite calviniste erano i maggiori detentori della ricchezza ed i titolari dei privilegi. Almeno dal 1572, si era realizzato un processo attraverso il quale la floridezza delle città – e

in particolare di Amsterdam – aveva portato al vertice della gerarchia il patriziato dei reggenti municipali. Nelle loro mani si stavano concentrando gli affari grazie al principio della cooptazione, che regolava l'accesso ai Consigli urbani. In particolare, in seno alle oligarchie cittadine d'Olanda – la provincia insorta più ricca e potente – si manifestò progressivamente una forte diffidenza nei riguardi della plebe. L'ideale olandese di governo fu così quello di un reggimento dei migliori membri della nobiltà e di quelli più competenti e facoltosi della borghesia. Le suggestioni socio-politiche calviniste si attagliarono a questa formula, peraltro politicamente singolare in un'Europa ancora quasi completamente monarchica. Secondo la dottrina calvinista, infatti, il cristiano doveva assumere un ruolo più attivo non soltanto nella comunità della chiesa ma ancor più nella vita economica e collettiva.

La classe dominante aveva nondimeno trovato un seguito sufficiente per sfidare il monarca assoluto in nome delle libertà locali e religiose e per costruire in un tempo relativamente breve un regime nuovo e repubblicano. Si trattava di una novità di prima grandezza nel panorama continentale. Gli altri due Stati in qualche modo similari – la Confederazione svizzera e la Serenissima – esistevano da secoli e si trovavano ormai non solo inseriti ma amalgamati nell'ordinamento internazionale. Per di più il loro ruolo era in visibile declino. Le Provincie Unite invece proruppero sulla scena, infrangendo il dogma della sottomissione al monarca legittimo e attribuendo la sovranità alle assemblee dei loro Stati Generali e provinciali oltre che ai Consigli municipali. Da un lato era la conseguenza logica di una rivolta realizzata in nome dei privilegi e dei particolarismi locali. Resistette nondimeno l'elemento basilare della loro unione indissolubile in un organismo federale, inteso come compagine di provincie sovrane, contro l'assolutismo regio contestato e superato.

Consapevoli di rappresentare le comunità calviniste settentrionali, gli Stati Generali presero coscienza della loro forza radicata d'altronde nella ricchezza delle loro città e dei loro traffici, oltre che nelle loro sempre più agguerrite milizie terrestri e na-

vali. Le neonate Provincie Unite repubblicane dovettero conquistarsi duramente in seguito la loro definitiva affermazione, che risultava ancora parziale di fronte alla potenza della Spagna. Ma non si può mettere in dubbio che la nascita del nuovo Stato, che contava poco più di un milione di abitanti, così come i suoi rapidi e spettacolari successi politico-militari, poteva essere definita rivoluzionaria. Nella prospettiva del secolo XX si è potuto affermare che la rivolta dei Paesi Bassi calvinisti ebbe un carattere conservatore poiché nel recidere i suoi legami con il re di Spagna, essa optò piuttosto per le sue tradizioni che per un sovvertimento sociale. Ma quella rivolta seppe convogliare e far vincere – sia pure in seno ad una società di Antico Regime – forze dirompenti e insieme costruttive oltre ad energie tenaci dagli scopi anche ideologici assai ben definiti. I loro obbiettivi politici, militari, economici ed anche culturali vennero pressoché totalmente raggiunti. Intorno al 1600, l'Olanda era ormai divenuta una delle maggiori potenze europee e, nei decenni immediatamente successivi, il suo irradiamento vittorioso si fece senz'altro mondiale.

Mentre da un lato dovettero passare alcuni anni prima che gli Stati Generali delle Provincie Unite si affermassero come i detentori della nuova sovranità calvinista, la prima fase del conflitto ufficiale con la Spagna durò addirittura fino al 1609. Proprio in quello stadio la rivolta dei Paesi Bassi divenne uno dei punti focali di un complesso gioco internazionale. Dalle Fiandre, infatti, la Spagna faceva il possibile sia per pesare sugli sviluppi delle guerre di religione che divampavano in Francia fra cattolici ed ugonotti calvinisti, che per tenere a bada la protestante Inghilterra di Elisabetta. D'altro canto, l'intervento militare di Filippo II nei Paesi Bassi si era scontrato fin dall'inizio con il problema della distanza di quelle regioni dalle sue basi mediterranee ed anche dagli stessi porti della Spagna atlantica. Per di più, continue erano le difficoltà che sorgevano per far giungere senza sosta le paghe alle truppe spagnole che si battevano su quello scacchiere. Ben presto fra Elisabetta d'Inghilterra e Filippo II fu guerra aperta e ciò tornò a tutto vantaggio delle Provincie Unite, in particolare dell'Olanda. Quando poi Enrico IV

si affermò sul trono di Francia mettendo fine alle guerre di religione, malgrado la sua conversione al cattolicesimo, la causa calvinista ne trasse sostegno, in quanto il ritorno della Francia nell'agone internazionale andava nettamente a discapito dell'azione della Spagna. Dopo alcuni anni ancora di guerra aperta, nella primavera del 1607 venne ordinato dall'arciduca Alberto d'Asburgo, supremo comandante cattolico, il cessate il fuoco, che significò di fatto l'accettazione anche da parte spagnola dell'indipendenza delle Provincie Unite. Nel 1609 infine si prendeva esplicitamente atto che quella piccola se pur floridissima regione si era issata al rango di potenza internazionale, non solo libera ma vittoriosa competitrice degli Stati più affermati dell'Occidente.

Uno dei grandi artefici delle crescenti fortune delle Provincie Unite fu il figlio di Guglielmo d'Orange, Maurizio di Nassau (1567-1625), capitano generale e ammiraglio già dal 1585. L'anno seguente, fu messo a capo di tutto l'esercito e cominciò a riportare dei significativi successi contro lo stesso Alessandro Farnese con la presa di varie città. Nel gennaio 1597 egli riuscì a sconfiggere l'esercito spagnolo e poi a sgominare l'esercito dell'arciduca Alberto d'Asburgo, supremo comandante cattolico, nel luglio del 1600.

Queste offensive di Maurizio di Nassau vennero senza dubbio favorite dai considerevoli aiuti inviati da Elisabetta di Inghilterra e da Enrico IV re di Francia. Ma l'ambizioso e capacissimo condottiero aveva saputo preparare sistematicamente le proprie vittorie, realizzando notevoli riforme militari tanto sul piano tecnico che su quello tattico. Sin dal 1594 Maurizio mise in opera un addestramento delle truppe tale da coordinarne il tiro ed accrescerne fortemente la potenza di fuoco. Le lunghe file dei suoi uomini vennero schierate in modo che i componenti della prima sparassero insieme, ritirandosi poi per ricaricare mentre ciascuna fila successiva avanzava e faceva lo stesso (tecnica "a raffica"). Per di più questo comandante ottenne di equipaggiare tutto l'esercito con armi delle stesse dimensioni e dei medesimi calibri. Infine egli seppe rinnovare le tecniche dell'as-

sedio ispirandosi al criterio di circondare il centro da espugnare con un doppio anello di punti fortificati per bloccare ogni via di uscita e di accesso. Così le Provincie Unite dei Paesi Bassi vennero a disporre anche di un vero e proprio esercito moderno prima della fine del Cinquecento. Le loro truppe terrestri costituirono da allora una valida difesa del loro angusto territorio, tale da tener testa vittoriosamente agli attacchi dei successivi corpi di spedizione spagnoli.

Senza alcun dubbio, gli abitanti dei Paesi Bassi trovarono nella loro straordinaria fioritura economica cinquecentesca uno stimolo per la rivendicazione delle loro autonomie, riconosciute fino al regno di Carlo V e conculcate, a poco a poco, dal suo successore Filippo II. In quella vasta regione infatti i "privilegi" simboleggiavano una tradizione di ampie franchigie ed esenzioni, oltre al diritto di essere rappresentati in Assemblee dette anche Stati Generali. In particolare, era ritenuto indispensabile nei Paesi Bassi l'assenso dei loro deputati alle imposte richieste dal principe. Tale nozione di "privilegio" investiva quindi il sacro legame che univa i sudditi al loro sovrano e divenne l'appiglio legittimo per un controllo sulla sua autorità.

La difesa di questi privilegi svolse una funzione decisiva quando venne utilizzata per rivolgersi al re come se si fosse trattato di una stipulazione reciproca fra sudditi e sovrano. Nel clima creato dal conflitto religioso fra il re di Spagna ed i suoi soggetti calvinisti, questi ultimi arrivarono a dedurre da quelle franchigie il diritto alla resistenza agli ordini del monarca, e l'inosservanza di esse da parte di Filippo II li condusse d'altra parte a ritenersi sciolti dal loro dovere di obbedienza. Così allargata, la nozione di "privilegio" fece da tramite ideologico al passaggio da posizioni moderate ad altre ben più radicali nei riguardi del sovrano. Visti come detentori di una parte inalienabile della sovranità locale, gli Stati Generali fecero leva sull'esistenza di questi privilegi per investirsi del compito di mantenerli e difenderli di fronte al principe ed al suo stesso esercito.

L'alto esercizio del bacio platonico*

Secondo il nobile Castiglione, gli innamorati casti ottenevano con il bacio un "congiungimento d'anima" che permetteva loro di ascendere alla beltà divina

Nel Rinascimento italiano e in ambienti di particolare livello la donna non venne riguardata soltanto come moglie o come madre ma come persona dinanzi alla quale l'uomo si situava volentieri fra l'ammirazione e l'adorazione.

Questo modo di considerare il gentil sesso era – come espresso variamente da scrittori e artisti – senz'altro di parte maschile, in quanto in quel contesto culturale non era ancora consentita alcuna forma di femminismo.

In questo stesso periodo persino alle manifestazioni più laiche non era permesso di esaltare l'amore sensuale in sé e per sé, fuorché in maniera idealizzata o indiretta, anche se talora con sufficiente trasparenza.

Non occorre ricordare con quanta spigliatezza e con quanto relativo realismo i pittori per esempio glorificassero non meno il corpo della donna che quello dell'uomo in opere esposte anche in luoghi non privati. Infine, grazie alla diffusione della stampa, erano inoltre di dominio pubblico, testi o incisioni in cui, in misure diverse, si esaltavano l'amore e la bellezza femminile.

Non stupisce affatto che, in conseguenza di tutto ciò, soprattutto all'interno di alcune corti peninsulari, ma anche europee, certe figure femminili spiccassero per il loro fascino non comune. A queste donne, contrariamente alla maggioranza delle

* n. 5, giugno 2001.

altre, venivano assicurate un'attenzione particolare e un'educazione elitaria che ne evidenziavano ulteriormente la raffinatezza.

Va aggiunto, inoltre, che nell'alta società, all'interno della residenza familiare, venivano destinati appartamenti distinti ai due coniugi, e le consorti avevano un proprio seguito – non composto esclusivamente da servitori – che consentiva loro di soddisfare i propri interessi musicali, artistici o letterari. È documentato che in tali ambienti avevano luogo incontri fra giovani dei due sessi e anche conversazioni che avevano per oggetto il tema dell'amore. Simili scambi d'idee si svolgevano nell'ambito della rispettabilità e della pudicizia, le gioie corporee e sensibili, riguardate come del tutto inconsistenti se non riprovevoli, venivano ufficialmente disdegnate a confronto delle incommensurabili virtù dell'anima.

È chiaro che tali conversazioni talora mettevano a mal partito quella che si presentava ancora come la visione dominante, che subordinava nettamente i piaceri individuali ai valori dello spirito.

Basterebbe ripercorrere in proposito gli *Asolani*, il testo in cui Pietro Bembo, all'inizio del '500, dava la parola anche a un brioso giovane che evocava i pregi del vagheggiamento fisico della donna in conversazioni ambientate nella piccola e lieta corte di Caterina Cornaro ad Asolo. A redarguirlo, l'autore faceva intervenire un venerabile eremita che sottolineava la vanità degli amori terrestri rispetto a quelli celesti. Contemporaneamente, tuttavia, e in un contesto simile – quello della corte dei Montefeltro ad Urbino – altre conversazioni analoghe prendevano una piega ben diversa. Non vi si trattava della questione – pur apertamente e già significativamente dibattuta a quel tempo – di stabilire la superiorità dell'uomo o della donna, ma dell'incapacità di limitare la figura femminile a un'enfatizzazione filosofica-religiosa. Dalla totale uguaglianza della dignità dei due sposi, predicata nel '400 da Bernardino da Siena, che aveva vantato peraltro la superiorità morale della consorte, nel '500, grazie alla Riforma protestante, per la donna era stata promossa una sorta di liberazione, proclamando l'abolizione del celibato dei sacerdoti e delle monache e non esitando a metterla in atto.

Ma che ne era dell'amore non matrimoniale e del corposo desiderio per un'altra, che ne era della donna come incarnazione della bellezza? Questo essere concreto, provvisto di un'autonoma personalità, non poteva assolvere addirittura un ruolo di elevazione umana verso la divinità?

È quanto venne ad affermare il nobile Baldesar Castiglione trattando appunto dello splendore delle donne della corte di Urbino. A suo autorevole parere, infatti, le donne andavano considerate come valido tramite dell'innalzamento dell'uomo che, proprio attraverso il vagheggiamento della loro beltà, poteva giungere così ad indiarsi.

D'altro canto quello scrittore sosteneva che, quando il marito si fosse rivelato refrattario all'unione spirituale, le donne avevano il diritto di amare sentimentalmente e spiritualmente un altro che sapesse loro corrispondere in quel tipo di amore.

Nel suo *Cortegiano*, Baldesar Castiglione parlava di "amore razionale" che, a suo parere, distaccava l'anima dalle cose sensibili per unirlo platonicamente alle entità intelligibili superiori.

E nello stesso tempo, nondimeno, egli ammetteva che persino un casto bacio fra un uomo e una donna poteva favorire una simile ascensione verso una dimensione divina.

Secondo il Castiglione, insomma, chi razionalmente "si diletta d'unir la sua bocca con quella della donna amata" lo fa "perché sente che quel legame è un aprir l'adito alle anime". Queste, tratte dal reciproco desiderio l'una dell'altra, si trasfondono "alternamente ancor l'una nel corpo dell'altra e talmente si mescolano insieme che ognun di loro" ha quindi due anime tanto congiunte che finisce per essere una sola a reggere due corpi.

Per il Castiglione quel bacio, quindi, era più un congiungimento spirituale che fisico, in quanto, grazie a esso, l'anima veniva come a separarsi dal corpo, proprio come aveva sostenuto il celebre filosofo greco Platone nell'Antichità.

Nondimeno, ora, lo scrittore italiano ammetteva che gl'innamorati casti non solo desiderassero ma ottenessero il bacio "come congiungimento d'anima". Con l'aiuto della ragione

l'amante contemplava così in quel momento la bellezza in sé e per sé e, grazie alla propria immaginazione, astraeva tale beltà "da ogni materia". In virtù di quell'immaginazione si poteva trapassare dalla visione della bellezza reale dell'amata a una ancor superiore e già divina. Il *Cortegiano* ammetteva così che, pur non potendo far altrimenti che ricavare i suoi prodotti dai sensi, l'immaginar dell'uomo cominciasse a discernere chiaramente la bellezza in sé. Con il pensiero infatti si poteva passare dalla vista di un solo corpo bello alle bellezze degli altri e, saldandole insieme, avvicinarsi al concetto superiore di bellezza, cioè a Dio. Percorrendo questo cammino l'amante avrebbe finito per contemplare non quella particolare di una donna ma la beltà divina. Il Castiglione non precisava affatto quanti baci sarebbero stati necessari per giungere alla contemplazione superiore ma esprimeva la fiducia che, sempre più illuminato dalla bellezza divina, l'uomo avrebbe finito per curare sempre meno quella terrestre dell'amata apprezzandola solo come tramite.

Comunque, grazie alla donna in carne e ossa, e a essa sola era concesso il passaggio dal terreno al divino. Castiglione infine sottolineava la bellezza delle giovani della corte di Urbino e si diceva certo che Dio vi avesse eletto la sua dimora. Allora, l'alto esercizio del bacio meritava probabilmente la speranza nel risultato spirituale sul quale lo scrittore mostrava di contare.

La disfatta dell'Invincibile Armada*

Pronti per invadere l'Inghilterra, i pesanti galeoni di Filippo II furono affondati dalla agile flotta di Francis Drake nelle acque della Manica

Rispetto allo scacchiere mediterraneo e atlantico la Spagna del Cinquecento rappresentò, sotto molti aspetti, lo Stato-chiave ed il perno di tutto il sistema politico-militare dell'Europa occidentale. Non soltanto costituiva la potenza decisiva ma si trovava a dover anche vigilare sulle mosse degli altri Stati. Nella seconda metà del secolo, la Francia, tradizionale avversaria della Spagna, era in preda alle guerre di religione, e quindi esclusa dal gioco internazionale. I principali avversari della nazione iberica diventarono allora l'Impero ottomano e l'Inghilterra. Quest'ultima, certamente non paragonabile sotto tanti aspetti alla potenza turca, divenne però particolarmente avversa al re di Spagna Filippo II, che si era fatto campione della causa cattolica in Europa, mentre Elisabetta si faceva sempre più paladina di quella protestante. Dopo il 1550, allo schieramento religioso venne a corrispondere, sempre di più, uno schieramento di carattere politico-militare che non tardò a portare alla guerra. Questa era tanto più imminente in quanto la regina inglese, con grande disappunto del re di Spagna, favoriva e appoggiava i sudditi calvinisti dei Paesi Bassi settentrionali in rivolta contro il loro sovrano Filippo II.

Il monarca spagnolo aveva cercato ora con la forza, ora con mezzi più pacifici, di venire a capo della ribellione che era di-

* n. 6, luglio 2001.

vampata nella ricca regione fiamminga: ma a partire dal 1578 si persuase, più a torto che a ragione, che la soluzione potesse essere soltanto quella militare. Proprio in quell'anno egli aveva investito l'esperto generale e diplomatico Alessandro Farnese dei poteri civili e militari nei Paesi Bassi e non tardò a constatare che il condottiero italiano era un comandante dalle grandi doti politiche, oltre che guerresche. Il Farnese infatti risollevò progressivamente le sorti dell'autorità spagnola di fronte ai rivoltosi calvinisti e fece addirittura sperare a Filippo II di poter muovere da quel fronte un efficace attacco contro la stessa Inghilterra. Vieppiù infiammato contro la politica inglese, il sovrano non chiedeva di meglio, tanto più che Elisabetta, dopo aver imprigionato la cattolica regina di Scozia Maria Stuarda, aveva permesso di fatto ch'essa venisse processata e messa a morte all'inizio del 1587. Del resto, per il re di Spagna muovere contro l'Inghilterra e riuscire a sconfiggerla avrebbe significato altresì rendere più agevole la sottomissione dei Paesi Bassi.

La spedizione dell'Invincibile Armada va situata in questo complesso contesto internazionale. Secondo le intenzioni di Filippo II non doveva essere una semplice azione dimostrativa ma neanche soltanto uno scontro navale. Il disegno era letteralmente quello di sconfiggere il fronte protestante e di colpirlo in pieno sbarcando in Inghilterra per ristabilirvi la preponderanza del Cattolicesimo. Per questo il re, che aveva architettato tale progetto almeno fin dal 1585, volle darsi i mezzi adeguati per realizzarlo, sia sul piano finanziario che su quello politico-militare. Dal punto di vista strategico, il piano da lui concepito comportava l'allestimento di una potente flotta capace di trasportare un corpo di spedizione ed il congiungimento di essa con le forze di Alessandro Farnese, al fine di effettuare con maggiori probabilità di successo l'invasione dell'Inghilterra. Quest'ultima, dal canto suo, ormai al corrente delle intenzioni del monarca iberico, rimase tutt'altro che inattiva e fu anzi la prima ad ingaggiare arditamente le ostilità.

Alla testa di 23 vascelli – in parte mercantili armati ed in parte unità della marina regia – il 12 aprile 1587 Francis Drake

salpò da Plymouth e puntò su Cadice, la base navale nella quale Filippo II faceva i preparativi per la sua campagna. Il 29 aprile il corsaro inglese penetrò indisturbato nel porto nel quale erano attraccati una sessantina di bastimenti, ne catturò o distrusse 24 impadronendosi di munizioni e di vettovaglie. Drake si spinse fino a occupare il porto di Sagres, presso il Capo di San Vincenzo, tagliando per oltre un mese le comunicazioni fra l'Andalusia e Lisbona e catturando o affondando tutti i vascelli che vi capitavano.

L'Armada, che avrebbe dovuto salpare verso il Nord nel 1587, non venne ritardata solo da questa azione ma anche dai violenti attacchi di gotta che colpirono Filippo II fra il febbraio e il giugno di quell'anno, mentre nel resto gli ingenti preparativi necessari erano andati a rilento. Il 9 febbraio 1588 moriva il suo comandante in capo, il marchese di Santa Cruz, e il re lo sostituì nelle funzioni di Capitano generale del mare oceano con il trentottenne Alonso Pérez di Guzman, duca di Medina Sidonia. Questi si trovò a Lisbona, nel maggio del 1588, alla testa di 130 vascelli con un equipaggio di ben 8000 uomini, più di 2000 rematori e quasi 19 000 soldati. Si è detto che l'Armada avrebbe avuto 2431 cannoni capaci di lanciare 124 000 proiettili: ma la difficoltà con la quale soprattutto i più grossi pezzi di quell'artiglieria potevano essere manovrati ridusse ad una ben minore frazione il numero di colpi ch'essi poterono effettivamente sparare sull'avversario.

Anche nel 1588 Francis Drake volle essere il primo a prendere l'iniziativa per sorprendere gli Spagnoli, tanto più ch'era stato nominato capo di Stato Maggiore di lord Charles Howard d'Effingham, grande ammiraglio d'Inghilterra. Le condizioni del tempo nel luglio resero però vano il suo tentativo, mentre il 21 di quel mese l'Armada poté finalmente lasciare il porto della Coruña e raggiungere il canale della Manica il 30. Non lontano da lì, a Plymouth, erano riuniti i 105 vascelli della flotta inglese, quasi del tutto sprovvisti di soldati ma con un effettivo di marinai superiore a quello dell'Armada, oltre a centinaia di bocche da fuoco. I galeoni inglesi erano unità di tonnellaggio minore ri-

Civiltà del Rinascimento

numero 6 luglio 2001 lire 10000 De Agostini Rizzoli

Tutti gli appuntamenti estivi dedicati al Rinascimento

Speciale L'Arsenale di Venezia/ **Storia** La disfatta dell'Invincibile Armada/ **Luoghi** La Certosa di Pavia

10006

spetto a quello della maggior parte delle unità iberiche ma in compenso erano molto più mobili e facili da puntare mentre i loro equipaggi avevano comunque una ben maggiore familiarità con le condizioni ambientali della zona.

A un primo scontro senza serie conseguenze né tangibili risultati seguirono il 2 ed il 3 agosto degli attacchi che sembrarono piuttosto favorevoli all'Armada di Filippo II. Mentre la principale preoccupazione della flotta spagnola era di effettuare il congiungimento con le forze da sbarco (17 000 fanti e 1000 cavalieri) di Alessandro Farnese, questi fece sapere a Medina Sidonia che non sarebbe stato pronto prima del 12 agosto. Nel frattempo alla squadra inglese venne a unirsene un'altra, in modo che gli effettivi della flotta di Elisabetta salirono a 140 unità. Il suo Consiglio di guerra inoltre decise di lanciare nella notte alcune chiatte incendiarie contro l'avversario. Spinti dalle correnti due di questi brulotti s'incagliarono ma tutti gli altri vennero ben presto a trovarsi in mezzo alle unità spagnole, costrette così a prendere il largo per evitarli e soprattutto ad allontanarsi ancor più dall'appuntamento con il Farnese.

Fu poco dopo che si scatenò la vera e propria battaglia, il giorno 8 agosto, nelle acque di Gravelines. I galeoni della regina, grazie alla loro superiore maneggevolezza, poterono infiltrarsi fra le navi nemiche, scaricando più frequenti bordate di artiglieria ed infliggendo loro notevolissimi danni senza quasi riportarne a loro volta.

La battaglia durò dall'inizio della giornata fino alle cinque del pomeriggio, quando sembra che ormai gli Inglesi avessero pressoché esaurito le loro munizioni (si è detto che dalle due parti fosse stato sparato un numero di colpi venti volte superiore a quello di Lepanto). Gli Spagnoli ebbero un migliaio di morti e all'incirca altrettanti feriti, mentre il vento cominciò ad allontanarli inesorabilmente verso il Nord facendo svanire in modo definitivo non solo il congiungimento con le forze di Alessandro Farnese ma soprattutto il progetto d'invadere l'Inghilterra. Si fu allora costretti a decidere di ritornare in patria, ma passando intorno alla Scozia e all'Irlanda invece di navigare contro vento

verso la Manica e il golfo di Biscaglia. Il duca di Medina Sidonia in quel momento era ancora alla testa di oltre 110 vascelli e sperava addirittura di raggiungere la Spagna atlantica, di vettovagliarsi in Galizia e di poter ripartire all'offensiva. Non aveva però fatto i conti con il fortissimo uragano che l'avrebbe sorpreso il mese successivo al largo delle coste irlandesi, permettendo a lui e ai suoi comandanti di riportare nei porti spagnoli appena una sessantina di bastimenti malconci. "Non sono in grado – egli scrisse allora a Filippo II – di descrivere a Vostra Maestà le disavventure e le disgrazie che ci hanno colpito, perché sono le peggiori che nessuno abbia mai incontrato durante un viaggio: alcuni dei vascelli che riconduciamo in questo porto hanno trascorso le ultime due settimane senza neppure una goccia d'acqua potabile".

Tanto per fare un esempio, dei 500 uomini che erano saliti a bordo della nave ammiraglia nel luglio del 1588 ben 180 erano morti di malattia e di stenti: fra di essi tre dei quattro piloti (anche questo spiega come il ritorno dall'Irlanda avesse rappresentato una penosa odissea). La maggior parte dei superstiti era caduta vittima della dissenteria o del tifo o di ambedue le malattie. Evidentemente molti navigli mancarono all'appello e soltanto successivamente si apprese la triste sorte dei loro equipaggi, mentre i sopravvissuti avrebbero di poco superato la metà di quelli che erano partiti. Mentre il lutto scendeva sulla Spagna il giubilo esaltava i suoi avversari, a cominciare dai calvinisti delle province settentrionali dei Paesi Bassi e in particolare dagli Olandesi che ne rappresentavano la maggiore forza d'attacco.

Sia i contemporanei che più tardi gli storici hanno cercato di appurare quali furono i principali fattori della vittoria inglese e della corrispondente disfatta spagnola. Gli storici hanno potuto fruire anche dello studio archeologico delle carcasse delle unità iberiche ritrovate in fondo al mare e minuziosamente analizzate, giungendo a misurarne il funzionamento e le possibilità offensive. Si è chiarito così che la differenza fra le due flotte risiedette soprattutto nel tipo di cannone di cui esse poterono servirsi. I relitti di otto navi dell'Armada sono stati ritrovati ancora in possesso di

considerevoli riserve di proiettili e si è arguito che esse non erano state in grado di lanciare molte bordate nella fase decisiva del combattimento. In teoria ogni pezzo spagnolo sarebbe stato capace di sparare una cinquantina di salve ma sulle unità affondate si è rinvenuto un gran numero di palle di ferro. Perché?

Osservando i relitti si è scoperto che i loro cannoni più grossi poggiavano su affusti a due ruote con code tanto lunghe che, in pratica, non era possibile tirarli indietro per ricaricarli dopo la prima bordata (mentre il caricamento fuori bordo del pezzo surriscaldato aveva dovuto rivelarsi pressoché impraticabile). Quindi le artiglierie navali spagnole non furono sufficientemente in grado di sottoporre i vascelli nemici a un cannoneggiamento continuo a breve distanza. I cannoni inglesi invece erano montati su affusti a quattro ruote relativamente corti, in modo che poterono assai agevolmente esser manovrati dopo lo sparo per venir ricaricati e puntati di nuovo contro l'obiettivo. Questo sistema avrebbe dunque assicurato ai galeoni della regina Elisabetta una superiorità decisiva sulle più agguerrite unità del re di Spagna, causando la sconfitta di queste ultime.

Circa due settimane dopo gli scontri navali con la flotta inglese, che già tanti danni e tante vittime avevano provocato su quella spagnola, i comandanti di quest'ultima avevano deciso di non rientrare per la via seguita all'andata ma di circumnavigare dalla parte settentrionale le isole britanniche, per raggiungere poi dopo questo periplo le proprie basi sulle coste atlantiche della penisola iberica. Ancora in agosto dunque un buon centinaio di vascelli dell'Armada, dopo aver doppiato la Scozia, venne a trovarsi nei pressi delle coste irlandesi. Proprio là allora avvenne il secondo e maggiore disastro.

In un primo momento alcune unità vennero spinte contro la costa, dove i loro equipaggi e le loro guarnigioni in parte annegarono e in parte vennero fatti prigionieri o uccisi. Infatti il governatore inglese dell'Irlanda, sir William Fitzwilliam, aveva ricevuto dalla regina Elisabetta l'ordine di liquidare chiunque avesse tentato di sbarcare. Per di più in seguito, poco dopo la metà di settembre, il grosso dell'Armada venne sorpreso fra il

18 e il 21 da una violenta tempesta. Questa spinse sovente i vascelli l'uno contro l'altro, facendoli fracassare in tal modo o urtare contro le rive accidentate: circa 1200 cadaveri andarono a costellare così il lungo litorale di Streedagh. La nave ospedale spagnola andò a perdersi su di una costa scozzese e il re Giacomo VI, d'intesa con Elisabetta d'Inghilterra, ne fece fare prigioniero l'equipaggio. Più tardi, dalla sua zona di operazione delle Fiandre, Alessandro Farnese dovette occuparsi di riscattare i vari superstiti ad assai caro prezzo, mentre solo circa la metà dei vascelli che erano partiti qualche mese prima dalla Spagna vi poté assai fortunosamente ritornare, carica di ammalati e di feriti. Così la sconfitta navale si era tramutata in una vera e propria catastrofe.

Dall'esito della campagna navale, certamente vittoriosa per gli Inglesi, non furono però tratti tutti i vantaggi che, dato lo stato di prostrazione delle forze nemiche, ci si sarebbe potuti attendere, anche perché la regina Elisabetta non si risolse a gettare tutte le sue risorse nella continuazione dello scontro. Circa 80 vascelli inglesi con Francis Drake e 60 olandesi passarono comunque alla controffensiva e si diressero verso il porto galiziano della Coruña, dove distrussero tre bastimenti. Invece però di proseguire su Santander e su San Sebastian – dove giacevano quasi abbandonati vari vascelli dell'Armada –, essi puntarono poi su Lisbona nell'intento di espugnarla e di sottrarre il Portogallo a Filippo II (che lo aveva acquistato nel 1580). Vista l'inutilità dell'assedio di quella città, la flotta anglo-olandese si diresse verso le Azzorre con l'obiettivo di intercettare il convoglio che riportava a Siviglia gli ingenti tesori dell'America spagnola. Questa volta furono i venti a rendere vano tale tentativo: spirando fortemente da Sud, essi spinsero le squadre verso le acque inglesi. La squadra di Elisabetta anzi venne gravemente danneggiata e un gran numero di uomini vi trovò la morte o si ammalò: Francis Drake cadde addirittura in disgrazia e nessun comando navale gli fu più affidato per qualche anno. Dal canto suo Filippo II rifiutò di scoraggiarsi e decise invece di continuare la guerra. Facendo almeno in parte tesoro della lezione ricevuta,

fece mettere in cantiere dodici galeoni proprio del tipo di quelli che avevano sconfitto le sue navi poco prima. Non si sa quanto egli fosse comunque cosciente di aver perduto una grande occasione: lo sbarco che le sue forze avevano tentato e tragicamente fallito non si sarebbe mai più ripetuto sulle coste inglesi.

Il trionfo della dogaressa*

Attraverso il profilo della più alta rappresentante della Repubblica lagunare si scoprono i mutamenti della comunità veneziana nel corso dei secoli

La società veneziana del Rinascimento è stata molto spesso considerata come un organismo legato alle tradizioni e tendenzialmente frenato dal loro peso. Senza dubbio non sono mancate le ragioni che hanno giustificato simile giudizio: eppure occorrerebbe considerare la questione in modo quanto possibile globale. Se i Veneziani si sono richiamati con insistenza alla saggezza dei loro predecessori per sostenere che bisognava ricalcarne le orme, non solo la loro città fu il risultato di trasformazioni incessanti ma anche il loro modo di vivere fu soggetto a continui cambiamenti.

Si ebbe quindi da un lato come una solida facciata di istituzioni che si volle e si riuscì a mantenere, dall'altro un corpo in progressiva evoluzione interna. Questo riguarda in notevole misura la posizione della donna ed anche quella della sua figura più eminente, cioè della dogaressa.

Se si tracciasse un profilo di quest'ultima nel corso dei vari secoli di vita della Repubblica lagunare si otterrebbe una significativa parabola di riflessi e di atteggiamenti capaci d'illustrare un vero e proprio processo storico. Ciò significa da una parte che la dogaressa rappresentò senz'altro una figura particolare e dall'altra che fu l'espressione assai fedele dei mutamenti della comunità della quale faceva parte. In epoca rinascimentale

* n. 8, settembre 2001.

erano ormai un lontano e pressoché dimenticato ricordo le dogaresse straniere, quelle che i mariti erano andati a ricercare soprattutto per rafforzare il proprio prestigio con l'eccellenza o il rilievo delle origini e dell'estrazione della loro consorte.

Naturalmente occorre sottolineare che per forza di cose fu sempre più la funzione del doge all'interno dello Stato veneziano a condizionare quella della dogaressa. Si vuol dire cioè che progressivamente quando la sfera di azione del doge venne limitata questo non mancò di ripercuotersi sulla posizione e sulla rappresentatività della sua sposa.

Si può rammentare d'altra parte che sin dalla fine del Duecento si obbligò il patrizio eletto alla carica dogale a chiedere il permesso dell'assemblea, il Maggior Consiglio, prima di coniugarsi con una forestiera. Così a partire dal Trecento tutte le dogaresse uscirono appunto dalle file della comunità lagunare e solo eccezionalmente non appartennero ad una famiglia aristocratica.

A queste osservazioni che inquadrano per così dire il contesto in cui s'inseriva necessariamente la dogaressa va aggiunto che la funzione del doge era l'unica in tutto l'ordinamento veneziano ad essere permanente e quindi a durare sino alla morte del suo titolare. Se questo spiega perché la suscettibilità repubblicana dei patrizi – ormai soli a reggere lo Stato dalla fine del Duecento – circoscrivesse sempre più l'ambito operativo del doge, a prima vista parrebbe riservare alla sua consorte un periodo di rappresentanza non molto breve.

In realtà, tuttavia, non fu così, in particolare nella fase rinascimentale. Al momento di scegliere colui che designavano al dogado i patrizi infatti si orientarono verso uno dei nobili meno giovani (anche se con qualche eccezione, come quella di Francesco Foscari che salì al vertice dello Stato nel 1423 e vi rimase fino al 1457).

Il risultato fu che per almeno settant'anni – tra la fine del Quattrocento e la metà del Cinquecento – non venne eletto doge alcun patrizio la cui consorte fosse ancora in vita e quindi non si poterono verificare cerimonie di nessuna sorte in onore

di essa. È facilmente immaginabile che durante questa sorta di lunga, non programmata, ed assai involontaria vacanza si verificassero dei cambiamenti tanto nella vita quotidiana quanto nei costumi della città e nello stesso governo dello Stato. Molti dei caratteri della figura della dogaressa avevano nondimeno avuto il tempo di fissarsi già fra il Trecento e la prima metà del Quattrocento: non si trattava solo di un alto grado di rappresentatività che innegabilmente competeva e veniva tributato alla consorte del capo dello Stato. Se ne era elaborato altresì una sorta di modello esemplare per cui essa doveva costituire un sicuro riferimento per la sua pietà e magari ancor di più per le sue donazioni, in vita o testamentarie che fossero.

La moglie del doge doveva pure incarnare un ideale di virtù familiari – dall'amore materno a quello coniugale – e personali, ispirate alla modestia, alla prudenza ed alla discrezione.

Erano le qualità che esigeva la morale della comunità repubblicana di Venezia nel periodo in cui il regime aristocratico metteva sempre più saldamente le proprie radici. Non per questo le cose filarono sempre lisce e secondo il copione prestabilito, tanto più che lo Stato esigeva dalla dogaressa – come da ogni altro suo membro – una esplicita ed indiscussa fedeltà politica.

Come è noto, Venezia era particolarmente rigorosa su questo piano richiedendo – soprattutto dalle figure più in vista – atteggiamenti ispirati all'interesse pubblico quale veniva di volta in volta indicato e definito dai suoi governanti, che in questo senso tendevano sempre più a fare blocco.

Ne potevano nascere discrepanze anche assai gravi, come accadde appunto fra la dogaressa Marina Nani e le alte magistrature della Repubblica. Marina Nani venne doppiamente ferita nei suoi più naturali affetti familiari in seguito alle severissime misure prese nei riguardi di suo figlio Jacopo e poi a quelle che colpirono addirittura suo marito.

Nel 1457 infatti il doge Francesco Foscari, in via del tutto eccezionale, venne addirittura costretto ad abdicare essendo dichiarato per motivi politici impotente ad esercitare la carica. Poiché questo lo condusse di lì a poco alla morte, i responsabili dello

Civiltà del Rinascimento

Anno I - numero 8 settembre 2001 lire 10000 euro 5,15 De Agostini Rizzoli Periodici

Gargantua: come viveva un nobile parigino del '500

Speciale L'Inquisizione romana/ **Nuovi orizzonti** Il corsaro Sir Francis Drake/ **Luoghi** Le ville di Palladio

10008
9 771591 789001

Stato avrebbero voluto che la dogaressa si rassegnasse a mostrarsi ossequente al trattamento che si volle riservare al defunto, per mascherare con le celebrazioni funebri ufficiali i roventi dissidi che si erano appena manifestati. Con un raro coraggio Marina Nani fece di tutto per evitare il funerale solenne organizzato dal governo e comunque vi rifiutò la sua partecipazione.

Questa straordinaria manifestazione di carattere rimase isolata sia nel Quattrocento che nel Cinquecento oltre che in seguito, anche perché non si ripresentarono situazioni così drammatiche. In genere le dogaresse di questo periodo si distinsero per la maggiore o minore pompa con la quale veniva salutata l'assunzione alla loro altissima dignità. Era normale che una volta assurte a quel rango esse conservassero altresì il prestigio di cui naturalmente godevano per l'aristocratica famiglia da cui traevano origine.

Era evidente tuttavia che, una volta eletto doge il loro consorte, gliene derivasse un ascendente supplementare di particolare intensità. Ancor più che per i patrizi, per l'insieme del popolo veneziano il doge costituiva una figura dall'innegabile carisma, costituendo una sorta d'incarnazione dell'autorità e quasi un tramite vivente fra di essa ed il corpo dei sudditi.

Sia pure di riflesso, la dogaressa veniva così a godere dei privilegi di queste funzioni assunte dal doge in seno alla comunità, con in più l'innegabile alone di fascino derivante dalla sua femminilità.

Del resto fino al Trecento, non appena designato un doge, magistrati nobili e dignitari cittadini si recavano alla casa di lei per accoglierla sul bucintoro – il vascello delle grandi cerimonie – oltre che per farle giurare di osservare anch'essa gli impegni politici appena presi dal marito.

La gelosa Repubblica intendeva evitare del tutto ogni posizione individuale molto spiccata da parte delle persone che occupavano le sue più elevate cariche. Essa voleva quindi assicurarsi che anche la dogaressa non avrebbe in alcun modo sgarrato dalle regole esplicite o implicite del suo rango ed anche per questo il comportamento di Marina Nani era risultato quanto

mai insolito. Con l'andare del tempo, d'altra parte, la carenza di potere reale palese della dogaressa venne ad accompagnarsi ad una maggiore larghezza e flessibilità nel riconoscimento almeno esteriore e cerimoniale delle sue prerogative. Nel 1471, ad esempio, la moglie del nuovo doge Nicolò Tron, Dea Morosini, venne trasportata in modo fastoso sul bucintoro dalla sua dimora privata fino al Palazzo Ducale, con le più vive dimostrazioni di ossequio e con solenne accompagnamento di eminenti autorità oltre che con segni di grande tripudio. Al suo ingresso nella basilica di San Marco, poi, non solo le campane suonarono a distesa ma dopo altre preghiere venne cantato addirittura il Te Deum. La Morosini venne accolta infine nella sala del Maggior Consiglio, dove diede la mano ai vari consiglieri del doge neoeletto: era la consacrazione del ruolo di prima donna della Repubblica.

Non sembra quindi esagerato affermare che nel più maturo Rinascimento veneziano alla dogaressa fosse tributato un omaggio che andava al di là del puro e semplice riconoscimento ch'essa era la consorte del capo dello Stato. I più alti dirigenti, ed in particolare i membri del temibile Consiglio dei Dieci, poterono constatare probabilmente che questo tributo non recava pregiudizio ad alcun interesse politico vero e proprio e che magari gli omaggi all'eccelsa rappresentante del sesso femminile in seno alla comunità conciliava la concordia e l'armonia sociale. Questo poteva essere testimoniato e confermato del resto dall'atmosfera d'intensa festività con la quale i maggiori mestieri della città tenevano ad offrire alla dogaressa un ricevimento in Palazzo Ducale con i segni caratteristici e simbolici della loro devozione. Si può aggiungere a questo proposito che, prima di essere consumate, nel banchetto imbandito in quel Palazzo, tanto nel 1556 che nel 1595, durante le cerimonie in onore delle dogaresse, i giovani delle corporazioni esposero e portarono in trionfo per la piazza San Marco delle elaborate e simboliche sculture in zucchero.

Forse anche per la rarità delle occasioni offerte dalle vicende della elezione dogale, particolarmente splendidi e memorabili

furono i festeggiamenti riservati nel 1556 a Zilia Dandolo, moglie di Lorenzo Priuli, e nel 1595 a Morosina Morosini consorte di Marino Grimani. Già per Zilia Dandolo si trovarono riuniti nella loggetta ai piedi del maestoso campanile i principali ambasciatori stranieri mentre in Piazza San Marco si formava il corteo di coloro che si sarebbero recati ad accoglierla con il bucintoro. Grande fu la festa che nel contempo venne allora a dispiegarsi sul Canal Grande, dove venne organizzata una regata e soprattutto si pavoneggiarono danzando su apposite piattaforme galleggianti i rappresentanti delle Arti. I membri della corporazione dei macellai fecero erigere addirittura un arco di trionfo carico di emblemi. Centinaia di donne patrizie non furono da meno, sfilando in Piazza San Marco in onore della dogaressa con le loro vesti più ricche e con i loro gioielli.

Senz'altro non inferiori furono le manifestazioni di gioia per Morosina Morosini, a cominciare dalle grandi allegorie galleggianti preparate dalle Arti.

I lavoratori della bambagia ad esempio fecero sfilare in Canal Grande per quell'occasione una sorta di scena allegorica nella quale era rappresentata Venezia in atto d'intrattenersi con il Dio Adriatico e con Nettuno. Non meno caratteristica fu la comparsa in pubblico dei patrizi che avevano ideato il programma della festa per la dogaressa. Essi si fecero progettare dal celebre architetto Vincenzo Scamozzi un tempietto sul quale percorsero il Canal Grande sotto gli occhi di tutti, come dei riconosciuti protagonisti. Anche il tripudio della piazza San Marco superò ogni precedente poiché vi parteciparono, con quasi un migliaio di membri delle Arti, circa 150 giovani patrizie biancovestite e molte altre gentildonne con abiti di vari colori. Il nunzio pontificio non volle essere da meno, specie in un momento come quello in cui parecchie nubi si addensavano sui rapporti fra la Santa Sede e la Repubblica: egli consegnò infatti alla dogaressa, da parte di Papa Clemente VIII, le insegne della Rosa d'Oro. Nel ciclo delle festività vi fu anche una giostra navale inscenata non da vascelli veneziani ma da agili mercantili delle marine inglese ed olandese. Al trionfo della dogaressa non corri-

spondeva più solo quello della flotta di casa, ma ormai l'opportunità era davvero benvenuta di celebrare la prima donna veneziana grazie anche al concorso dei competitori stranieri.

In particolare durante il periodo quattro-cinquecentesco in cui i Veneziani non ebbero dogaresse da festeggiare e da riverire essi non mancarono di rendere solenne omaggio ad altre donne o benemerite della patria o personalità in visita alla loro città. Il primo caso fu quello di Caterina Cornaro, che era stata l'ultima regina di Cipro e che le autorità della Repubblica avevano indotto ad abdicare per assicurare alla Serenissima il pieno e diretto dominio su quell'isola. Per quanto la Cornaro non ne fosse proprio soddisfatta, il governo veneziano cercò di compensare la sua rinuncia politica almeno con la solennità dell'accoglienza riservatale in laguna e con la concessione di una sorta di corte principesca privata ad Asolo, nella Terraferma soggetta al dominio della Repubblica.

Fra le maggiori personalità forestiere femminili per le quali si organizzò a Venezia uno sfarzoso ricevimento si può citare la moglie di Ludovico il Moro, Beatrice d'Este, nel 1493, e la francese Anne de Foix nel 1502. Per quest'ultima gli ideatori delle feste fecero anche preparare ed esibire delle serie allegoriche di animali in zucchero sia in coincidenza con il suo arrivo al Lido, sia nel momento del suo ingresso in Palazzo Ducale. Per questa fase in cui vennero a mancare le dogaresse si possono menzionare ancora le cerimonie trionfali allestite nel 1547 per la duchessa di Urbino. Questa tendenza della comunità veneziana a non perdere le occasioni di rendere omaggio alle rappresentanti di spicco del sesso femminile può essere considerata altresì come un segno della volontà dell'aristocrazia dominante di attribuire alle donne una pubblica rilevanza festiva. In ogni caso questo fenomeno venne a caratterizzare le manifestazioni rinascimentali lagunari soprattutto nel corso del Cinquecento pur essendo chiaramente preannunciato fin dal secolo precedente.

La dogaressa, come le rappresentanti forestiere di particolare rilievo del sesso femminile, vennero celebrate in varie occasioni in modo eccezionale. Ma questo slancio festivo dei Ve-

neziani per le donne all'apice della gerarchia sociale ebbe come ricaduta concomitante un riconoscimento esplicito del ruolo di altre donne ed anche di quelle del popolo. Questo significava che in epoca rinascimentale la figura femminile venne ad occupare un posto nettamente superiore a quello che le era stato assegnato fino allora ed entro il quale essa era rimasta come rinserrata. Naturalmente le più diverse forme di omaggio erano volentieri tributate alla dogaressa, come ad esempio quando in onore di Morosina Morosini la zecca di Stato coniò delle monete con la sua effigie, che vennero distribuite graziosamente nel corso delle feste organizzate per lei.

Sin dalla fine del Quattrocento tuttavia la presenza femminile si era imposta nelle manifestazioni pubbliche veneziane. Nel corso delle regate allestite per l'ingresso di Beatrice d'Este nel 1493 apparvero già a gareggiare anche le popolane delle contrade della città e delle isole lagunari. Si può ritenere che in tal modo le donne – come da allora è accaduto fino ad oggi a Venezia – entrassero a far parte "in modo stabile della struttura d'accoglienza" delle principesse o dei principi maggiori. Questo non stupisce se si pensa a quella sorta di glorificazione della donna e del suo corpo che caratterizza la produzione pittorica veneziana del Cinquecento. Né meraviglia che un artista allora alla moda come Andrea Vicentino venisse incaricato di rappresentare l'insediamento trionfale della dogaressa Morosina Morosini nel 1595. Non del tutto senza ragione non si è esitato dunque a parlare per questo dell'assorbimento della donna veneziana in una vera e propria funzione di Stato che tendeva a farne un simbolo appagante di consenso e di comune prosperità.

Il fatale duello di Enrico II di Valois*

Colpito alla testa durante il torneo indetto nel giugno del 1559 a suggello della pace con la Spagna, il sovrano morì nella costernazione generale

Una delle strade principali della Parigi rinascimentale era quella chiamata di Sant'Antonio – rue Saint-Antoine – che partiva dal fortilizio della Bastiglia e andava nella direzione del Louvre. Siccome la città, dal tessuto ancora medievale, non disponeva di vere e proprie piazze nel suo interno, la via Sant'Antonio, che era assai larga, venne scelta come lizza per gli incontri cavallereschi che dovevano svolgersi nel giugno del 1559.

Era appena terminata la guerra pluridecennale tra la Francia da un lato e la Spagna e l'impero germanico dall'altro. Ci si era decisi a celebrare la pace stipulata fra queste potenze con due importanti matrimoni: quello tra la principessa francese Elisabetta e il re di Spagna Filippo II e quello fra il duca di Savoia Emanuele Filiberto e la principessa Margherita di Francia. Mentre il duca sabaudo arrivava in grande pompa da Bruxelles a Parigi alla metà di giugno, il monarca spagnolo si fece rappresentare da un Grande di Spagna – il duca d'Alba – e da due aristocratici fiamminghi.

Come primo suggello dell'intesa raggiunta e del nuovo clima di concordia internazionale il re di Francia, Enrico II di Valois, si recò il 18 giugno a Notre-Dame per giurare i capitoli del trattato di pace in presenza dei dignitari spagnoli.

Quattro giorni dopo il sovrano tornò in quella cattedrale per la cerimonia dello sposalizio della figlia Elisabetta. Solo il

* n. 9, ottobre 2001.

28 giugno, dopo cena, ebbe luogo il fidanzamento ufficiale di Margherita con Emanuele Filiberto. Secondo la mentalità dinastica del tempo, queste due unioni dovevano assicurare migliori rapporti tra il regno di Francia e i due maggiori esponenti dello schieramento spagnolo, ormai non più nemico.

Di fatto, malgrado le mire persistenti di Filippo II, la pace fra quegli Stati doveva durare fino ai primi anni del secolo successivo. Secondo gli usi della corte di Francia, Enrico II fece proclamare a suon di tromba prima del torneo che egli, insieme ad altri principi, sarebbe sceso in lizza contro gli avversari che avrebbero voluto sfidarlo.

I suoi compagni erano, nientemeno, che il duca di Lorena, il duca di Ferrara, il principe Francesco di Guisa e il duca Jacopo di Nemours. Ma l'entusiasmo del re non doveva stupire, essendo noto ch'egli adorava simili giostre e faceva il possibile per intervenirvi di persona.

Ardimentoso com'era, Enrico II si cruciava di non poter comandare in prima persona le proprie truppe in battaglia. Dopo quanto era accaduto a suo padre Francesco I, fatto prigioniero da Carlo V nella battaglia di Pavia (1525), l'interesse superiore della corona gli sconsigliava senz'altro di esporsi di nuovo in tal modo. A dire il vero, la consorte Caterina de' Medici non era la sola a cercare di distorglielo anche dai tornei; ma il miraggio della gloria cavalleresca era troppo forte per lui, allora cinquantenne, e ancora nel pieno delle forze.

I combattimenti cavallereschi erano d'obbligo nelle grandi festività pubbliche come un matrimonio principesco e un solenne ricevimento regio. Benché si trattasse di scontri veri e propri fra uomini armati di terribili armi bianche – lancia, spada, ascia e picca – i quattro maestri del campo in cui si svolgeva la lotta dovevano accertarsi che questa non degenerasse nella violenza. La regola da osservare era la cortesia, altrimenti gli avversari venivano subito separati.

I tornei costituivano così un apprezzatissimo spettacolo tanto negli ambienti di corte che nelle città. Normalmente in Francia essi consistevano nello scontro di due cavalieri protetti

dalle loro armature, che si affrontavano entro una lizza di sabbia lunga 93 metri per disarcionarsi a vicenda. Venivano peraltro praticate altresì la corsa per infilare un anello e la quintana. Per assistere allo svolgimento di tali giostre gli spettatori, e in particolare le dame per le quali spesso si scendeva in campo, si sistemavano su delle tribune laterali o nelle logge e nei balconi dell'edificio vicino.

Quindici giorni prima dei combattimenti un manifesto posto ai piedi della scala della residenza reale annunciava quali cavalieri si offrivano di sfidare in campo aperto chi li avesse voluti affrontare. Prima dello scontro e subito dopo il suono delle trombe gli araldi proclamavano nella lizza le regole cavalleresche che dovevano essere osservate. Allora entravano i campioni, ciascuno di loro sceglieva i colori da inalberare grazie ai quali, benché avessero il volto coperto dalla visiera, potevano essere agevolmente identificati. Queste tenzoni costituivano la prima ed emozionante parte della festa: esse erano seguite da un festino, da un ballo e da una mascherata per caratterizzare gioiosamente le celebrazioni.

Si deve comunque osservare che, senza essere eccezionale, questo gusto di cimentarsi a cavallo stava a poco a poco venendo meno presso i sovrani, sempre più persuasi che le responsabilità dello Stato andassero anteposte al piacere di prodursi in simili esibizioni. Nondimeno in Francia le tradizioni cavalleresche erano ancora più in auge che altrove verso la metà del Cinquecento: "per incitare i giovani al valore", come si diceva.

Come si era già fatto per altre cerimonie reali, la via Sant'Antonio venne rapidamente disselciata per l'occasione in modo che le lizze con il fondo di sabbia potessero adeguatamente esservi installate. Vi furono eretti anche degli archi di trionfo e delle travature per sostenere le tribune destinate agli spettatori di prestigio. Tutt'intorno ricchi panneggi decorati dalle insegne della Francia, della Savoia e della Spagna servivano a mascherare le intelaiature. Per abbellire ulteriormente la decorazione non mancavano festoni e gruppi di statue che simboleggiavano la guerra appena terminata e i benefici frutti della pace.

Civiltà del Rinascimento

Anno 1° - numero 9 - ottobre 2011 - € 10,00 euro 5,16 - Sped. Abb. Post. 45% Art. 2 comma 20/b Legge 662/96 Filiale di Milano - Periodici

Il fatale duello del re di Francia Enrico II di Valois

Speciale Casa dolce casa/ **Nuovi orizzonti** Copernico/ **Luoghi** Il Louvre: simbolo del potere

9 771591 789001 10009

In simile contesto festoso cominciarono le giostre che nelle due prime giornate, il 28 e il 29 giugno, si svolsero con notevole compiacimento generale. Nella tribuna regia Caterina de' Medici e la favorita del sovrano, Diana di Poitiers, brillavano in mezzo alle dame vestite di splendidi abiti. Il terzo giorno, dopo aver desinato, Enrico II, che era già intervenuto nelle lizze precedenti, si fece rivestire della sua armatura insieme al duca di Ferrara, al principe di Guisa e al duca di Nemours. La regola comportava che ogni cavaliere che si fosse ingaggiato nel torneo si misurasse per tre volte con un avversario. In quell'assolato pomeriggio di giugno il re incontrò dapprima Jacopo di Nemours e poi Francesco di Guisa, uscendo vincitore da ambedue gli assalti. Il suo terzo rivale fu il giovane conte Gabriele di Montgomery, cortigiano particolarmente fedele a re Enrico, per il quale in precedenza aveva svolto una serie di incarichi molto delicati. Proprio a simbolo del suo personale attaccamento nei confronti del sovrano, Montgomery esibiva sul suo scudo i fiordalisi, come a sottolineare la tradizionale devozione della sua famiglia alla dinastia francese.

Potrebbe apparire tendenzioso ricordare qui gli immediati presagi del dramma che si sarebbe svolto di lì a poco; nelle ricostruzioni retrospettive di ogni sventura è fin troppo agevole ravvisare presentimenti del genere. Eppure sembra che ce ne fossero stati: dal sogno in cui la notte prima Caterina de' Medici aveva visto il marito con la testa grondante sangue, a quello del signore di Vieille-ville che, ponendo l'elmo sul capo del re prima dello scontro, lo avrebbe scongiurato di desistere perché non si verificasse la disgrazia di cui aveva avuto il presagio notturno. Che questi segni premonitori ci fossero stati o meno e che fossero effettivamente fatti presenti al sovrano non è dato sapersi, è però certo che questi non ne tenne nessun conto e che, anzi, dopo un primo assalto dall'esito incerto fra lui e Montgomery, egli ne reclamò ancora uno, senza neppure attendere che il segnale regolamentare delle trombe risuonasse.

Non mancavano certo nel Cinquecento coloro che non credevano alle profezie e rifiutavano di prestar loro fede. Si può dire

tuttavia che la maggioranza vi fosse sensibile, a cominciare dai principi che tenevano quasi regolarmente presso di loro degli astrologi – e tra questi non faceva eccezione Enrico II di Valois, re di Francia. Alla sua corte venivano quotidianamente calcolati gli oroscopi sulla base dei movimenti dei pianeti e del resto la sua consorte Caterina de' Medici era in costante rapporto con i più famosi maghi italiani. Quello che è rimasto più celebre fra loro fu Nostradamus, medico di origine ebrea che da anni aveva fatto fortuna confezionando unguenti ritenuti salutari e filtri magici. Chiamato da Enrico II e da Caterina, nel castello di Blois fece la pressoché giusta predizione che tutti i loro quattro figli avrebbero a mano a mano portato la corona reale.

Nella raccolta di presagi che Nostradamus presentò al re nel 1555 figurava l'annuncio un po' sibillino che Enrico II sarebbe perito colpito agli occhi in singolar tenzone. Assai più esplicito fu il matematico e astrologo salernitano Luca Gaurico: dopo aver formulato nel 1551 un primo oroscopo rassicurante per il re di Francia, lo corresse cinque anni dopo avvertendolo che poteva morire di una ferita alla testa se si fosse azzardato in duello. Quando Enrico II apprese la notizia dal suo segretario, benché questi cercasse di non farvi prestar fede, il re replicò: "Qualche volta i presagi colgono nel segno; ma non mi preoccupo di questa morte più di un'altra giacché preferirei perire magari del colpo di uno qualunque purché fosse prode e valoroso e che io ne riportassi la gloria".

Probabilmente non occorre attardarsi sui particolari assai noti di quello che seguì, essendo sufficiente riassumerne i tratti essenziali. Il secondo impatto fra i due cavalieri fu così forte che le loro lance si ruppero nell'urto e i loro cavalli rovesciandosi li disarcionarono. Ma, mentre Montgomery riusciva a rialzarsi, Enrico II si mise a brancolare e si capì che qualcosa di serio era avvenuto. Subito soccorso dai giudici della giostra, non si tardò a scoprire che la lancia avversaria gli aveva aperto una fessura nella visiera e, attraverso di essa, alcune schegge acuminate gli erano penetrate nella fronte e nell'occhio sinistro. Lo smarrimento di Montgomery davanti a questo spettacolo fu subito tale

che si precipitò ai piedi del re per supplicarlo di fargli tagliare la mano e il capo. Ma Enrico II gli avrebbe detto: "Non vi preoccupate; non avete bisogno di perdono giacché mi avete obbedito come un buon cavaliere". Non si può negare che la spontanea costernazione che s'impadronì dei presenti fosse autentica e profonda. Anche se non si poté immediatamente intuire il tragico esito del torneo, il colpo inferto alla persona della sovrana maestà regia era impressionante in un ambiente che la considerava come un'incarnazione non solo del potere assoluto ma dell'autorità divina. Quel re era non solo riverito, ma adorato, oltre a godere di un immenso prestigio per aver fatto rifulgere a più riprese la gloria della Francia, oltre che della sua casata. Sfortunatamente a nulla valsero le cure che gli vennero prodigate nel palazzo delle Tournelles dov'era stato accolto, malgrado l'intervento di celebrità della medicina come Andrea Vesalio e Ambroise Paré. Dopo essersi risollevato in apparenza nei giorni successivi, a partire dal 4 luglio Enrico II fu colto da violenti dolori alla nuca e gli si formò un ascesso. Poco più tardi egli perse la vista e la parola: il 9 luglio, essendo evidente l'agonia, gli si somministrò la comunione. Intanto si svolgeva a Parigi una solenne processione propiziatoria, in cui vennero esibite tutte le reliquie che possedeva la capitale. Ma il corpo del ferito non tardò a coprirsi di sudore e i medici, interpretandolo come un segno certo dell'avvicinarsi della morte, cessarono di assistere il sovrano che spirò all'inizio del pomeriggio del giorno seguente. Mentre lasciava sola Caterina de' Medici con quattro figli piccoli, il suo cuore e le viscere vennero portati nelle chiesa dei Celestini e un mese dopo si celebrarono le esequie solenni a Notre-Dame prima della sepoltura – nel pantheon regio di Saint-Denis. Quella che sarebbe dovuta essere una gioiosa festività inaugurò un quarantennio di lotte religiose e di guerre civili nel Paese.

Non può stupire che in un regno in cui era forse più decisiva che altrove la figura del monarca, la sua repentina scomparsa provocasse dei dissesti politico-sociali. In Francia vi erano certo già le premesse per degli sviluppi negativi della situazione interna: in primo luogo la penetrazione del protestantesimo nella

sua forma più destabilizzante, quella del calvinismo. Ma finché vi erano stati dei sovrani autorevoli come Francesco I, e lo stesso Enrico II, i dissidi erano sostanzialmente rimasti confinati nella sfera religiosa quasi individuale e non avevano intaccato la compattezza del Paese. Più ancora di Francesco I, il suo successore Enrico II aveva tuttavia optato per il sostegno ai principi protestanti tedeschi avversi a Carlo V, che si era fatto custode dell'ortodossia cattolica anche nei suoi domini imperiali. La strategia di Enrico II aveva portato a innegabili successi sullo scacchiere germanico, nel quale l'imperatore aveva dovuto ammettere che i sudditi si allineassero alla confessione religiosa del loro principe. Ma v'era una certa contraddizione fra quest'opera d'incoraggiamento esterno ai riformatori avversati da Carlo V e la campagna di forte repressione del protestantesimo attuata all'interno delle proprie frontiere.

La subitanea scomparsa di Enrico II, al quale succedette il figlio Francesco II ancor troppo giovane per imporsi in modo efficace, incoraggiò naturalmente le rivendicazioni dei calvinisti francesi e anzi procurò loro le simpatie e gli appoggi della parte filoprotestante della nobiltà del regno, desiderosa di riaffermare il proprio ruolo in quella congiuntura a lei favorevole. Non era che l'inizio di un gravissimo dissidio, in quanto tali atteggiamenti avrebbero reso più acuta e squilibrante la reazione della parte più cattolica della nobiltà stessa. Né questo mancò di ripercuotersi sul piano internazionale, sia prima che ancor più dopo l'abdicazione del grande e vittorioso competitore della potenza francese: Carlo V. Il protestantesimo, infatti, non agitava le acque solo in Francia, ma altresì in Inghilterra e nei Paesi Bassi: anche su questo piano si aggravava per conseguenza il dissidio interno fra chi intendeva sostenere la causa della cattolica Spagna e chi si schierava più o meno palesemente su fronte opposto. Proprio con la scomparsa di Enrico II – anche se evidentemente tutto non va ricondotto a essa soltanto – si apriva una nuova fase della storia europea. Infatti, malgrado le unioni dinastiche, le diffidenze tra la Francia e la Spagna sarebbero rimaste profonde e durature e la prima – così indebolita all'interno – non avrebbe

potuto sfruttare adeguatamente a proprio vantaggio le sue iniziative politiche prima della fine del '500.

In modo imprevedibile al momento del fatale torneo, le vicende politico-religiose e militari avrebbero anzi portato alla nascita di una nuova potenza europea che nel secolo successivo, dapprima alleata, sarebbe stata poi l'avversaria più temuta e ostinata della monarchia francese: l'Olanda.

Diana di Poitiers, la favorita del re*

Forse la più astuta tessitrice delle fila umane e politiche del suo tempo, l'amante di Enrico II seppe perseguire sagacemente i propri interessi

Nella giostra del 30 giugno 1559, che doveva essergli fatale, Enrico II scese ancora in campo con i colori – il bianco e il nero – della sua amata Diana, ormai quasi sessantenne, che lo osservava dalla tribuna d'onore. I biografi hanno talora riportato il primo incontro fra i due al lontano 1526, quando il giovane principe venne avviato come ostaggio verso la prigionia spagnola e ricevette un bacio di commiato dalla dama di compagnia di sua nonna Luisa di Savoia: appunto la ventiseienne Diana di Poitiers. È certo comunque che Enrico, poco più che ventenne, non poté mancare di notarla quando entrò al seguito della regina Eleonora, consorte del padre Francesco I, e cioè nel 1530.

Il caso volle che l'anno successivo morì il settantaduenne marito di Diana, Luigi di Brézé, grande seniscalco di Normandia e capitano della guardia dei cento gentiluomini del sovrano.

Se la fiamma che forse già covava si manifestò chiaramente con relativa lentezza, è certo che il legame fra il principe e la dama fu di lunga durata e non si offuscò fino alla morte di lui.

Quella relazione va riportata nel contesto dell'epoca, quando i maggiori problemi internazionali e anche interni venivano affrontati nell'ambito delle corti e quando in seno a queste ultime vigevano dei costumi in tono con quelli delle élite contemporanee. Da un lato Diana di Poitiers proveniva da un

* n. 10, novembre 2001.

lignaggio illustre, più o meno direttamente imparentato con alcuni di coloro che reggevano le sorti dell'Europa centro-occidentale. Apparve infatti ben presto chiaro che non del tutto per pura coincidenza essa era parente proprio di colei che i calcoli politici proposero come futura sposa di Enrico II: Caterina de' Medici. Ambedue discendevano da membri della medesima casata, quella dei La Tour d'Auvergne. Anche questo spiega perché Diana fu favorevole fin dall'inizio al matrimonio del principe con la figlia di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino: da quell'unione non poteva che ridondare prestigio anche su di lei. Era nello stesso tempo evidente che l'unione fra Enrico e Caterina era il frutto di un disegno molto attuale di politica internazionale: l'interesse congiunto della monarchia francese e del papa Clemente VII Medici di fronteggiare in Italia la preminenza acquistata da Carlo V. Non solo non era quindi il giovane principe a scegliersi la sposa, ma questa gli veniva pressoché imposta dalle esigenze della dinastia e del Paese al quale apparteneva.

Guardando ancor più da vicino negli ingranaggi della corte transalpina si è condotti a constatare che Enrico aveva sotto gli occhi lo spettacolo offerto da suo padre Francesco I, fortemente influenzato dalla sua favorita Anne de Pisseleu, da signora di Heilly divenuta duchessa di Étampes.

Mentre quest'ultima era una donna capricciosa che non esitava a spadroneggiare, Diana appariva al giovane Enrico come una grande dama materna e molto femminile: certo anch'essa di carattere deciso ma intelligente quanto disponibile e amabile. Inoltre il suo comportamento dopo la morte del marito era stato impeccabile: non solo si era allontanata dalla corte prendendo il lutto per mesi ma si era subito dedicata, dopo le solenni esequie del consorte, a erigergli un imponente monumento funebre in cui essa figurava orante in ginocchio presso il corpo steso ed esanime. Non guastava d'altra parte che questa vedova di alta statura fosse fisicamente ben messa, dalle ampie spalle al petto generoso, con vezzose fossette alle gote, naso pronunciato, labbra sottili e sguardo limpido se pur freddo.

Diana si rivelò indubbiamente abile e calcolatrice quando a trentotto anni cedette finalmente all'amore di Enrico che, dopo la scomparsa del fratello maggiore, era divenuto nel 1536 erede al trono: essa infatti seppe farlo come se gli accordasse una grazia. Divenuta figura familiare nella cerchia reale e già partecipe, come dama d'onore della regina Eleonora, dei fasti e delle cerimonie solenni, Diana seppe evitare di esporsi troppo finché visse Francesco I, tanto più che la favorita di lui, Anne de Pisseleu, la osteggiava.

La vedova del grande seniscalco si appoggiò fin da allora alla consorte ufficiale di Enrico, Caterina de' Medici, e seppe ingraziarsela in misura addirittura sufficiente da non turbarla con la sua presenza. Diana fu colei che s'interessò maggiormente a dispiegare tutti i mezzi possibili affinché la sposa italiana desse finalmente alla luce un figlio, assecondandola nel ricorso ad ogni sorta di farmaci, agli astrologi oltre che ai medici.

Caterina restò incinta nella primavera del 1543 e diede i natali al primogenito Francesco nel gennaio dell'anno successivo.

In quella che sarebbe stata una carriera di favorita veramente lunga vi fu un solo incidente di percorso. Durante l'anno 1544 Francesco I ebbe il sospetto ch'essa avesse influenzato Enrico per premere su di lui al fine di togliere il comando militare all'ammiraglio d'Annebaut. Istigato anche da Anne de Pisseleu, il re la fece allontanare dalla corte.

Enrico cercò invano d'impedirlo e non poté far altro per il momento che recarsi anche lui ad Anet presso Diana, finché nell'inverno dello stesso anno essa venne richiamata e nel medesimo tempo Francesco I si riavvicinò al figlio.

Situata nei pressi di Chartres e non lontano da Parigi, nella zona cioè più frequentata dalla famiglia reale, questa nobile dimora apparteneva al marito di Diana di Poitiers. Appena prima della morte di questi, nella primavera del 1531, Francesco I, padre di Enrico, si era recato ad Anet per stabilirvi i patti del matrimonio del figlio con Caterina de' Medici. Il vero e proprio castello rinascimentale sorse però a partire dal 1544, quando ormai la relazione di Enrico con la vedova Diana era del tutto consolidata. All'edificio lavorò per vari anni il grande architetto Filiberto Delorme. Grazie alle co-

Civiltà del Rinascimento

Anno I - numero 1 novembre 2001 Lire 10000 euro 5,16 De Agostini Riviste Periodici

Dagli scacchi, alla palla, ai tornei: tutto il mondo dei giochi

Storia La guerra dei contadini/ **Società** Diana di Poitiers/ **Arte e cultura** Funambolo Arcimboldo

100107
9 771591 789001

spicue sovvenzioni del nuovo re, le due ali laterali vennero costruite fra il 1549 e il 1551 mentre la cappella e il monumentale portico d'ingresso furono terminati nel 1552. Vi era pure un giardino circondato da una loggia oltre ad una grande sala e ad un'aranciera.

Capolavoro ispirato agli edifici italiani contemporanei, il castello di Anet – usato dal sovrano soprattutto come residenza venatoria – rappresentò in forma visibile il connubio fra Diana di Poitiers ed Enrico II. Per la favorita Benvenuto Cellini eseguì un bronzo che venne posto al di sopra della porta centrale, raffigurante una ninfa ai piedi di un cervo: sia lei che il re adoravano infatti andare a caccia.

In molti vani apparivano anche gli emblemi del defunto proprietario, il grande seniscalco di Brézé, mentre vi era una profusione di monogrammi con le lettere iniziali di Enrico e di Diana e non mancava l'insegna della favorita: una freccia che raggiunge il bersaglio. Chiaramente allusive all'amore fra i due erano molte scene mitologiche, come del resto la grande fontana ove la statua della dea Diana, scolpita nuda come Venere, appoggiava simbolicamente il braccio sul collo del grande cervo. La cappella venne eseguita sul modello del Tempietto di Bramante a Roma, con notevoli sculture sulle tre absidi.

Il vero rovesciamento della situazione si verificò di lì a poco con la morte di Francesco I e l'assunzione al trono di Enrico. Probabilmente allora Diana cedette alla tentazione di vendicarsi e non ostacolò le misure che il nuovo re prese contro colei che l'aveva avversata. Enrico II infatti attribuì proprio a Diana i domini di Beynes e di Limours, dopo averli confiscati ad Anne de Pisseleu: quest'ultima le dovette consegnare addirittura i gioielli reali che aveva detenuto, fra cui un diamante del valore di 50 000 scudi. La grazia del nuovo re non si fermò qui, giacché egli attribuì alla sua amante, con parecchie altre rendite, il castello di Chenonceau e una somma di circa 100 000 scudi. Forse Diana ritenne che si trattasse di una giusta riparazione per i torti di Anne de Pisseleu, da lei ritenuta responsabile di vari disordini al vertice dello Stato.

È nondimeno fuori dubbio che a partire da questo momento, forte del favore del sovrano, Diana non esitò a far pro-

sperare i suoi interessi personali e familiari. A parte i pochi intimi consiglieri di Enrico II, essa divenne la sola persona con la quale egli si confidasse e che ascoltasse su molti problemi di rilievo. Da un lato Diana non esitò a farsi accordare dei vistosi benefici, dall'altro perseguì una propria politica per accrescere il suo potere. Fin dal 1548 il re le accordò il titolo di duchessa di Valentinois, facendola entrare nel ristretto numero dei principi riconosciuti e le infeudò la contea di Saint-Vallier. Estremamente cospicue da allora furono le elargizioni regie per il completo rinnovamento architettonico e artistico della dimora di Diana: il castello di Anet. Le tracce della sua influenza si manifestarono anche in molte altre residenze.

A Fontainebleu Filiberto Delorme inserì nella chiesa della Trinità due oratori quasi contigui, uno per lei e l'altro per Enrico. Nella sala da ballo del medesimo castello di Fontainebleu venne rappresentato a più riprese e non a caso il mito di Diana.

Certamente per compiacere il sovrano francese, un riconoscimento insolito alla favorita venne direttamente da papa Giulio II Della Rovere che nell'ottobre del 1551 le indirizzò un breve, lodandone la saggezza, la pietà e la virtù.

Almeno l'accortezza fu certo una sicura virtù di Diana che fin dal 1547, e cioè dalla scomparsa di Francesco I, si legò a filo doppio con François Olivier, cancelliere di Francia e capo della magistratura: ciò le permise, tra l'altro, di essere informata delle procedure più delicate. Sempre a partire da quella data essa scelse una propria linea strategica di condotta. Constatando che il connestabile Anne di Montmorency, che pure era sua amica, era divenuto il consigliere più intimo di Enrico II, per controbilanciarne l'influenza essa giocò da allora in favore della famiglia di Guisa, i principi lorenesi pure in auge a corte. Madre di due giovinette, Diana si adoperò a fondo per assicurarne la fortuna. Essa contribuì in modo decisivo a far divenire la maggiore, Francesca, moglie del maresciallo di La Marck e duchessa di Buglione, mentre la cadetta Luisa, moglie di Claudio di Guisa, acquistò il titolo di marchesa del Maine.

Forse la maggior prova della destrezza di Diana si può rinvenire nel successo dei suoi rapporti con Caterina de' Medici,

giacché seppe realizzare pressoché alla perfezione un connubio a tre fra lei stessa, Enrico II e la regina. Nella primavera del 1552, quando quest'ultima cadde ammalata di petecchia fu proprio Diana a curarla con aperta devozione, a Joinville insieme con il re.

D'altra parte, quando Caterina venne incoronata nell'abbazia di Saint-Denis, il lunedì di Pentecoste del 1549, la cerimonia non ridondò meno a vantaggio di Diana, che parve celebrarvi piuttosto il proprio trionfo apparendovi abilmente vestita con i colori bianco nero: quelli vedovili e nello stesso tempo quelli propri del re.

Benché cinquantenne, la favorita del re continuava a soggiogare il sovrano e nel medesimo tempo a mantenere godibili rapporti con la sua consorte: era infatti Diana stessa che, sovente, gli ingiungeva di andare a dormire con Caterina piuttosto che al suo fianco. In tal modo, in vetta al potere di uno dei maggiori Stati d'Europa, essa seppe far la parte dell'utile e del dilettevole, alimentando sagacemente i duraturi sentimenti del sovrano e disinnescando con successo la suscettibilità di Caterina.

Quando erano lontani Enrico II le inviava dei versi lusinghieri e, ad esempio, insieme al regalo di un prezioso anello le proclamava il suo perenne amore, in risposta al dono di alcune camicie benedette nella cattedrale di Chartres e di una sciarpa con i suoi colori ch'egli avrebbe dovuto portare in combattimento. L'arte di far convergere e insieme fare armoniosamente coesistere i fattori essenziali della propria fortuna fu senza dubbio la chiave della pluridecennale riuscita di Diana di Poitiers, che si può considerare una delle più astute tessitrici delle fila umane e politiche del suo tempo.

Magari non è chiaro quanto sia da ascrivere al merito di Diana il mecenatismo al quale essa almeno indirettamente contribuì. Vi sono tuttavia degli indizi abbastanza certi per affermare ch'essa fu consapevole dell'apporto che le creazioni artistiche erano in grado di recare al suo prestigio e se ne può inferire che la favorita fosse più che sensibile alle elitarie forme culturali del Rinascimento italiano e francese. A testimoniarlo non

vi sono soltanto le tracce più evidenti reperibili nei castelli di Anet e di Fontainebleu oltre che altrove. Si potrebbe citare ad esempio l'affidamento a Leonardo da Limoges di un grande piatto smaltato raffigurante il festino degli dèi, ispirato ad una composizione di Raffaello. L'artista francese lo eseguì intorno al 1553 ma ai personaggi divini dell'Antichità sostituì quelli del re e della sua corte. Enrico rivestì i panni di Giove; Giunone che gli stava a lato venne rappresentata in modo che richiamasse contemporaneamente Caterina de' Medici e Diana, mentre la dea Venere vi suggeriva in modo non meno ambivalente la regina e la favorita.

In questa atmosfera culturalmente rarefatta si riflettevano i corposi rapporti del sovrano con le due dame, all'insegna di un'ambiguità il cui segreto era detenuto e gestito soprattutto da Diana.

Civiltà del Rinascimento

Anno 1 - numero 1 - dicembre 2001 Dir. Agostino Rizzoli Responsabile

Isabella di Castiglia, la "regina cristianissima"

Speciale Gli Ebrei riuniti dall'intolleranza/ **Salute** Dilaga la sifilide/ **Luoghi** La corte e i banchetti

9 771591 780001 10111

Gli ebrei riuniti dall'intolleranza*

Perseguitati in molti paesi, gli Israeliti si riorganizzarono in vaste comunità, dal Levante ai Balcani, divenendo una delle più importanti classi mercantili

Le varie comunità ebraiche della seconda metà del Cinquecento sono state assai giustamente definite da Renzo Paci "una classe mercantile che non conosceva frontiere". Per quella fase tale caratterizzazione risulta in buona parte appropriata ma affinché venga adeguatamente intesa occorre ripercorrere il processo attraverso cui si giunse a quel risultato. All'inizio del Quattrocento e anche nei decenni successivi la situazione delle comunità ebraiche era assai diversa e soprattutto non intercorreva fra loro quell'insieme di legami che giunsero progressivamente a farne una vera e propria rete economica e culturale. Naturalmente non si mette ora affatto in causa la fedeltà dei vari raggruppamenti israelitici alle loro ricche tradizioni e alla loro fede comune. Si intende sottolineare tuttavia che intorno al 1400 essi vivevano prevalentemente incapsulati nei più diversi contesti politici locali e nelle varie società urbane o agricole che costellavano il continente. Va precisato nondimeno che già nel corso del Trecento esisteva nei loro riguardi un'animosità aperta o potenziale, rinfocolata soprattutto da una parte del clero cristiano.

Fra i problemi principali da chiarire ve n'è soprattutto uno: come mai da una fase medievale di relativa tolleranza si passò a quella della persecuzione o della cacciata degli ebrei e per quali vie in pieno Cinquecento si tornò su scala europea a una nuova

* n. 11, dicembre 2001.

legittimazione della loro presenza oltre che dei loro ruoli. Si deve dire subito che il secondo aspetto appare assai più agevole da spiegare del primo – che sembra affondare le radici nel terreno delle paure e delle avversioni irrazionali o emotive della collettività cristiana.

Per quanto possa apparire paradossale, fino al Trecento gli ebrei furono in Spagna particolarmente favoriti, cosicché le loro comunità vi prosperarono grandemente. I re di Castiglia li consideravano sotto la loro protezione personale, come aveva ribadito Giovanni I alla fine del secolo XIV e ripetuto la stessa Isabella nel 1477. D'altra parte già nel 1391 una nuova situazione sociale ne aveva provocato un'aperta persecuzione e soprattutto la spinta a convertirli più o meno forzatamente al cristianesimo mentre anche in Aragona le loro comunità venivano costantemente prese di mira.

All'inizio del Quattrocento vi erano almeno 100 000 ebrei in Castiglia, fra i quali parecchi mercanti, appaltatori di imposte e proprietari di terre oltre che un grande numero di artigiani e medici. Essi avevano dato anche una vera e propria organizzazione giuridico-culturale alle loro comunità. Varie misure discriminatorie, dapprima relativamente poco applicate, vennero però ristabilite nelle assemblee politiche delle Cortes fra il 1176 e il 1480, anche se il loro effetto non si fece subito sentire in modo sistematico. Al moderato atteggiamento dei sovrani contrastava sempre più l'ostilità popolare alimentata da una parte del clero sulla base delle accuse di pretesi atti sacrileghi. Ma in particolare la nuova Inquisizione insediata in Castiglia nel 1478 riuscì a persuadere Ferdinando e Isabella che coloro che erano rimasti fedeli al giudaismo esercitassero un'influenza nefasta su quelli che si erano convertiti. Inoltre all'inizio del 1492, subito dopo la conquista del regno di Granada, si mirava con esaltazione all'obiettivo di rendere la fede cattolica unica credenza nazionale. Così si giunse il 31 marzo 1492 alla prammatica regia che ingiungeva agli ebrei che non si fossero convertiti entro quattro mesi di abbandonare il territorio castigliano. Coloro che decisero di emigrare definitivamente furono circa 80 000, dando

corpo alla più notevole diaspora israelitica che si verificasse in epoca rinascimentale. Essi si diressero in Portogallo e in seguito, perseguitati anche là, verso l'Italia, il Marocco e l'Impero ottomano, senza escludere né le Fiandre né l'Inghilterra.

Non può non colpire lo scatenarsi quasi simultaneo dei violenti moti e delle più diverse misure contro gli ebrei fra la prima metà del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento. Si trattò di manifestazioni di intolleranza pressoché contemporanee in zone che non avevano molti legami fra loro. Il solo fattore chiaramente comune era l'atteggiamento ostile di parecchi membri del clero, ma non sembra che esso sia del tutto sufficiente a spiegare l'ondata persecutoria che si manifestò nei differenti paesi d'Europa. Non si può nemmeno dire che alla radice del fenomeno vi fossero impulsi riconducibili a direttive o influenze pontificie. Anche in seguito non ci fu vera e propria continuità nell'atteggiamento di papi nei riguardi degli ebrei, mentre si può affermare che la posizione degli ecclesiastici in materia fu raramente concorde. È innegabile d'altra parte che la fobia collettiva antiebraica si espresse e si concretò soprattutto quando parve che gli Israeliti rappresentassero un pericolo per le credenze cristiane e che le insidiassero o provocassero in modo diretto. Anche se non vi si volesse insistere, è comunque giuocoforza a partire dalla constatazione che sia pur senza un vero e proprio filo conduttore la persecuzione degli ebrei – come anche di quelli convertiti che tornavano più o meno di nascosto alle loro pratiche avite – attraversò pressoché tutto il continente.

Quasi ogni paese vi si distinse e in genere, dopo numerosi atti di violenza ci si orientò verso la loro espulsione. Particolarmente virulento fu il predicatore Bernardino da Feltre: la sua avversione toccò probabilmente il suo apice nel 1475, quando sollevò la popolazione di Trento contro gli ebrei.

Pare addirittura che la sua campagna avesse delle ricadute e suscitasse emulazione in buona parte della zona alpina.

In Italia comunque non mancarono delle sequele pressoché immediate con le espulsioni da Perugia, Vicenza, Parma, Milano e Lucca fra il 1485 e il 1489, seguite dal violento saccheggio del

quartiere ebraico e dalla distruzione della sinagoga di Ravenna nel 1491 nonché dalla cacciata da Napoli nel 1510. All'inizio del Cinquecento il governo veneziano mantenne un atteggiamento benevolo ma nel 1516 prese la famosa decisione di concentrare tutti gli ebrei in una ristretta zona della città denominata ghetto (il termine deriva probabilmente dal getto di una fonderia vicina al quartiere dove fu relegata la popolazione ebraica). In Toscana le loro sorti seguirono quelle alterne dei Medici, a essi favorevoli.

Nella penisola italiana la protezione degli ebrei a cavallo fra Quattro e Cinquecento fu particolarmente sensibile nei domini dei Gonzaga e degli Estensi oltre che nello Stato Pontificio. Essa invece era venuta rapidamente meno nei territori germanici, dove fin dalla prima metà del Quattrocento si erano verificati tumulti a Vienna, Linz, Colonia, Augusta come in Baviera e in Moravia. La situazione non migliorò in seguito. Fra il 1490 e il 1519 infatti gli ebrei vennero espulsi da Ginevra, Halle, Magdeburgo, Salisburgo, Norimberga, Ulma, Ratisbona, Colmar e Mulhouse oltre che da Maclemburgo, dalla Pomerania, dall'Elettorato di Brandeburgo, dalla Stiria e dalla Carinzia.

Con l'avvento del protestantesimo il contesto si fece senz'altro ambivalente nell'Impero. Da una parte stava la sempre più esplicita campagna ostile di Lutero e di quasi tutti i suoi seguaci, che giunse nel 1537 all'espulsione degli ebrei dalla Sassonia. Dall'altra l'atteggiamento dell'imperatore Carlo V fu del tutto diverso. Nel 1520 egli confermò agli ebrei i privilegi e le lettere di protezione accordati dai suoi predecessori e li rinnovò nelle diete di Augusta (1530), di Spira (1544), di Ratisbona (1546) e di nuovo di Augusta (1555). Si può dire anche che i successi di Carlo V contro i Protestanti contribuirono alla sopravvivenza delle comunità ebraiche nell'area tedesca. Questo non riuscì a impedire i moti antiebraici di Brunswick del 1543 né l'espulsione dai ducati di Hannover, Lüneburg e Brunswick stesso dieci anni dopo.

Prima di seguire le alterne vicende germaniche della seconda metà del Cinquecento occorre ripercorrere quelle della penisola iberica, dove risiedevano i raggruppamenti israeliti più

numerosi d'Europa. Fin dal 1391 si erano verificati contro di essi dei micidiali tumulti a Toledo, Burgos, Siviglia e Valenza con centinaia di vittime e migliaia di persone battezzate a forza. Venne a crearsi così un'assai larga fascia di finti Cristiani che in più o meno ampia misura rimanevano fedeli agli usi e ai costumi ebraici e non tardarono a essere presi di mira proprio per questo (o per il semplice sospetto che vi si attenessero). La vera e propria persecuzione si scatenò nella penisola iberica nel 1492 e negli anni successivi. Praticamente costretti a lasciare la Castiglia in quell'anno e nel 1498 la Navarra, essi diedero origine a una vastissima diaspora che a poco a poco ne avrebbe mutato e finalmente ribaltato le sorti. Gli ebrei iberici – compresi quelli del Portogallo o ivi rifugiati, costretti al battesimo nel 1497 – si dispersero pressoché in tutte le direzioni, dall'Africa del Nord alla penisola italiana e all'Europa dell'Est.

Questa emigrazione approdò soprattutto nelle terre dell'Impero ottomano, relativamente tollerante verso tutte le religioni dei sudditi e nello stesso tempo caratterizzato da un'organizzazione economico-sociale in via di sviluppo.

Attivi e intraprendenti, gli ebrei iberici – che per essersi insediati in Levante vennero detti "levantini" – si introdussero a tutto loro vantaggio in un contesto che abbisognava di artigiani specializzati, di mercanti e di professioni liberali. I territori turchi dell'Asia, ancor più di quelli balcanici si rivelarono così quasi una nuova terra promessa per questi esuli che non solo vi si inserirono ma ascesero sovente ai più alti gradi della gerarchia sociale e conquistarono il favore personale delle più eminenti autorità ottomane. Mentre i levantini s'insediavano nei centri principali – a cominciare da Costantinopoli e da Salonicco – essi operavano anche una vera e propria inflitrazione capillare nell'ampio retroterra balcanico ormai dominato dai turchi. I primi a risentire di questa concorrenza furono i mercanti della città di Ragusa, che nel corso del Cinquecento si videro infatti progressivamente sostituiti da quelli ebrei in Bulgaria, Serbia e Bosnia. Già intorno al 1540 i levantini primeggiavano in questa ampia zona nei commerci della lana, della

seta e del cotone, nonché nella vendita dei tessuti veneziani e fiorentini da loro importati.

Il successo sempre maggiore dei negozianti israeliti nei Balcani si stava quindi ripercuotendo sui flussi dei traffici internazionali con l'Occidente e in particolare con l'Italia. Ma la penetrazione ebraica non si limitò affatto a quest'area e non tardò ad affermarsi addirittura nell'Europa dell'Est determinando una sorta di aggiramento economico del continente. Nel Cinquecento i vastissimi spazi al di là della Vistola e del Dniester, dal Baltico fin quasi al Mar Nero, comprendenti la Bielorussia e buona parte dell'Ucraina, appartenevano al regno lituano-polacco. Si trattava anche qui di paesi in via di sviluppo, costellati di grandi domini agricoli i cui magnati proprietari avevano bisogno di quadri capaci di gestire le loro produzioni. Grandi famiglie polacche come i Radzwill, i Lubomirski, gli Ostrogski, i Sobieski e gli Zamojski si rivolsero così agli ebrei che da circa 30 000 verso il 1500 salirono ad almeno 150 000 nella seconda metà del secolo. A est di Lublino e di Leopoli essi divennero il ceto borghese dominante, con importanti comunità anche a Cracovia e a Poznan. Almeno dal 1550 si diffuse la cessione da parte di nobili di terreni e di proprietà in affitto agli ebrei che ebbero in mano i traffici fluviali fino a Danzica e ad altri porti del Baltico oltre a gestire mulini, distillerie e intere tenute. A loro volta essi distribuivano i prodotti dell'Occidente (vino, tessuti, articoli di lusso, spezie, etc.) e si occupavano altresì della fabbricazione del sapone e del vetro come della concia e della lavorazione delle pelli.

Va sottolineato che, se le comunità ebraiche s'inserirono sempre più nei traffici continentali, esse non ne avevano determinato l'evoluzione e la strategia ma piuttosto avevano saputo coglierne le opportunità. Nel corso del Cinquecento infatti si verificò un bisogno sempre più accentuato d'interpenetrazione fra le varie zone economiche europee e in particolare fra i paesi occidentali da un lato e quelli balcanici e orientali dall'altro.

Senza alcun dubbio i mercanti ebrei cacciati dalla penisola iberica divennero dapprima quasi inconsapevolmente gli artefici di una parte di queste transazioni, tanto più che negli stessi paesi

atlantici soprattutto i marrani portoghesi si stabilirono in vari porti francesi come Baiona, Bordeaux, Nantes e Rouen, oltre che a Parigi e Metz, ma soprattutto nella grande piazza di Anversa e più tardi in quelle del Mare del Nord, da Amburgo alle Provincie Unite. In tal modo gli operatori economici ebraici vennero a circondare il continente con le loro iniziative e i loro negozi, costituendo a poco a poco una sorta di grande comunità i cui membri si riconoscevano negli stessi costumi e nella medesima religione. Si trattava innegabilmente di minoranze non solo attive ma altresì solidali fra loro e quindi in grado di coordinare e potenziare i loro interventi.

Numerosi sono gli esempi che si potrebbero citare di questa crescente influenza e soprattutto di questa sorta di coordinamento su scala europea. Il futuro capo degli insorti calvinisti delle Provincie Unite contro la Spagna, Guglielmo d'Orange, ricevette un importante prestito nel 1563 da un ebreo di Colonia, Wendel di Deutz. Il grande magnate Jan Zamojski dal canto suo, verso il 1580, contava di far convergere sui propri domini tutti i commerci che la Polonia intratteneva con il Levante attraverso Leopoli e il Mar Nero grazie agli intermediari ebrei di origine spagnola e portoghese. Essi, che partecipavano soltanto marginalmente alla nuova economia marittima europea e mondiale, si fecero promotori delle vie terrestri e fluviali dei traffici sia fra il Levante e il Baltico che fra i Balcani e l'Italia oltre agli altri paesi dell'Occidente.

Mentre sulle comunità ebraiche del Cinquecento continuavano a pesare in varie città e in molti principati esclusioni e misure ostili, è stato messo in rilievo che soprattutto nella seconda metà del secolo l'atteggiamento mutò favorevolmente nei loro riguardi. Senza dubbio le lotte confessionali che funestarono l'Europa centro-occidentale vennero a rinforzare certe tendenze alla tolleranza religiosa. Ma queste ultime erano ancora troppo deboli per costituire il fattore principale di una sorta di reintegrazione degli ebrei nella società. L'elemento che contribuì in primo luogo a legittimare l'inserimento sempre più vasto degli Israeliti nei diversi paesi europei fu la loro capacità di svolgere

delle funzioni economiche divenute ormai essenziali su scala continentale e d'introdursi organicamente nel mondo delle attività soprattutto mercantili, a cominciare dall'area balcanica.

Nel nuovo panorama socio-economico gli ebrei riuscirono senz'altro a rappresentare una forza dinamica, che aveva i suoi poli proprio in alcuni grandi empori dei traffici internazionali – da Costantinopoli e Salonicco ai centri polacchi, da Belgrado e da Sarajevo ad Ancona e Venezia fino ai porti atlantici. La solidarietà che i membri delle loro comunità provarono innegabilmente (anche perché la maggioranza proveniva dalla penisola iberica dalla quale erano stati in buona parte sradicati) non li spinse a fondersi con le società dei paesi in cui erano emigrati. Anche la pratica dei ghetti contribuì in certo modo a farli sentire come diversi dalle popolazioni in mezzo alle quali vivevano. Sta di fatto che, esuli un po' dovunque, essi tesero allora a unirsi maggiormente fra di loro e a integrarsi sul piano culturale. Tale processo di coesione a largo raggio ebbe luogo in particolare grazie a una sorta di ispanizzazione linguistica in Levante (dove si diffuse il tedesco ebraico o Yiddish). Inoltre quelle due sfere cominciarono a esercitare un'influenza reciproca, centrata su Costantinopoli e Salonicco in Levante, su Praga, Cracovia e Lublino nelle plaghe orientali. Così, pur rimanendo distinte, le comunità sefardite levantine e quelle askenazite continentali raggiunsero uno sviluppo pressoché unitario fino a costituire una prima forma di "identità" ebraica universale.

Civiltà del Rinascimento

Anno II - numero 1 (12) gennaio 2002 De Agostini Rizzoli Periodici

L.10.069
PARI A
€ 5,20

La maglieria diventa una vera professione

Speciale Arrivano gli Zingari/ **Arte e cultura** Nasce l'Opera/ **Luoghi** Le torri della costa amalfitana

9 771591 789001 10012

Il massacro della notte di San Bartolomeo*

La repressione degli Ugonotti, autorizzata da Carlo IX a Parigi nel 1572, diede vita a un'ondata di fanatismo religioso che si diffuse in tutto il Paese

La machiavellica eliminazione dei gentiluomini protestanti convenuti a Parigi per il matrimonio di un loro capo, Enrico di Navarra, con la principessa reale Margherita, ha rappresentato il dramma più nero della storia rinascimentale francese. Non si trattò nondimeno di un piano completo architettato nel senso vero e proprio del termine, ma di una tragedia la cui fase più crudele sfuggì di mano agli uomini che incautamente ne avevano provocato l'inizio.

Sul piano della cronaca si era nel pieno delle feste – fatte di tornei, banchetti, balli e balletti coreografici – che per quattro giorni seguirono quell'unione celebrata a Notre-Dame di Parigi il 18 agosto 1572. Sempre per la cronaca, il terzo giorno ebbe luogo nel cortile del Louvre una grande giostra in cui il re di Francia, Carlo IX, e i suoi fratelli, tutti travestiti da amazzoni, affrontarono lo sposo di Margherita e i suoi compagni comparsi per l'occasione in fogge turchesche.

Ma l'atmosfera generale della capitale e del Paese era carica di tensioni e soltanto in quel contesto si dispiegò il meccanismo di quella che doveva risultare una strage collettiva.

La Francia intera infatti era ormai ostilmente divisa fra un partito cattolico maggioritario e una vigorosa minoranza di seguaci del calvinismo – chiamati già allora Ugonotti.

* n. 12, gennaio 2002.

Alla scissione interna di quel regno, tuttavia, si saldava altresì un acuto contrasto sul piano dei rapporti internazionali. Era ormai in corso già da qualche anno un feroce conflitto appena al di là della sua frontiera settentrionale, nelle Fiandre, fra il sovrano cattolico spagnolo e i suoi sudditi insorti, anch'essi calvinisti.

Per gli Ugonotti era primario interesse della Francia sostenere con le armi la causa dei correligionari fiamminghi per impedire alla Spagna di insidiare il regno da Nord oltre che da Sud. Il partito cattolico sosteneva l'esigenza opposta, giacché la sua preminenza non poteva che giovarsi dell'eventuale appoggio spagnolo per ostacolare le ambizioni degli Ugonotti e comunque l'ulteriore diffusione del calvinismo nel Paese.

In tale situazione vennero a inserirsi il ruolo del re Carlo IX e quello del capo ugonotto Gaspard de Coligny. Quest'ultimo si era conquistata la fiducia del sovrano, uomo influenzabile e incostante, poiché oscillava tra l'influenza della madre Caterina e dei capi cattolici da un lato e quella del Coligny dall'altro. La mossa che innescò il dramma fu quella della regina madre e di un'altra sua alleata, Anna d'Este duchessa di Nemours, che odiava Coligny per aver contribuito alla morte del suo primo marito.

Cadetto della nobile stirpe di Châtillon, Gaspard II di Coligny (1519-1572) si era issato al vertice della società francese scalando a poco a poco la gerarchia del potere. Di grande dirittura morale, questo aristocratico si era dapprima distinto nelle guerre franco-spagnole tra il 1546 e il 1557 (quando aveva valorosamente difeso San Quintino, prima di capitolare e di essere fatto prigioniero).

Nel 1551 gli era stata attribuita la carica di ammiraglio di Francia e di lì a poco aveva promosso una spedizione in Brasile e più tardi una in Florida (1562-1565).

Il punto di riferimento della condotta del Coligny fu l'affermazione della Francia contro la Spagna e anche per ciò s'indusse ad abbracciare il calvinismo. Di questo partito protestante egli divenne tra il 1570 e il 1572 il capo, riuscendo ciononostante a ingraziarsi il giovane re Carlo IX per le sue vedute patriottiche e per la fedeltà alla monarchia. Proprio l'influenza da lui eserci-

tata sul sovrano lo fece considerare come un nemico dai capi del partito cattolico e dalla regina madre Caterina de' Medici. Così, quando fu deciso l'eccidio dei gentiluomini calvinisti, mentre vennero messi in salvo il principe di Condé e il re di Navarra Enrico, egli apparve come l'uomo da eliminare; né furono risparmiate sevizie al suo carceriere, che fu infine decapitato e portato al patibolo.

Caterina considerava l'eliminazione del Coligny come un atto politico necessario per assicurare la pace del regno, sia sul piano religioso interno che su quello internazionale; nello stesso tempo desiderava che la sua scomparsa sollevasse le minori reazioni possibili. È così che, con la complicità della famiglia di Guisa, nemica degli Ugonotti e del loro capo, venne ordinato un attentato. Il venerdì 22 agosto un sicario, Louviers di Maurevert, si appostò sul cammino percorso da Gaspard di Coligny per tornare dal Louvre, sparò due colpi a tradimento ma lo ferì solo a una mano e al gomito sinistro; tutto il seguito dipese da questo assassinio mancato.

Coligny chiese e ottenne che Carlo IX venisse subito al suo capezzale e gli strappò una iniziale promessa di ottenere la punizione dei colpevoli. La fulminea inchiesta effettuata approdò alla responsabilità almeno indiretta dei Guisa. Costoro allora, insieme agli altri capi cattolici e a Caterina de' Medici, ritennero necessario passare alla controffensiva per salvaguardarsi.

Essi erano consci dell'imminente pericolo di una reazione armata dei Protestanti dopo l'attentato e scelsero di anticiparla per decapitare la futura e temuta rivolta. Il sabato 23 agosto, con l'assenso del duca di Guisa e del duca d'Angiò fratello del re, la regina madre con il maresciallo di Tavannes e altri responsabili del fronte cattolico stabilirono di eliminare subito Coligny con i principali gentiluomini calvinisti che si trovavano ancora a Parigi dopo le feste (parecchi nella stessa residenza regia del Louvre). Alberto di Gondi, maresciallo di Francia, si recò da parte di Caterina e dei consiglieri cattolici a scongiurare Carlo IX di impedire il complotto degli Ugonotti: riuscì così a convincere il re che convocò subito il Consiglio e autorizzò l'eccidio.

La tragedia si consumò in due tempi strettamente concatenati, ma distinguibili. Poco prima delle luci dell'alba del giorno di San Bartolomeo, al rintocco della campana della chiesa di Saint-Germain l'Auxerrois, vicinissima al Louvre, gli arcieri regi spinsero gli ospiti protestanti del palazzo verso il cortile dove gli alabardieri svizzeri li trafissero inesorabilmente. Altri uomini in armi si precipitarono verso la vicina residenza del Coligny e il capo della scorta, complice dei Cattolici, aprì loro il varco. Il capo protestante fu rapidamente sopraffatto e ucciso da Pietro Paolo Tosinghi e Giovanni Yanowitz, poi gettato dalla finestra e finalmente nella Senna, prima di essere ripescato per subire la rituale impiccagione. La maggior parte degli altri notabili ugonotti fu sgozzata a letto o uccisa ad archibugiate mentre si dava alla fuga. Le vittime della sanguinosa repressione autorizzata dal re furono circa duecento: i loro corpi vennero portati e ammucchiati proprio nel grande cortile del Louvre. L'operazione era già praticamente compiuta dal levar del giorno e per questo si è parlato di notte di San Bartolomeo.

Questo eccidio si trasformò presto in preambolo di ben più ampi massacri. Il re aveva ordinato una sorta di coprifuoco, con la chiusura delle porte della città, con sentinelle dappertutto e con il blocco delle barche per impedire che venisse traversata o solcata la Senna. L'intento era di sbarazzarsi dei capi ugonotti e di non andare oltre: ma si erano fatti i conti senza gli stati d'animo della plebe parigina. Quest'ultima era stata largamente aizzata contro i Protestanti dai predicatori cattolici, che avevano pubblicamente condannato l'unione fra la principessa reale Margherita e il protestante Enrico di Navarra.

Mentre per la regina madre quel matrimonio doveva essere un pegno di maggiore concordia civile, per i più accesi membri del clero cattolico si trattava di uno scandaloso connubio. Senza dubbio tuttavia, ancor più che l'avversione confessionale, entrò in gioco la miseria in cui si trovavano gli strati meno favoriti del popolo. Da settimane imperversava la carestia e i redditi più bassi erano falcidiati dall'inflazione avviata da uno straordinario aumento di prezzi.

La turba famelica apprese subito che il re aveva fatto eseguire l'eccidio dei notabili ugonotti e si sentì autorizzata a uccidere quanti appartenevano a quel partito nonché a saccheggiarne i beni. La condanna regia parve convergere infatti con quella formulata dai predicatori e questo bastò per scatenare tre giorni di un'ampia sommossa che nessuno fu in grado di arginare. Lo stesso Carlo IX, con la regina madre e la famiglia reale non poterono che rimanere rinchiusi nel Louvre senza intervenire. In questa tempesta sociale simile a una sollevazione non vennero colpiti solo gli Ugonotti ma anche tante famiglie agiate e un gran numero di negozi. Perfino i numerosi soldati del duca d'Angiò, fratello del re, invece di contribuire a mantenere l'ordine come avrebbero dovuto, si abbandonarono al saccheggio. Quanto al numero delle vittime, non facile da precisare, esso fu di circa due o tremila. Gli ordini regi di fermare la carneficina e gli assalti non vennero ascoltati fino almeno al mercoledì 27 agosto. Il sovrano e i Guisa non poterono far altro che offrire nei loro palazzi rifugio a centinaia di persone in cerca di scampo. Si era passati così dal complotto contro un singolo a un eccidio ben maggiore e finalmente a una vera e propria strage, per il concatenarsi di tutto un insieme di fattori.

Eppure il dramma non si fermò affatto qui, anzi, si ampliò decuplicando il tragico bilancio. Le folle cattoliche non reagirono nelle province in modo diverso da quello di Parigi, che parve anzi dare l'esempio e venne imitata in quasi tutto il Paese. Come una macchia d'olio la caccia agli Ugonotti francesi si diffuse dapprima nella capitale, poi ai centri più vicini e infine a quelli più remoti.

Naturalmente la notizia della tremenda faida di cui erano state vittime i Protestanti nell'agosto del 1572 raggiunse presto tutte le capitali dell'Occidente. Mentre in quelle che parteggiavano per i Calvinisti si diffondeva la costernazione, a Vienna, ma soprattutto a Roma e a Madrid ci si abbandonò alla gioia. Il papa, Gregorio XIII, non si limitò a far officiare un solenne *Te Deum*: egli proclamò perfino un giubileo di ringraziamento e fece coniare dalla zecca pontificia una medaglia commemorativa del-

l'evento. Filippo II non volle essere da meno, facendo anch'egli cantare il *Te Deum* nel monastero di San Girolamo di Madrid.

Come capo morale della Lega Santa contro i turchi, Gregorio XIII si fece tuttavia delle illusioni quando inviò un legato in Francia per indurre il suo re alla lotta armata in corso contro gli Ottomani.

Carlo IX infatti rifiutò persino di esaminare la proposta di aderire all'alleanza cattolica contro il sultano, malgrado il recente ricordo della vittoria di Lepanto.

Meaux, Orléans, Saumur, Troyes, Bourges, Angers furono le città toccate per prime dall'ondata del fanatismo e della spoliazione; nella seconda metà di settembre fu la volta di Rouen e all'inizio di ottobre di Bordeaux e di Tolosa. È ancora più difficile in questo caso valutare la quantità di persone colpite, ma è probabile che oscillasse fra le venti e le trentamila. Non si deve pensare che l'enorme salasso umano valesse a far rinunciare i Protestanti alla rivendicazione di praticare il culto religioso a loro modo, né a smorzare i propositi bellicosi e ostili che i due partiti nutrivano l'uno nei riguardi dell'altro. La guerra civile che durava a singhiozzo da una buona decina d'anni sarebbe continuata insanguinando il Paese per più di due decenni ancora. Assai probabilmente proprio la notte di San Bartolomeo e le stragi che le avevano fatto seguito esacerbarono ancor più profondamente gli animi, ostacolando durevolmente la conquista, almeno parziale, della coesistenza pacifica fra le due parti della nazione sin verso la fine del Cinquecento. Con discorsi infiammati sia i pastori calvinisti sia i cattolici esortavano rispettivamente il proprio gregge a difendere la loro vera fede. La questione protestante potrà apparire risolta definitivamente in Francia sono dopo il 1685 con l'abolizione dell'editto di Nantes, promulgato da Enrico IV di Francia, che nel 1598 aveva stabilito un insieme di salvaguardie per la minoranza calvinista.

Civiltà del Rinascimento

Anno IV - numero 2 (13) febbraio 2002 Dir. Agostini Rizzoli Periodici

€ 5,20
PARI A
L. 10.069

Usurai, da sempre vil razza dannata

Storia Il processo a Beatrice Cenci/ **Speciale** Erasmo da Rotterdam/ **Arte e cultura** L'eresia di Giorgione

20002

Naufragare in un paradiso artico*

Nel 1432 i superstiti di una nave mercantile alla deriva approdarono in un remoto arcipelago nel mar di Norvegia, scoprendo un microcosmo ideale

Le varie epoche della civiltà occidentale sono percorse da venature di sogno, alcune delle quali sfociano irruenti nella realtà storica mentre altre restano come rivoli, destinati magari a estinguersi o ingrossare in epoche successive. Così l'anelito al ritorno alle origini del cristianesimo, già vivo ma non ancora dominante nel Quattrocento, sboccò impetuoso nel movimento luterano del secolo successivo. Il Quattrocento era percorso anche da altri miti, da quelli dell'Eldorado e del paese di cuccagna a quello del paradiso e delle sue delizie. Quest'ultimo serpeggiava qua e là e se ne fecero interpreti molti teologi; ma ne furono partecipi anche tanti semplici credenti, non ferrati nei dibattiti filosofici. A questo riguardo possediamo due eccezionali documenti italiani della prima metà del Quattrocento, due straordinari racconti di naufragio, che gettano sprazzi di vivida luce sulle intime aspirazioni dei fedeli e al tempo stesso illustrano una loro drammatica ed angosciosa avventura. Si tratta di pagine rivelatrici perché vi affiorano chiaramente degli stati d'animo che rimanevano di solito in ombra e che quasi in nessun altro caso contemporaneo vennero alla superficie in modo così eloquente.

Si deve pur dire che le due narrazioni alle quali ci si riferisce appartennero a un'assai ristretta ma significativa famiglia di con-

* n. 13, febbraio 2002.

fessioni e sfoghi personali. Si può aggiungere anzi che prima del Cinquecento si fecero sempre più frequenti quelle espressioni dell'interiorità che nel pieno Rinascimento porteranno sia a diffuse autobiografie sia ad analisi introspettive dell'umana psicologia.

Basterebbe citare, a questo proposito, la Vita di Benvenuto Cellini e gli Essais di Michel de Montaigne. I due documenti quattrocenteschi dei quali si parla ora, pubblicati nel 1550 da Giovan Battista Ramusio nella sua celebre raccolta di Navigazioni e viaggi, forniscono ampi resoconti di un naufragio che viene rievocato in termini tanto lucidi e concreti da rappresentare nello stesso tempo una messa a nudo delle proprie emozioni, cosa ancora quanto mai rara a quell'epoca in cui l'individuo era restio a svelare il proprio intimo. Molto più che per il carattere piuttosto straordinario della loro avventura le pagine di Piero Querini da un lato, Cristoforo Fioravanti e Nicolò de Michele dall'altro sono oltremodo notevoli per la testimonianza irrefutabile che recano sul modo di sentire della loro generazione.

Non si tratta di letterati o scrittori di professione ma di mercanti e marittimi come tanti altri del loro tempo. Anche se sapevano maneggiare la penna, usavano il vocabolario tipico del loro ambiente e della cerchia dei naviganti. Il Querini era il nobile armatore proprietario di una cocca della portata di circa 800 botti; gli altri erano rispettivamente un ufficiale di bordo e lo scrivano della nave. A quest'ultima il patrizio teneva senz'altro di più di quanto non tenesse ai suoi subordinati, i quali sbrigarono in poche righe il racconto delle iniziali peripezie del bastimento, mentre il primo le narrò in modo assai particolareggiato dato che guardava al vascello come alla propria preziosa creatura. "Per desiderio di acquistar onore e ricchezza" il mercantile lasciò l'isola di Creta con un carico di 800 botti di malvasia oltre a quantitativi di spezie, cotone e altre merci. All'inizio costeggiò le rive dell'Africa settentrionale, raggiungendo Cadice soltanto ai primi di giugno. Già di per sé tanto lenta – forse anche per i traffici effettuati lungo il percorso –, la navigazione divenne ben presto fortunosa per un guasto al timone che la immobilizzò a lungo in quel porto castigliano. Ripartito solo il 14 luglio, il Que-

rini incappò in venti molto contrari che lo spinsero addirittura nei paraggi delle Canarie; un successivo guasto al timone lo fece arrivare soltanto alla fine di agosto a Lisbona. Il pio comandante non volle privarsi di una devota visita a Santiago di Compostela, dopo la quale si avviò verso le sospirate Fiandre, destinazione ultima del suo viaggio. Purtroppo quando furono toccate le acque della Manica era già novembre e proprio là, invece di poter negoziare il prezioso carico, incominciò la fase più ardua del periplo intrapreso.

Il mercantile non incappò infatti solo in ulteriori guasti al timone e in venti sfavorevoli ma in una prolungata e terribile tempesta: invece di approdare, esso si trovò così in balia degli elementi scatenati in pieno Mare del Nord. Con affetto paterno Pietro Querini ha ripercorso le varie tappe che in capo a cinque settimane – fra il 10 novembre e il 17 dicembre – condussero all'abbandono del vascello, privato sotto l'infuriare delle onde dapprima del timone, poi delle vele e delle ancore e infine dell'alberatura (tagliata per disperazione "pensando che la nave, alleviata da quel peso, dovesse alquanto respirare e sollevarsi"). In diversi momenti del prolungato fortunale e via via di più nel corso del suo rabbioso infierire, il comandante dovette intervenire per razionare i viveri rimasti così come per cercare di sostenere il morale dei sessantotto uomini ch'erano a bordo.

Ma già – com'egli accuratamente rievoca nelle sue pagine – era cominciata una sorta di lungo confronto di ognuno con l'imminenza della morte, a varie riprese stimandosi "certo che in quel giorno dover esser l'ultimo di nostro fine".

Il pericolo maggiore si era verificato il 25 novembre e ancora più intensamente dopo il 4 dicembre, quando si temette d'inabissarsi cosicché "non sapendo che fare stavamo di continuo aspettando la morte, riguardandosi l'un l'altro con grandissima pietà e compassione". D'altra parte non aveva più molto senso rimanere su un bastimento che, spogliato ormai di tutto ciò che ne poteva bene o male regolare la rotta, a giudizio dei più esperti membri dell'equipaggio doveva a quel punto trovarsi a oltre 700 miglia dalle coste anglo-irlandesi. Sotto la spinta del vento il va-

scello, ormai alla deriva, si era così diretto verso l'ignoto, mentre il mare si cominciava "a levar così alto che l'onde parevan montagne e molto maggiori che mai per avanti le avessimo vedute, con l'oscurità della notte lunghissima, che pareva ch'andassimo nel profondo d'abisso" – come riferirono il Fioravanti e lo scrivano Nicolò de Michele.

Fu proprio quest'ultimo a essere incaricato dal comandante di tirare a sorte chi sarebbe salito sulla scialuppa minore, preferita dai più, mentre gli altri avrebbero trovato posto nell'altra imbarcazione: 21 furono i designati e i rimanenti 47 salirono con il Querini nella più capace barca. Le residue scorte alimentari vennero spartite fra i due gruppi ma già il giorno successivo, il 19 dicembre, furono persi i contatti fra i due navigli. Quelli della barca ritennero che la scialuppa fosse colata a picco e comunque non ne ebbero mai più notizia. Una settimana dopo cominciò a scarseggiare il vino e non era facile prender sonno perché "stavamo di continuo, giorno e notte, quattro o sei di noi chi al timone e chi alla sentina, stando sempre fermi e dritti, dandoci il cambio". Il freddo non era ormai più sopportabile a causa delle poche vesti salvate e dello scarso cibo, cosicché i piedi dei naufraghi cominciavano a gelare e tutto il corpo ne era pervaso. Infine divenne realtà lo spettro della sete e della fame.

Per questi disagi 26 uomini spirarono tra il 23 dicembre e il 5 gennaio, non restando ai compagni che dar loro il mare per sepoltura. La morte li aveva colti anche perché avevano cercato di dissetarsi con l'acqua marina: i superstiti a quel punto non poterono far di meglio che bere la propria urina, temperata con sciroppo di ginepro verde e di limone "a caso rimastici".

Tra la minaccia delle onde e i fierissimi stenti del freddo, della fame e della sete, non meraviglia che questi uomini avessero avuto davvero la morte davanti agli occhi e soprattutto alla mente, a tal punto da desiderarla addirittura, poiché nessuno sapeva più dove si trovasse e dove sarebbe stato offerto un eventuale scampo. Eppure si può dire che il peggio li attendeva ancora, per quanto ai primi chiarori del 5 gennaio fosse apparso all'orizzonte un terreno montuoso. Senza che se ne rendessero

conto i naufraghi erano stati spinti al di là del Circolo polare artico, quasi al 70° di latitudine Nord, al largo delle coste settentrionali della Norvegia. Erano giunti nei pressi di un'isola dell'arcipelago delle Lofoten, in gran parte disabitato e dai ripidi pendii. "Vedendoci rimaner in tal deserto luogo tutto coperto di neve, sorpreso da grande tristizia […] stimavamo che per alcun giorno ne fusse prolungata la morte ma non perdonata". In preda a ogni sorta di dura privazione, dovettero rimanere là quasi un mese, sino all'inizio di febbraio quando scopersero finalmente delle tracce di presenza umana.

Piero Querini descrisse così l'incontro con i suoi involontari salvatori: "Accesi d'uno ardente disio, ci levammo in piedi, andando più col cuore che con li piedi; alli quali approssimati, conoscemmo che per la subita ed estrema novità si spaventorono e nella loro effigie divennero pallidi: noi per il contrario, rallegratici e con certa speranza confortati, con atti e gesti di umiltà ci dimostravamo che non eravamo per offenderli in modo alcuno". Non era comunque possibile comunicare altro che a gesti a causa della netta differenza tra le rispettive lingue. Per fortuna nel gruppo dei superstiti vi era anche un fiammingo, che riuscì a comunicare con un domenicano tedesco che si trovava nella vicina comunità di Rustene (l'attuale Röst, isola di 6 kmq) dove il gruppo dei naufraghi venne portato dai primi soccorritori. Si trattava di un piccolo villaggio di pescatori composto da una dozzina di case, con circa 120 abitanti. A poco a poco gli scampati scoprirono però di essere approdati in un luogo straordinario per gli ammirevoli costumi di quei cristiani "l'uno verso l'altro molto benivoli e serviziali, desiderosi di compiacersi più per amore che per sperar alcun servizio o dono all'incontro".

Anziché considerarli come un peso, gli uomini di Rustene si sentirono in dovere non solo di soccorrere quegli stranieri ma di prendere cura persino dei cadaveri dei loro compagni, offrendo per di più ai vivi una generosa ospitalità per oltre due mesi. I marittimi mediterranei, portati a osservare i popoli con sufficiente lucidità, ebbero una seducente impressione degli abitanti del lontano villaggio norvegese che si trovava non molto distante dal

punto più settentrionale del continente europeo, "luogo forian ed estremo perché è chiamato in suo lenguaggio Culo mundi".

I naufraghi si rinfrancarono soprattutto bevendo latte munto di fresco oltre a nutrirsi di molto pesce, di poca carne e burro. Ma soprattutto ristorarono il proprio spirito perché venne loro offerto uno spettacolo umano del tutto imprevedibile e inusitato: quello dei cristiani che mai non avevano incontrato e che pur avevano dovuto vagheggiare nel proprio intimo.

Non privo di esperienze di altri popoli e nazioni, Piero Querini li ha descritti come "uomini purissimi e di bello aspetto e così le donne sue". Fra loro non esisteva differenza: "tanta è la loro semplicità che non curano di chiuder alcuna sua roba". La loro incondizionata fiducia nel prossimo comprendeva del tutto anche la sfera del sesso giacché non pensavano affatto a proteggere le loro donne. "Questo chiaramente comprendemmo – precisò il patrizio – perché nelle camere medeme dove dormivano mariti e mogli e le loro figliole alloggiavamo ancora noi e nel cospecto nostro nudissime si spogliavano quando volevano andar a letto". Uno spettacolo analogo offrivano le donne ogni giovedì, quando si avviavano a fare il bagno: "si spogliavano a casa e nudissime per il trar d'un balestro andavano a trovar la stufa, mescolandosi con gl'uomini". Simili comportamenti non potevano non meravigliare e quasi lasciar senza parola chi era assuefatto a ben altra condotta in materia di più o meno beninteso pudore (strettamente osservato peraltro in chiesa dalle Norvegesi delle Lofoten). Oltre al fatto che tanto il Querini quanto i suoi due ufficiali si sono espressi in modo del tutto concorde nell'osservare i costumi e le abitudini della popolazione di Rustene, non pare proprio che l'essere scampati grazie a essa abbia potuto deformare i loro giudizi in merito, ai quali si affiancano varie altre notazioni in diversi campi, che fanno emergere lo stupore provato nell'essersi trovati in mezzo a una comunità esemplare. "Sono devotissimi cristiani – scrisse ancora il Querini – non perderiano la festa di veder messa e quando sono in chiesa sempre stanno in orazione inginocchiati; mai non mormorano né bestemmiano santi, non nominano il demonio".

Dopo affermazioni del tutto simili, il Fioravanti e lo scrivano constatarono per di più: "l'avarizia è qui totalmente spenta, però in niuna guisa sanno né conoscono che cosa sia dell'altrui far suo, salvo per baratto", non ricorrendo cioè alla moneta. La conclusione era che "non costumano di serrar né uscio né casa né finestre né alcuna cassa per dubio di non esser robati".

Fu insomma la contemplazione di una società idilliaca e, come ideale, non poteva non culminare in un duplice sentimento: di beata e gratificante estraniazione dal mondo dal quale i naufraghi provenivano come di riprovazione per esso, dato che lo portavano in sé sentendolo proprio.

In modo quasi lapidario Cristoforo Fioravanti e Nicolò de Michele hanno chiosato il loro soggiorno con parole più che eloquenti, poiché spontanee ed esenti da condizionamenti: "Veramente possiamo dire che da dì 3 febbraio 1432 insino alli 14 di maggio – che sono giorni cento e uno – esser stati nel cerchio del paradiso, a obbrorio e confusione de' paesi d'Italia". Era una forma condensata per riversare un profondo sdegno sui cristiani mediterranei e particolarmente italiani, dai costumi tanto diversi e così riprovevoli, in nome di un'aspirazione non teorica o soltanto moralistica ma di uno spettacolo inoppugnabile e quotidianamente osservato in prima persona. Era altresì un modo per far trapelare la propria idea di comunità sognata, ma che avrebbe dovuto essere possibile, tanto più che se ne era potuto vedere un campione reale con i propri occhi.

Questi uomini del Quattrocento il paradiso, insomma, lo avevano sognato anche sulla terra ed erano felici di poter proclamare che lo avevano trovato in quella remota plaga.

I naufraghi erano rimasti in tredici e tra loro regnava ormai la discordia, al punto che a gruppi s'insediarono qua e là nell'isoletta sulla quale avevano trovato provvisorio scampo. Così verso la metà del gennaio 1432, già disperati per la fine delle scorte, "per grazia e dono di Dio" sei di loro scoprirono il corpo di un cetaceo "gettato dal mare sul lito morto di fresco e buono e grande". Quella scoperta per poco non scatenò un dramma perché gli altri riuscirono ad accorgersi che i primi sei cercavano

di non dividere con loro la preda. Furibondi si mossero per attaccarli, "disposti al tutto di volerne ancor noi o per amor o per forza, spigendone la fame a usar ogni crudeltà e metter le persone a ogni rischio di morte". Solo le suppliche del comandante giunsero infine a calmare gli animi e a persuadere tutti di dividersi pacificamente il cetaceo. Così i naufraghi si poterono saziare per ben nove giorni, ritenendosi tanto più fortunati in quanto proprio allora infuriavano i venti, la pioggia e la neve che avrebbero impedito a ognuno di cercare e trovare agevolmente altro cibo. Ma dopo l'inatteso festino, considerato miracoloso, tutti si ritrovarono di nuovo "a guisa di lupi spinti dalla fame".

Tanto il nobile Querini quanto i suoi due ufficiali di bordo rimasero colpiti dal modo di celebrare il lutto nell'isola nella quale erano stati accolti. Si prenda il caso di una moglie che avesse perduto il marito: "Il giorno della sepoltura – narra il patrizio – fanno un gran convito a tutt'i vicini, quali apparacchiansi secondo il loro costume e potere con suntuose e ricche veste". La moglie stessa indossava allora gli abiti più belli e di maggior pregio, offrendo frutta ai convitati e raccomandando loro "spesso che facciano allegrezza per la requie del defunto". Nel caso di un anziano come di quello di ogni "morte natural che occorra…, quando è apparita l'ora del passare all'altra vita, subito senza alcun ramarico s'uniscono insieme alla catedral chiesa a ringraziar e lodare il sommo Creatore che ha concesso a quel tale di viver tanti anni e al presente, come sua creatura, l'ha voluto chiamar in grazia e appresso di sé e a ora debita farlo mondare per riaverlo puro e netto come il nacque". Insomma non v'era traccia di cordoglio, anzi di lieta gratitudine, come se il morto fosse uno che si era proprio tuffato nel sonno più sereno. Alcune utopie seicentesche descrivevano esattamente in questi termini la fine lieta degli abitanti della loro società ideale.

Civiltà del Rinascimento

€ 5,20 (anziché 6,20)
L. 10.069

Anno II - numero 3 (14) marzo 2002 - De Agostini Rizzoli Periodici

Viaggio in Islam

Storia, arte, cultura, religione, luoghi, costumi, l'incontro con l' **Occidente**.
Un numero speciale interamente dedicato alla **civiltà musulmana** nel XV e XVI secolo

9 771591 789001 20003

Leone l'Africano, islamista del '500*

Musulmano, grande esperto del Continente Nero, il dottore in legge coranica si convertì al Cristianesimo e spiegò il suo mondo all'Occidente

Se si guarda al mondo mediterraneo nel suo insieme, non pochi sono gli elementi che, da un punto di vista storico e culturale, potrebbero in qualche modo accomunare la sua parte cristiana con quella musulmana. In ogni caso è evidente come, durante l'epoca rinascimentale, le due zone siano rimaste, in una certa misura, più vicine sul piano umano di quanto non lo siano state a partire circa dalla seconda metà del Cinquecento. Si è trattato certamente di un processo lento, da far risalire a quel progressivo decollo dell'Occidente che iniziò nel Trecento e che finì poi per scavare uno scarto sempre più netto fra il mondo islamico e quello europeo. La figura di Leone l'Africano, emblematica sotto vari aspetti, si situa pressoché alla svolta di questo processo di differenziazione. Essa risulta in questo senso quanto mai significativa, soprattutto se si considerano le sue vicende biografiche, che costituiscono una preziosa testimonianza che va ben al di là della sua persona.

Egli si chiamava Hasan ben Muhammed al-Wazzan el-Zaiyati ed era nato nel 1485 in un buon casato della Granada musulmana. Il destino però non gli riservò di vivere a lungo nel suo bel Paese d'origine. Nel 1492, in seguito alla conquista di Granada, ultimo baluardo islamico della penisola iberica, da parte degli eserciti di Ferdinando il Cattolico e di Isabella di Castiglia,

* n. 14, marzo 2002.

la sua famiglia fu costretta a rifugiarsi a Fez. Iniziò così il periodo della sua vita che si può considerare determinante, non solo perché coincise con quello della sua formazione ma perché il giovane, divenuto presto dottore in legge coranica, entrò fin dal 1508 al servizio del sultano del Marocco e di suo figlio. Oltre a ricoprire varie funzioni nel Paese che lo aveva accolto, Hasan venne incaricato anche di alcune missioni diplomatiche in tutto il Nord Africa e nell'area sahariana. Il tal modo egli fece quelle esperienze e acquisì quelle cognizioni che poi, contro ogni previsione, avrebbe finito per mettere a frutto in un ambiente che fino ad allora aveva ignorato: quello italiano e, almeno indirettamente, europeo.

Questo passaggio avvenne in maniera senz'altro avventurosa, quando meno il diplomatico se lo aspettava. Il suo sovrano lo aveva inviato in missione in Egitto presso il sultano turco Selim, le cui forze nel 1516 avevano appena conquistato quel Paese strategicamente importante. Hasan, che nel viaggio di andata aveva seguito le vie terrestri, l'anno dopo decise di rientrare in Marocco per la via marittima. La sua nave si imbatté però in una squadra di corsari cristiani che lo catturarono, lo portarono a Napoli e poi – resisi conto che si trattava di una preda di spicco – lo inviarono in dono al papa Leone X, al secolo Giovanni de' Medici. È probabile che il prigioniero, sin dall'inizio, non ricavasse impressioni troppo negative riguardo alla sua nuova dimora, come è certo che una serie di pressioni – dirette o indirette – vennero esercitate su di lui perché abbandonasse l'Islam e si convertisse. Assai rapidamente, infatti, egli scelse questa strada, venne battezzato e in onore del pontefice a cui era stato "donato" gli venne assegnato il nome di Giovanni Leone – anche se in seguito divenne noto a tutti con il nome di Leone l'Africano.

A partire dalla conversione, le vicende di Leone l'Africano – anche se non sufficientemente note – e soprattutto la sua opera maggiore, *Della descrizione dell'Africa e delle cose notabili che quivi sono*, hanno costituito la reale testimonianza di una vera e propria simbiosi culturale e mentale. Si sa con sicurezza non

solo che Leone visse da allora in Italia sin verso il 1530, ma che assunse l'incarico di presentare al pubblico occidentale il panorama dei popoli e dei siti africani acquisiti all'Islamismo. Al servizio non soltanto di Leone X, ma anche, successivamente, di Adriano VI e di Clemente VII, il neofito compose varie opere alcune delle quali sono andate perdute, mentre fra di esse primeggia *Della descrizione dell'Africa*. Si tratta di un copioso panorama di alcune centinaia di pagine, poche delle quali tuttavia sono dedicate alla zona sahariana e tropicale del Continente Nero; la maggior parte riguarda il Nord Africa dal Marocco alla Libia e all'Egitto. In ogni caso quella che l'autore presenta è l'area islamica dell'Africa, sia pur nella sua innegabile e complessa varietà. Leone, che si rifà in buona parte anche alle fonti arabe, non si rivela soltanto un notevole geografo, ma risulta dotato pure di una spiccata sensibilità di storico. Pur esponendo lo stato delle popolazioni abitanti nelle numerose città e nazioni che componevano l'universo nordafricano del suo tempo, ricostruisce abbastanza sistematicamente anche la loro origine e la loro storia all'interno dell'era musulmana. Del resto, nell'indicare le date egli non si avvale affatto della cronologia cristiana ma si attiene invece a quella islamica, il cui calendario inizia, come è noto, il 16 luglio del 622, primo giorno dell'anno lunare, in cui ebbe luogo la famosa égira, e cioè la migrazione che Maometto compì, accompagnato dai suoi fedeli, dalla Mecca a Medina, dove stabilì il proprio dominio.

Per quanto si sia limitato a descrivere le popolazioni dell'area musulmana in Africa, Leone passa in rivista un'amplissima varietà di genti: fra queste gli Arabi, che al suo tempo si trovavano nel retroterra mediterraneo fra Tunisi e Tlemcen. Egli afferma di essersi trovato spesso fra di loro, nei loro "padiglioni più forniti di panni, di rami, di ferri e di ottoni che non sono molti nelle cittadi". Leone l'Africano confessa nello stesso tempo però che "non è da fidarsi di questi tali, percioché rubbano e assassinano volentieri". Subito dopo, nondimeno, con un rapido passaggio di prospettiva, l'autore sostiene che "pur sono assai cortesi: amano la poesia e nella lor lingua commune

dettano versi elegantissimi". Sembra di poterne dedurre o almeno supporre che persino secondo lui, che veniva dal loro mondo, la logica dei comportamenti non era sempre la stessa fra gli Arabi e fra gli Italiani o che vi erano tali differenze di costume da non poter essere spesso ricondotte a criteri comuni.

Anche se si ignora in quali circostanze e per quali motivi intorno al 1530 Leone ritornò in Africa, e si riconvertì all'Islam, dove visse almeno fino al 1554. Da un certo punto di vista la sua esperienza italiana costituì soprattutto una lunga parentesi, ma la sua attività culturale nella penisola risultò così rilevante da meritare di venir considerata esemplare. Tra l'altro, nel 1524, Leone compose a Bologna un vocabolario arabico-ebraico-latino mentre la sua grande *Descrizione dell'Africa*, redatta in italiano, era con ogni probabilità già composta l'anno precedente (anche se venne poi aggiornata fino al 1526). Senza alcun dubbio le sue pagine contribuirono largamente alla conoscenza in Occidente di un mondo nel quale erano penetrati piuttosto sporadicamente soltanto i mercanti cristiani, senza mai lasciarne consistenti tracce scritte.

È stato affermato che l'opera di Leone costituisce probabilmente l'ultimo apporto della cultura islamica al sapere geostorico cristiano. Tuttavia è altresì evidente come la *Descrizione dell'Africa* di Leone rappresenti l'incarnazione di un prolungato e anche riuscito connubio intellettuale che si potrebbe approssimativamente definire italo-arabo. Senza alcun dubbio, da un lato, secondo quanto era stato probabimente richiesto all'autore ma in coincidenza con i suoi stessi gusti, l'opera si consacra in modo esclusivo a illustrare sotto vari aspetti il mondo islamico del continente africano. Dall'altro tuttavia Leone lo fa con uno stile, con un piglio e con una mentalità che accomunano notevolmente le sue pagine a quelle di storici contemporanei italiani, da Paolo Giovio a Francesco Guicciardini.

Un obiettivo prima di tutto: la verità.

Leone dichiara esplicitamente di richiamarsi a un'esigenza storiografica che era stata greco-romana prima di essere araba o italica: egli intende cioè rimanere fedele alla deontologia dello

storico esponendo in primo luogo la verità, anche quand'essa non fosse gradita all'autore. Queste dichiarazioni egli le fa proprio quando tocca argomenti poco onorevoli per le autorità o per i costumi dei Musulmani. Egli mostra così al tempo stesso di considerarsi solidale con loro e di appartenere al loro mondo, ma anche di sentirsi in dovere di informare in modo quanto possibile obiettivo e completo i suoi lettori occidentali.

È dunque evidente come la *Descrizione dell'Africa* rappresenti la confluenza in seno alla medesima opera di due esperienze e di due visioni della realtà che vengono a sovrapporsi. Leone ha apprezzato senza alcun dubbio parecchi aspetti della vita quotidiana e sociale che è venuto a conoscere in Italia, e anzi ne ha condiviso alcuni valori che non sempre concordavano con quelli islamici. Inoltre, egli parla sempre con distacco delle usanze religiose musulmane e di quanto nella storia possa aver riguardato la fede islamica, senza peraltro accennare mai al minimo biasimo in merito. Almeno in questo senso si può affermare che nel suo lungo soggiorno nella penisola Leone si è acculturato, approvando o sposando comportamenti o usi che gli erano stati estranei. Nello stesso tempo il suo ritorno in Africa non è davvero privo di significato e indica quanto fosse ancora radicato il suo senso di appartenenza all'universo musulmano. Non sarebbe forse azzardato concluderne che l'influenza morale e intellettuale dell'Italia era stata per lui – e di fatto non fu soltanto per lui – solo parziale e non preponderante: il suo più intimo essere aveva mantenuto la traccia profonda dell'Islamismo, alla quale non gli era stato possibile sottrarsi.

Una delle descrizioni attraverso le quali meglio si può intravedere come Leone l'Africano fosse stato conquistato dai modi civili del suo Paese di provvisoria adozione – l'Italia – è quello riguardante la maniera di cibarsi. "A comparazione del vivere che si usa fra nobili in Europa – egli notava –, il vivere degli Africani è veramente misero e vile, non per la poca quantità delle vivande ma per lo costume rozzo e disordinato che essi tengono nel mangiare il quale è in terra sopra certe tavole basse, senza mantile [tovaglia] o drappo di niuna sorte e non si adopera altro

strumento che le mani". Pur essendo originario di quel mondo e pur non avendo mai cessato di sentirsi a esso profondamente radicato, su questo piano significativo Leone l'Africano fece la sua scelta in modo netto, non esitando a concludere la sua pagina con questa categorica affermazione: "Il più vil gentiluomo d'Italia vive più sontuosamente che 'l maggior signor d'Africa".

La *Descrizione dell'Africa* non testimonia soltanto la particolare attenzione che Leone l'Africano dedica ai siti, alle città o agli eventi storici, ma altresì la notevole capacità dell'autore di tratteggiare i caratteri e le usanze delle diverse popolazioni che abitavano le terre da lui descritte. Oltre ai comportamenti degli uomini e alle loro qualità morali l'autore è sensibile anche a quelli delle donne, così come ai loro abbigliamenti e alle loro mode. In questo senso l'opera che ci ha lasciato possiede anche delle innegabili qualità etnografiche. A riprova di ciò, basterebbe leggere la vivace pagina dedicata alle donne del Cairo o quella riguardante i costumi delle donne del retroterra africano fra Tunisi e Tlemcen: senza dubbio vi si troverebbero dei particolari riscontrabili ancora nelle usanze di oggi. Così per esempio Leone scrive: "Usano di aver nell'orecchie molti anelli pur d'argento e così nelle dita delle mani e similmente con alcuni cerchietti si cingono le gambe e le calcagna com'è costume degli Africani. Portano ancora queste donne certi pannicini sulla faccia, i quali sono forati dirimpetto agli occhi, e quando esse veggono un uomo che non sia loro parente con que' pannicini ascondono subito il viso e non parlano; ma quando sono tra mariti e parenti tengono sempre il drappicino alzato".

È evidente che, a seconda del livello culturale di quanti si trovarono a passare da un campo all'altro del vasto mondo mediterraneo, gli spessori delle rispettive acculturazioni poterono variare (oltre che, evidentemente, a seconda della durata del loro soggiorno nell'ambito opposto). In altri termini, in considerazione della formazione personale come delle professioni esercitate – e quindi delle attrattive che si potevano subire – i processi di avvicinamento e di trasferimento verso l'una o l'altra civiltà raggiungevano gradi e risultati diversi. Ci furono senza dubbio

individui che per la debole entità del loro contesto spirituale percepirono in misura molto ridotta i divari e gli scarti fra le strutture mentali e culturali che attraversavano. Altri, come Leone, non solo ne ebbero coscienza ma li vissero in modo abbastanza approfondito e ampio, non senza dichiararsi solidali però, e quindi non senza scegliere, un versante esistenziale piuttosto che un altro.

L'orizzonte africano di Cadamosto*

Al servizio del Portogallo, il navigatore veneziano fu scrutatore ammirato della "semplicità" indigena, e da buon mercante seppe anche trarne profitto

La metà del Cinquecento rappresenta il momento in cui gli Europei – e in primo luogo i Portoghesi – erano venuti a capo delle principali difficoltà che si erano opposte alla loro avanzata lungo le coste dell'Africa occidentale.

L'intento principale dei loro viaggi di esplorazione intorno ai litorali del Continente Nero risiedeva nel tentativo di raggiungere direttamente le zone di produzione dell'oro, aggirando gli Stati musulmani del Nord Africa che fino ad allora ne erano stati gli intermediari. I venti costanti che soffiavano da nord rappresentavano la maggiore difficoltà che le navi europee dovevano superare per tornare in patria. A poco a poco, grazie anche alle esperienze fatte dagli esploratori che avevano frequentato in precedenza le Canarie e le Azzorre, venne individuata la rotta giusta. Questa consisteva nel descrivere un ampio arco in alto mare in prossimità delle Azzorre, in modo che le caravelle potessero sfruttare gli alisei provenienti da sud-ovest per raggiungere la Penisola iberica. Così, all'incirca verso il 1445, veniva risolto il problema nautico che aveva costituito il principale ostacolo che si frapponeva alla navigazione in quella zona del continente.

Nato probabilmente nel 1432, Alvise da Ca' da Mosto (o Cadamosto), aveva seguito la vocazione di molti altri suoi conterranei: quella di dedicarsi fin dalla giovinezza ai grandi traffici

* n. 15, aprile 2002.

commerciali dei quali Venezia era allora l'emporio internazionale incontrastato. Egli si era imbarcato così sui vascelli che assicuravano il collegamento con Alessandria d'Egitto e subito dopo – anche per completare la sua esperienza – su quelli che dal centro lagunare si dirigevano fino alle Fiandre e in Inghilterra; fu proprio mentre navigava in quella direzione che, durante una sosta forzata in Portogallo, egli si lasciò attrarre dalla prospettiva di andare a negoziare nell'area africana.

Messosi al servizio del principe portoghese Enrico il Navigatore, sperimentato impresario di quelle iniziative, egli compì almeno due viaggi verso le regioni dell'Africa occidentale, redigendone la relazione uno volta tornato in patria nel 1463. Le sue pagine rappresentano la prima descrizione europea di una esperienza diretta di navigazione in quei lontani Paesi.

Alvise Cadamosto è stato il rappresentante oltre che l'erede di una vasta tradizione di viaggiatori e narratori, iniziata almeno con Marco Polo e proseguita poi felicemente fra Trecento e Quattrocento. Per quanto fosse ancor giovane, cioè, egli non era un novizio perché nel suo ambiente di origine si era non solo abituati da gran tempo a osservare acutamente i popoli degli altri continenti, ma soprattutto a guardarne globalmente le caratteristiche e a elaborare una narrazione sufficientemente organizzata del loro sito geografico e dei loro costumi.

Vi è inoltre qualcosa di veramente nuovo nella percezione che Cadamosto ebbe delle terre e delle genti con cui venne a contatto. Infatti, per esempio, le popolazioni dell'Asia, descritte da altri veneti prima di lui, non venivano riguardate come profondamente estranee, almeno per l'implicita sensazione che appartenessero a una medesima area umana, da lungo tempo familiare anche se solo approssimativamente nota e irregolarmente frequentata.

Nel proemio del racconto delle sue navigazioni, sin dalle prima linee, l'esploratore veneziano parlò invece di "diversi luoghi che veramente, in comparazione de' nostri, quelli per me veduti e intesi un altro mondo si potrian chiamare".

Non è escluso che in questo convincimento del navigatore

vi fosse anche qualche traccia dell'autoammirazione dei Portoghesi per le proprie iniziali – a metà del Quattrocento già notevoli – scoperte. Cadamosto si era infatti inserito nell'atmosfera che Enrico il Navigatore era riuscito a incrementare, fatta di ardimenti e anche di mistiche o almeno missionarie attese. Il patrizio veneziano ebbe però un temperamento assai equilibrato, non alieno da entusiasmi ma teso soprattutto al concreto. Egli registrò con sostanziale pacatezza i suoi contatti con i popoli musulmani o idolatri dell'Africa occidentale, pur essendo nello stesso tempo molto sensibile alla suggestione dei loro siti e delle loro abitudini.

Quella che si offriva ai suoi occhi era fuori dubbio solo una realtà al limite del conosciuto ma già al di là di esso: eppure il navigatore la considerò sempre in maniera pragmatica e serena, senza ricercare né trovare il miracoloso o il favoloso. Egli seppe ricondurre tutto a una dimensione razionale, a motivazioni comprensibili, come se l'"alterità" incontrata non fosse che una rinnovata manifestazione di un'unica e coerente umanità.

In altri termini, alla base delle spedizioni del Cadamosto vi era la fiducia – oltre che di scoprire terre poco conosciute o ignote – di stabilire con le popolazioni contatti effettivi e profittevoli.

A questa disposizione si accompagnava quella di conoscere da vicino nuove genti e di estendere la proprie conoscenze in modo che gli scambi reciproci potessero divenire sempre più proficui e graditi. Per quanto si rendessero conto che le loro iniziative li introducevano e li immettevano in un "altro mondo", Cadamosto e il suo compagno Antoniotto Usodimare contavano sulle proprie capacità comunicative per conseguire i diversi obiettivi. L'"alterità" di quel mondo era dunque ricercata e desiderato lo scambio al di là dei rapporti puramente economici.

L'alterità africana era dunque perseguita su vari piani, sullo sfondo del convincimento che gli interlocutori che via via si venivano scoprendo fossero persone umane a pieno titolo e come tali sostanzialmente degne di considerazione. Fra il noto e l'ignoto che l'esploratore stava indagando si presupponeva che

Civiltà del

Rinascimento

€ 5,20

L'India evangelizzata

Speciale Lucrezia Borgia/ **Società** L'infanzia abbandonata

DE AGOSTINI RIZZOLI PERIODICI

vi fosse una sorta di continuità; era come se l'intento di base fosse, se non di annettere il "diverso", almeno di inglobarlo nella sfera del proprio irradiamento e in una certa misura di permettere il contrario.

Si può quindi affermare che le iniziative di scoperta lanciate vero terre sconosciute implicassero, in qualche modo, un flusso di ritorno, fondato sulla fiducia nelle capacità di proposta dei popoli rinvenuti. Da un lato venivano ricercati soggetti capaci di scambi commerciali, nonché – in particolare nello spirito di Cadamosto – disposti a una "relazione culturale" nel senso più vasto del termine, dalla sfera religiosa a quella tecnologica. Questa alterità insomma non era concepita tanto quale opposizione (come nei rapporti con le popolazioni musulmane, ben più chiuse almeno su piano delle credenze), ma piuttosto quale fonte possibile di una "intercomunicabilità" potenzialmente globale – anche se certamente non in una condizione di congrua o equilibrata uguaglianza.

Così il navigatore non limitò affatto la sua opera ad annotare e descrivere ciò che osservava: sia pure mediante gli interpreti, egli cercò incessantemente di parlare con gli Africani, tanto delle loro credenze, quanto dei ritrovati tecnici, oltre che naturalmente dei traffici commerciali.

Si deve riconoscere nondimeno che il viaggiatore veneziano ravvisò negli abitanti dell'Africa occidentale fondamentalmente una nuova comunità umana connotata da una caratteristica che non gli pareva più propria dei suoi contemporanei europei: la "semplicità" intesa come "ingenuità" e vicinanza a uno stadio anteriore di sviluppo dell'uomo, se non allo stato di natura.

Da parte di Cadamosto si trattava quindi della coscienza di far parte di un ambiente ormai uscito da una precedente dimensione di "semplicità" ed entrato in un'altra, successiva, di sofisticazione e di affinamento nell'ambito tecnico ed economico. Così, per esempio, ai suoi occhi, i popoli della regione del Gambia erano "semplici" perché, pur disponendo in larga misura di miele, non avevano pensato fino ad allora di utilizzarne la cera per le candele, ottenendo in tal modo una fonte di luce.

Il Veneziano percepiva quindi se stesso come situato a un grado diverso, superiore a quello dell'"altro". La proiezione di questo Europeo verso l'Africano partiva dunque della consapevolezza e dalla constatazione di aver raggiunto un livello di capacità di "complicazione" maggiore, che nel confronto reciproco concreto finiva con il tradursi di fatto nel dispiegamento di una sorta di prevalenza e di possibilità di trarne un conseguente profitto materiale.

Nel caso del Cadamosto e dell'esperienza che stava compiendo ci troviamo quindi di fronte a una prima fase di superamento dei confini di ciò che era noto e di iniziale contatto con l'ignoto.

Certo prima di lui si erano già verificati incontri con genti africane sconosciute, non foss'altro con le popolazioni delle Canarie. Ma, per una delle prime volte in forma cosciente, ora entravano in scena il Continente Nero e i suoi popoli.

Questa presa di contatto quattrocentesca tra popolazioni diverse avvenuta al di fuori dell'Europa ci permette di fare il punto anche sulle tappe mentali attivate negli incontri culturali che si susseguirono e si accavallarono prima di dar luogo agli esiti che caratterizzarono in seguito la storia moderna. Cadamosto registrò senza particolari commenti la poligamia dei capi africani, la nudità di gran parte delle loro genti e perfino la lascivia dei costumi. Egli osservò che in quelle regioni si negoziava solo per via di baratto, dato che gli abitanti "non hanno denari e non costumano moneta di sorta che sia", senza fare peraltro in merito alcun rilievo critico.

Egli descrisse i negozi che era riuscito a effettuare e da buon mercante non esitò a profittare dei vantaggi che tale sistema di scambio ineguale gli aveva consentito. Essendosi recato sulle coste occidentali africane non solo per scoprirle e perlustrarle ma anche per concludere degli affari, il patrizio riteneva giustificato e legittimo cogliere le occasioni che gli si offrivamo grazie anche alla "semplicità" degli indigeni.

Ovviamente Cadamosto – che non sembra condividere particolari aneliti missionari – fu assai meno in grado di penetrare

nei meccanismi della religiosità degli Africani. Egli la evocò e la recepì più secondo il metro delle proprie credenze, ma non senza un certo qual desiderio di capire i suoi interlocutori anche su questo piano.

Parlando per esempio delle popolazioni idolatre del Gambia attribuì loro senz'altro "gran fede agl'incanti e ad altre cose che sanno far diaboliche", ma affermò congiuntamente – con un secondo fine non tanto celato – che "tutti conoscono Iddio". In tale prospettiva egli accettò senza difficoltà che a loro volta gli Africani definissero i cristiani "grandi incantatori e quasi comparabili al diavolo" per le cose a loro parere stupefacenti che erano capaci di compiere.

Altrove Cadamosto si soffermerà sul ragionamento di un sovrano senegalese a proposito della sorte ultraterrena dei neri e dei bianchi, stimando accettabili le osservazioni espresse dall'Africano con "buon intendimento di uomo", secondo le quali Iddio avrebbe dovuto remunerare nell'Aldilà certamente più i primi dei secondi, dato che aveva già concesso quasi tutto in terra ai bianchi e quasi niente ai neri.

Anche se non è davvero stato il primo a sbarcarvi, Alvise Cadamosto osservò e poi accuratamente descrisse i costumi e i comportamenti degli abitanti autoctoni delle Isole Canarie. Egli registrò, non senza stupore, che quando gli indigeni riuscivano a catturare qualche membro dell'equipaggio dei navigli europei che tentavano di ridurli in schiavitù, non lo condannavano a morte ma al servizio che consideravano più degradante e faticoso e cioè alla macellazione delle capre. Tutti i prigionieri venivano sottoposti a questo compito fintantoché qualcuno non provvedeva al loro riscatto.

Gli abitanti delle Canarie sorpresero il navigatore veneziano anche per la loro grande destrezza: si muovevano rapidamente e saltavano sui dirupi della loro terra accidentata e, cosa ancor più meravigliosa, era l'abilità con la quale sapevano lanciare sassi come proiettili: "ancora tirano dretto e fortemente una pietra sì che percuotono dove vogliono e hanno sì fatto braccio che a pochi colpi anno uno scudo in mille pezzi". Se d'altra parte

quegli indigeni apparivano fieri e indomiti, essi non esitavano a praticare il rito di sacrificare la propria vita in onore dei loro nuovi capi. In quell'occasione vi era chi si gettava dall'alto di un burrone nel fondo di una valle, sapendo che dopo quell'orrido gesto la famiglia ne avrebbe ricevuto grandissimi onori e benefici. Cadamosto rimase talmente scosso da tale ardito costume – che apertamente disapprovava – da cercar testimoni oculari del rito, come a lui non era accaduto di fare, per poterlo descrivere.

Non stupisce che il cristiano Cadamosto sia stato particolarmente attratto dallo spettacolo dei costumi matrimoniali dei capi africani, soprattutto dei maggiori notabili del Senegal e del Paese immediatamente a sud del fiume omonimo e cioè l'attuale territorio del Mali.

Il patrizio veneziano fu assai impressionato da un fatto, che peraltro non qualificò con alcun apprezzamento negativo, a parte il generico attributo di lussuria. I signori del luogo non prediligevano una residenza stabile perché l'abitazione delle loro mogli e della loro famiglia era distribuita in tutta una serie di località. Il villaggio che accadde al viaggiatore di visitare era costituito da una cinquantina di capanne disposte circolarmente e protette da un solido sbarramento in legno. Il capotribù colà – come del resto anche in altri insediamenti – aveva una diecina di mogli, ciascuna delle quali era servita da una mezza dozzina di giovinette. A Budomel – così infatti il Veneziano denominò il capo che aveva conosciuto – era lecito dormire non solo con la consorte di suo piacimento ma anche con quella delle accompagnatrici ch'egli avesse gradito, senza per ciò fare alcuna ingiuria alle mogli essendo "per esse così costume".

In tale contesto il navigatore non fu meravigliato dal fatto che Budomel gli chiedesse come straordinario favore in quale maniera avrebbe potuto aumentare la sua virilità: "inteso che i cristiani sapevano fare molte cose, mi pregava se per avventura io sapessi darli il modo che 'l potesse contentar molte femmine".

In tal caso il viaggiatore avrebbe ottenuto un premio eccezionale.

Scrutatore attento, volto a rilevare le caratteristiche naturali ed economiche delle terre visitate, con una prospettiva di scambio con i popoli che le abitavano, il giovane patrizio veneziano fu di fatto sempre proteso a cercare di ricostruire la mentalità e i costumi culturali delle genti con cui veniva a contatto.

Questo atteggiamento si palesò tanto più nelle situazioni in cui i rapporti con gli indigeni non furono facili o pacifici, per esempio quando la flottiglia dei vascelli europei venne fronteggiata con grande coraggio e intelligenza tattica dagli autoctoni di una zona del Gambia. Apparve allora in piena luce – almeno in base a quanto Cadamosto percepì – che questo scontro non era riducibile a una resistenza selvaggia o comunque irragionevole. L'attacco di quegli Africani era infatti del tutto motivato dall'interpretazione, non tanto lontana dalla realtà (e quindi solo apparentemente paradossale), che costoro fornirono poi del comportamento degli Europei nei confronti dei membri delle loro etnie. Dopo un prolungato affrontarsi delle due parti risultò infatti che agli indigeni era pervenuta, tramite il Senegal, la notizia che non solo i cristiani comperassero gli indigeni ma che praticassero addirittura su di essi forme di cannibalismo: "loro tenivano per fermo che noi cristiano mangiavamo carne umana […]; per questo non volevano nostra amistà per alcun modo". Quella di Cadamosto fu dunque una tappa del reciproco contatto fra due aree umane e grazie al suo resoconto fu reso noto anche quanto la natura dell'Africa occidentale fosse suggestiva, non solo sul piano della flora sovente splendida, ma in particolare su quello dello spettacolo del cielo, tanto diverso colà per l'apparizione delle stelle boreali dell'Orsa, quasi al limite settentrionale dell'orizzonte, e per il meraviglioso manifestarsi della costellazione della Croce del Sud.

I Calvinisti francesi nel mitico Brasile*

Più che con gli indigeni Tupinambu, i seguaci di Calvino dovettero fare i conti sulle coste brasiliane con le realtà cattoliche già presenti e nemiche

Nel corso del Cinquecento ebbero luogo ampie trasmigrazioni europee verso l'America – come quella spagnola – e nello stesso tempo un numero notevole d'infiltrazioni più tenui, cosicché quasi tutti i popoli atlantici del Vecchio Continente stabilirono veri contatti con il Nuovo Mondo.

Questo accadde anche per i Francesi, che sbarcarono sia nell'emisfero settentrionale che in quello meridionale. In quest'ultimo essi realizzarono solo una penetrazione piuttosto episodica e di breve durata e solo su un tratto di costa brasiliana. Ciò non toglie che fin dalla prima metà del secolo il loro sovrano Francesco I era insorto contro la spartizione di quell'area tra Portoghesi e Spagnoli, preconizzata da papa Alessandro VI. Non stupisce quindi che anche sotto il regno del suo successore, Enrico II, si verificassero tentativi di colonizzazione, benché possa meravigliare che in questa direzione spingessero anche i capi del protestantesimo francese: Giovanni Calvino e l'ammiraglio Gaspard di Coligny. Ma se si volessero individuare dei precursori su questo piano, si potrebbe risalire almeno a Paulmier di Gonneville, che aveva compiuto una spedizione in Brasile nel 1504.

In Brasile i Francesi non si trovarono di fronte agli Spagnoli, loro eminenti e maggiori avversari, ma ai Portoghesi. In un momento in cui la pluridecennale lotta contro la Spagna conobbe

* n. 17, giugno 2002.

una sosta grazie alla tregua di Vaucelles, il vice-ammiraglio della Bretagna Nicola Durand di Villegagnon ottenne da Enrico II un forte credito per armare tre vascelli. Se i mercanti di Rouen parteciparono all'impresa esportando un'ingente quantità di stoffa, l'iniziativa si proponeva anche scopi non commerciali dato che vi parteciparono 600 uomini appartenenti a vari mestieri.

Villegagnon, pio cavaliere di Malta, impiegò quasi cinque mesi prima di concludere lo sbarco in Brasile, il 10 novembre 1555, penetrando nel braccio di mare di Ganabara nella baia di Rio de Janeiro. I coloni vi eressero un insediamento chiamato Henryville e furono accolti benevolmente dai Tupinambu, che speravano di averli come alleati contro una tribù rivale. Villegagnon, vecchio condiscepolo proprio di Giovanni Calvino alla Facoltà parigina di Diritto, tramite il Coligny sollecitò l'arrivo anche di religiosi protestanti che gli vennero accordati con il programma esplicito di diffondere l'autentica dottrina del riformatore. Nel novembre del 1556 tre nuovi vascelli lasciarono la Normandia, con quasi 300 protestanti a bordo, per raggiungere la mèta all'inizio del mese di marzo del 1557.

Questa colonia francese era destinata a sopravvivere solo fino al 1560, quando dovette capitolare dinanzi alle forze portoghesi. Ma già in precedenza si era trovata indebolita dalle discordie interne, poiché i suoi membri calvinisti tentarono pertinacemente di convertire alla loro confessione i cattolici e questi reagirono con vigore cercando a loro volta di guadagnarli alla propria causa.

La Francia aveva esportato così le sue passioni politico-religiose al di là dell'oceano nonostante lo scopo di Villegagnon fosse stato quello di fare del suo insediamento un luogo aperto a tutti coloro che intendevano sfuggire alle persecuzioni e all'intolleranza. Non tardò purtroppo ad arrivare lo scontro aperto fra le due opposte fazioni, nel quale i calvinisti ebbero la peggio e furono costretti a rifugiarsi dai Tupinambu, presso i quali trascorsero due mesi di tranquilla convivenza prima di potersi reimbarcare per la madrepatria. Uno di loro, Giovanni di Léry, ha lasciato una dettagliata relazione di tale esperienza non solo materiale ma mentale e spirituale di vita comune con gli indigeni.

"Non si vituperi più tanto ormai la crudeltà dei selvaggi antropofagi, mangiatori d'uomini, poiché ve ne sono certuni a loro simili, persino più detestabili e peggiori, in mezzo a noi; quelli infieriscono soltanto sulle nazioni nemiche mentre questi si sono macchiati del sangue dei loro parenti, vicini e compatrioti". In tali termini si esprimeva Giovanni di Léry paragonando i fieri indigeni Tupinambu del Brasile, da lui conosciuti di persona, con i suoi conterranei francesi protagonisti della strage della notte di San Bartolomeo.

Nell'atteggiamento del viaggiatore cinquecentesco, per giunta pastore della confessione calvinista francese, vari fattori s'incrociavano per condurlo a quell'affermazione apparentemente paradossale. A parte il più complesso sentimento di riprovazione per gli Europei che gli apparivano in fondo maggiormente condannabili dei Brasiliani loro contemporanei, si faceva prepotentemente luce l'acuto risentimento nei riguardi dei propri concittadini cattolici che per pretesi motivi di religione non avevano esitato ad abbandonarsi a un eccidio indiscriminato contro i propri connazionali. Insomma, per incontrare degli spettacoli così mostruosi, non vi era bisogno di attraversare l'Atlantico, dato che di quello stesso tenore se ne erano verificati in terra di Francia e addirittura in quegli stessi anni sotto gli occhi di tutti.

Si può dire che i "miti dell'America" erano operanti in Francia fin dalla prima metà del Cinquecento. I mercanti e i navigatori francesi erano interessati al legno – chiamato appunto brasile – particolarmente adatto a tingere i tessuti di un bel rosso, e ricercavano al di là dell'oceano anche piante medicinali, animali, prodotti esotici, cotone e ancor più spezie e oro; da parte loro esportavano invece vari tipi di articoli di metallo, specchi e armi da fuoco.

Tuttavia questi scambi non si limitarono alla sfera economica. Infatti, forse più che altrove, nella cultura francese serpeggiava già prima del 1550 il mito del Brasile come terra dalla straordinaria fertilità, luogo dove non esisteva la cupidigia del possesso esclusivo, e nel quale la nozione di proprietà aveva un diverso significato rispetto a quella del Vecchio Continente.

Civiltà del Rinascimento

€ 5,20

Anno II - numero 6 (17) Giugno 2002

Guglielmo d'Orange

Speciale Caccia alle streghe/ **Arte e cultura** Il culto eretico del Sole

DE AGOSTINI RIZZOLI PERIODICI

L' impatto del Brasile sulla Francia fu quindi più che di carattere materiale, mentale: la conoscenza dei costumi indigeni, tanto diversi da quelli europei, arrivò a provocare negli Occidentali turbamenti e forse una sorta di trauma culturale. La relazione di Giovanni di Léry costituisce un riflesso molto significativo di questo incontro fra il panorama antropologico del popolo Tupinambu e i concetti o i pregiudizi che i Francesi dell'epoca portavano con sé. Non abbiamo invece testimonianza dei contraccolpi che i contatti con i coloni europei provocarono su quelle genti brasiliane. In ogni caso manca ogni indizio per affermare che i Tupinambu rimanessero realmente scossi dalla vicinanza e dagli scambi con gli Europei.

Ciò che appare con sufficiente evidenza è lo scontro fra il patrimonio di credenze di cui si erano nutriti fino ad allora i coloni provenienti dalla Francia e l'insieme dei comportamenti degli indigeni brasiliani.

È ben noto che un fenomeno analogo avvenne su scala ancor più vasta per la Spagna, come contraccolpo dell'irrompere dei Castigliani fra le popolazioni dell'America Centrale, dai Caraibi al Messico al Perú. Ma le diverse situazioni interne della Spagna e della Francia generarono differenti reazioni di fronte al problema sollevato dal contatto con i popoli americani. In Spagna erano gli interessi economici dei numerosi coloni insediati oltremare a opporsi aspramente alle esigenze umanitarie fatte valere in particolare dai missionari, che erano testimoni delle vessazioni subite dagli indigeni. Per la Francia, invece, i contatti commerciali stabiliti con i Brasiliani erano d'importanza minore, e per quanto riguarda la situazione interna i due partiti politici e religiosi dei cattolici e dei calvinisti si stavano sempre più opponendo fra loro.

Quindi, mentre la Spagna era compattamente cattolica e non era afflitta da simili discordie dottrinali, gli aspri dibattiti che si erano aperti in Francia avevano condotto a posizioni spinte e talora radicali in vari sensi. Ed è appunto di queste che troviamo ampia eco nella lunga testimonianza che Giovanni di Léry ha tracciato della sua convivenza con i Tupinambu.

L'insieme degli atteggiamenti di questo calvinista, come del resto della maggior parte dei coloni suoi compatrioti, appare sin dall'inizio abbastanza contraddittorio.

In generale evidenzia un certo senso di superiorità nei riguardi degli indigeni brasiliani situato in gran parte sul terreno delle credenze religiose, mentre da altri punti di vista, piuttosto che disprezzo, i Francesi nutrirono rispetto e anche ammirazione verso quei popoli. Come si è accennato, nella cultura francese era già ben presente alla metà del Cinquecento il mito del buon selvaggio americano, considerato come una creatura particolarmente vicina alla legge di natura e cioè a un vagheggiato ideale di purezza e di autenticità umana.

Questo sentimento e questo sogno, che erano molto meno vivi in Spagna, facevano dei Francesi i più disposti fra gli Europei dell'epoca a considerare gli aspetti positivi del modo di vivere degli indigeni e a far risaltare per contrasto quelli che parevano i lati negativi della condotta dei propri concittadini cristiani. I calvinisti come Léry, seguaci di un movimento religioso riformatore fautore di un ritorno alle origini, erano ancor più inclini ad adottare simile duplice visuale: di dissenso del tutto parziale delle credenze religiose e di approvazione assai dichiarata del lato morale e antropologico degli indigeni.

La tribù dei Tupinambu non mancò di risvegliare anche dei sentimenti di ammirazione nei Francesi che la incontrarono sulla costa brasiliana. Gli Europei non furono colpiti soltanto dallo splendido fisico degli indigeni, ma anche dal loro stato di salute. Indipendentemente dal fatto che i Tupinambu arrivavano facilmente a un'età molto avanzata – vi erano infatti tra loro molti centenari! – quasi tutti apparivano in buona forma fisica ed erano privi, persino i più vecchi, di capelli grigi o bianchi. Insomma i loro corpi erano ben fatti e robusti e non esistevano pressoché né storpi, né zoppi, né guerci.

Da cosa poteva derivare questo? Certamente dall'aria buona e dall'eccellente temperatura del Paese, come dalla verdeggiante flora in mezzo alla quale vivevano. Tuttavia la salute dei Tupinambu pareva avere anche un notevole risvolto morale: essi in-

fatti non sembravano affetti da quell'atmosfera di avarizia e di mancanza di fiducia che senza dubbio operava negativamente tra le genti europee, immergendole in una sorta di inquinamento pestilenziale per il loro spirito, capace di diminuire senz'altro anche le energie del corpo. Così almeno sembrava a molti dei colonizzatori francesi arrivati nella loro terra.

Ai benintenzionati colonizzatori che a metà del Cinquecento raggiunsero la regione brasiliana abitata dai Tupinambu le donne di quel Paese offrirono motivi di meditazione e nello stesso tempo di scandalo. Quando ricevevano qualche capo di vestiario occidentale gli uomini almeno di tanto in tanto lo indossavano, le donne invece li rifiutavano ostinatamente, come se si compiacessero della loro nudità e anzi vi insistessero. Ai Cristiani europei che erano sbarcati da quelle parti simile atteggiamento provocava una forte perplessità, convinti com'erano che dopo il peccato originale di Adamo ed Eva e dopo la cacciata dal Paradiso Terrestre il senso di vergogna per la nudità fosse profondamente connaturato in tutti e come infuso dalla condanna divina del genere umano. I Cristiani non si limitarono tuttavia a provare simile scandalizzato turbamento. Dopo aver proposto qualche abito alle donne dei Tupinambu che avevano nel loro insediamento, vedendo che lo disdegnavano, essi si risolsero a usare persuasioni assai più energiche per obbligarle a coprirsi infliggendo loro grandi frustate. Di fatto esse parevano tener in poco conto la propria pelle, poiché lasciavano che i raggi solari la bruciassero o che le pietre trasportate scorticassero loro le spalle e le braccia, piuttosto che sopportare qualsiasi vestimento sul proprio corpo.

Si deve ribadire subito, appunto, che la grande indulgenza anche nei riguardi dei più riprovevoli comportamenti degli indigeni brasiliani va collegata alla disapprovazione che i calvinisti manifestavano rispetto a molti usi e costumi europei contemporanei. In particolare la condanna dei calvinisti si concentrava nei confronti delle abitudini della società cattolica ed essi non esitavano a valersi più o meno legittimamente dei modi di vita dei Tupinambu per fustigare quelli dei loro compatrioti papisti.

Nello stesso tempo quella critica si estendeva in generale a tutta la società rinascimentale, in piena mutazione di punti di riferimento etici e di valori rispetto a quella tradizionale – alla quale si mostrava maggiormente vicino Giovanni di Léry.

È senz'altro vero che nell'epoca delle scoperte il mondo dei valori precedenti veniva a trovarsi, almeno in parte, messo in discussione, dato che le frontiere mentali dell'incredibile e del reale non erano più così stabili e chiare come prima. Ma il movimento della Riforma protestante aveva contribuito dall'interno dell'Europa stessa a esprimere e incrementare l'insoddisfazione per lo stato morale dei popoli dell'Occidente europeo.

In questo contesto si affermarono due punti di vista paradossalmente complementari e insieme contraddittori fra loro, che indussero a smorzare fortemente gli aspetti negativi della vita degli indigeni: il mito del buon selvaggio, e la componente religiosa riformatrice ormai molto viva e diffusa in Francia. Specialmente sul piano religioso – quello in cui le tribù brasiliane erano più lontane dal cristianesimo – si cercò di ravvisare dei sintomi di somiglianza se non di consenso con le credenze europee. Così, per esempio, Léry diede particolare peso a una leggenda indigena che arieggiava il racconto biblico del diluvio universale; il calvinista inoltre fece di tutto per ravvisare presso i Tupinambu una legge di natura sostanzialmente identica a quella vagheggiata in Europa: per di più, oltre a dei comuni "lumi naturali", attribuì loro una forma di fede nell'immortalità dell'anima.

Insomma, se da un certo punto di vista quel popolo poteva apparire ateo, da un altro pareva condividere fondamentalmente molti valori della più genuina umanità.

Ciò che maggiormente colpisce – e che avvicina la posizione di Léry a quella di molti nostri contemporanei – è però l'acerba critica ch'egli sviluppa nei confronti dei costumi della società europea. In altri termini in lui (come poco dopo con il suo celebre conterraneo Michel de Montaigne) si arrivò, quasi senza transizione, al paradosso e a un rovesciamento di prospettiva.

Per questo calvinista, certo, per quanto divenuta terra di corruzione, l'Europa rimaneva il luogo dell'elezione divina.

Poiché la Scrittura era un vero dono di Dio e un segno esplicito del suo favore, grande che fosse il suo degrado, il Vecchio Continente rimaneva il sito privilegiato della salvezza. Ma di fronte a simile convincimento Léry ne esprimeva un altro, a tutto vantaggio degli indigeni brasiliani. Infatti il contatto diretto con i Tupinambu alimentò in lui delle chiare forme di precoce terzomondismo.

Di quel popolo egli non si limitò ad ammirare ciò che gli appariva come sana saggezza e destra intelligenza; ma ne mise in rilievo anche quanto a suo parere avrebbero potuto insegnare all'Europa: da certe tecniche alla morale, dalla cura dei bambini, alle forme di arte.

Insomma, proprio nel momento in cui l'Europa mostrava di sapersi imporre agli altri continenti, germinava nel suo seno una certa avversione soprattutto morale per le manifestazioni stesse del proprio successo. La società e l'economia che sapevano trionfare al di là degli oceani nutrivano in sé i primi fermenti e il tarlo autodistruttore che dopo lunga incubazione torneranno alla luce nell'epoca contemporanea in molte contestazioni. In queste ultime si evidenzierà addirittura un senso di colpa per ciò che gli Europei avevano – in modo più o meno consapevole e responsabile – inflitto ai popoli degli altri continenti. Erano una forma alquanto malsana di malessere e un trauma collettivo che avrebbero alimentato la sfiducia verso l'imponente somma di quanto gli Europei avevano saputo creare ed edificare, oltre che verso il proprio avvenire medesimo.

MACHIAVELLI, UN LAICO MOLTO RELIGIOSO*

La fede, secondo il Segretario fiorentino, è un fenomeno umano che non ha nulla di divino e serve all'Uomo e alla società per essere più degni

In un'epoca in cui gli spiriti cristiani erano ancora tanto accesi da provocare non solo processi ed esecuzioni capitali ma vere e proprie guerre, la visione laica della religione esposta nella *Utopia* di Tommaso Moro poteva apparire come un sogno e anche costituire uno scandalo. Si deve constatare che l'opera dell'umanista e politico inglese comparve nella particolare temperie rinascimentale che rese possibile anche gli ardimenti di Nicolò Machiavelli (presto proscritti dalla Chiesa in quanto ancor più radicali). Il Segretario fiorentino non esitò infatti ad affermare esplicitamente che la religione e il divino erano fenomeni interamente umani.

Secondo lui le "rivelazioni" rappresentavano sempre delle accorte invenzioni di avveduti uomini politici, consapevoli che i popoli avrebbero potuto credere e seguire le loro idee solo se presentate come ispirate da Dio. Dato il carattere indispensabile e fondatore che avevano per la vita comunitaria, le religioni perciò dovevano esser fatte segno del massimo rispetto e, nello stesso tempo, chi ne era capace si trovava nondimeno in diritto di analizzarne il funzionamento con fredda lucidità.

Per conseguenza, secondo il Machiavelli l'anima, l'inferno o il paradiso non andavano più visti come entità appartenenti a una sfera spirituale assolutamente diversa, tale da mettere in co-

* n. 18, luglio 2002.

municazione con alcunché di sovrumano. A suo parere, pur essendo esclusivamente fondata dagli uomini, la religione costituiva uno degli aspetti e dei fattori essenziali del patrimonio civile di ogni grande popolo: anzi, "come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il disprezzo di quello è cagione della rovina di esse". In questo senso, il Segretario fiorentino nutriva la più alta considerazione e un convinto rispetto per le credenze, ma metteva del tutto sullo stesso piano quelle delle diverse comunità e semmai aveva in più grande stima i riti degli antichi Romani. Insomma, per lui la religione costituiva la radice e la solida base dei valori civili fondamentali: l'amore per la patria e la dedizione personale a sacrificarsi fino alla morte per essa.

Queste idee erano senz'altro tanto vigorose quanto originali rispetto a quelle correnti nella società europea dell'epoca. La stragrande maggioranza della popolazione del continente condivideva allora la fede cristiana con quella dose di soggezione e di riverenza che impediva lo sviluppo di un atteggiamento lucidamente critico quale invece era quello del Machiavelli.

Per quanto possa apparire paradossale, l'autore de *Il Principe* era allo stesso tempo profondamente distante dal privilegiare il cristianesimo, mentre sarebbe stato senz'altro disposto a considerarlo valido qualora fosse davvero servito ad assicurare la saldezza civile e la forza d'urto delle comunità che lo praticavano.

Il Machiavelli concepiva, infatti, la religione autentica come una riserva di energie e anzi come la loro fonte; per lui tuttavia era ovvio che queste energie non dovevano spingere gli uomini verso un aldilà e neppure verso atteggiamenti remissivi e umili. Egli escludeva che le società e gli individui potessero veramente proporsi obiettivi che non fossero terreni e considerava la conflittualità come del tutto congenita alla natura umana, nonché ai diversi gruppi cittadini o nazionali.

Il Segretario fiorentino continuava dunque a ritenere che per la vita di ogni popolo la religione – intesa nel senso tradizionale di simbiosi fra culto esterno e adesione collettiva – rap-

presentasse un ingrediente necessario. Non lo interessavano però i convincimenti esclusivamente personali e ancor meno tutto quello che nel credere poteva essere ricondotto a una religiosità intima e alla ricerca di un rapporto interiore con la divinità. La religione aveva un senso solo come serbatoio di convinzioni civili e soprattutto come capacità intrinseca di lottare per la vita della comunità. Del resto, come erano periture anche le più grandi formazioni socio-politiche, lo era altrettanto il patrimonio di fede che le accompagnava.

All'unisono con quanto accadeva al suo tempo o era avvenuto in precedenza, Machiavelli osservava che un carattere specifico della religione era rivolgersi contro quella che l'aveva preceduta, per eliminarne la traccia: così ognuna rientrava nelle strutture conflittuali proprie di ogni formazione umana.

Accanto e al di là di tale visione storica, non stupisce che nel Segretario fiorentino si sia fatto apertamente strada altresì un atteggiamento critico nei riguardi del cristianesimo, in seno al quale egli aveva pur cercato di mettere in rilievo qualche aspetto positivo. Quest'ultimo ai suoi occhi non consisteva altro che nel fatto essenziale di aver assecondato e incoraggiato la difesa e l'esaltazione della patria. Perciò egli non pensò a conciliare i credo o le liturgie differenti per ricondurre i loro vari adepti all'armoniosa venerazione di un'unica divinità. Per quanto nel Quattrocento vi fosse stato qualche debole tentativo in tal senso, per il Machiavelli si trattava di illusioni o di vedute utopiche, in quanto in qualsiasi fenomeno umano sono presenti la lotta e la competizione.

Nella speranza di far sì che il cristianesimo tornasse ad agire positivamente sulla società e in primo luogo su quella italiana, egli si indirizzò nella ricerca del filone genuino del cristianesimo. Poiché condivideva il convincimento della bontà e dell'efficacia di ciò che è originario o ringiovanito, Machiavelli si poté abbandonare in qualche maniera al miraggio dell'utilità delle riforme per riconquistare le energie primitive. A questo si opponeva in lui la cocente constatazione dei pessimi costumi degli ecclesiastici, e in particolare di quelli dei prelati della Penisola.

Civiltà del

Rinascimento

€ 5,70

Anno II - numero 7 (19) - 2002

Machiavelli e la religione

Speciale Il matrimonio cristiano/ **Luoghi** Sabbioneta città del Principe

DE AGOSTINI RIZZOLI PERIODICI

Senza dubbio le opinioni che il Machiavelli espresse a chiare lettere sulla religione e sui prelati erano al suo tempo condivise anche da altri: tuttavia, egli non esitò a manifestarle in modo laicamente tagliente e addirittura polemico. Ai suoi occhi soprattutto in Italia il cristianesimo aveva fortemente tralignato dalle primitive origini, e proprio per questo le nazioni europee in genere erano ormai meno unite e meno felici.

Ma le conseguenze del degrado religioso e della corsa degli ecclesiastici all'esercizio del potere mondano erano venute a ricadere soprattutto sull'Italia, culla del loro potere territoriale. Il Machiavelli deplorò "patriotticamente" che questa non si fosse potuta costituire in uno Stato unico. Secondo lui, per di più, responsabile quasi unica di questa situazione era proprio la Chiesa. Venendo a costituire uno Stato proprio al centro della Penisola, essa aveva durevolmente e perniciosamente ostacolato il processo della sua unità, non riuscendo peraltro a unificarla per proprio conto. "La cagione che la Italia – egli concluse – non abbia anch'ella o una repubblica o uno principe che la governi è solamente della Chiesa".

Secondo il Machiavelli la religione non doveva avere altro ruolo e altro significato che quello di rendere l'uomo più degno di essere considerato tale, cioè più umano e insieme più profondamente solidale con gli altri membri della propria comunità terrena. Grazie alla religione così concepita, il cittadino sarebbe risultato più virtuoso, più animoso nel difendere i suoi compatrioti e più generoso nei riguardi del loro corpo politico. Occorreva perciò che nella religione si sceverasse l'autentico e il genuino da ciò che era spurio o corrotto. Di qui nasceva un interrogativo critico: com'era possibile che nel mondo antico il culto avesse prodotto un certo tipo di effetti sempre salutari e che ciò non si verificasse più nella realtà europea contemporanea, salvo che in ristrette plaghe più o meno sfuggite alla generale corruzione?

Erano stati infatti proprio l'interesse per il cittadino e la passione per la vita civile a permettere a Machiavelli di rivolgere l'attenzione alla fede e ai culti. A questo scopo egli aveva avviato

una sorta di analisi comparata fra le pratiche religiose dei Romani e i comportamenti dei Cristiani del '500. Poiché il suo mondo escludeva ormai ogni dimensione e persino ogni appendice metafisica, ciò che nel suo pensiero dovette subire il "ridimensionamento" più notevole fu quindi il concetto di civiltà (che prima di lui pressoché nessuno aveva mai osato toccare radicalmente). Per il Segretario fiorentino non si trattava più semplicemente di un creatore provvidente: l'entità medesima di Dio risultava nel suo pensiero non solo spogliata di ogni sentimentalità, ma resa persino incapace di suscitare slanci spirituali. In un certo senso la sua era una forma che si potrebbe definire di "ateismo positivo", in quanto la divinità machiavelliana appare come una sorta di fonte oscura ma oltremodo potente di obbedienza civile, resa ancor più attiva dal timore e quasi dal tremore che la sua idea pareva incutere.

Si trattava di un ente insopprimibile e nello stesso tempo funzionale, al quale tutte le credenze facevano appello e che ciascuna plasmava a suo personale piacimento.

In altri termini, Dio veniva riguardato come una specie di presupposto e di postulato arcano della subordinazione degli uomini. In tale contesto uno dei principali problemi del vivere politico sarebbe stato quello di amministrare utilmente e di volgere al bene comune la religione, la cui radice era sempre abbarbicata nell'animo dei popoli – almeno di quelli che erano capaci di farsi valere e di divenire quindi attori di storia.

Il Machiavelli, quindi, non intravedeva ancora uno stadio in cui la necessità delle credenze sarebbe stata superata. Per quanto esse non costituissero per lui un patrimonio di verità oggettiva, rappresentavano la sorgente di ogni vitalità civile. Il compito della religione avrebbe dovuto essere perciò quello di rendere robusta e longeva ciascuna comunità nel corso della storia.

Civiltà del Rinascimento

€ 5,70

Milano agli Sforza

Speciale Gioielleria/ Società Illusionismo/ Arte e cultura Michelangelo

DE AGOSTINI RIZZOLI PERIODICI

Le mirabili gesta di Enrico il Navigatore*

Fu grazie al Principe lusitano che si posero le basi di quello che poi, nel Cinquecento, sarebbe divenuto l'immenso impero oceanico del Portogallo

La popolazione del Portogallo odierno rappresenta un buon sesto di quella italiana, mentre nel Quattrocento il Regno Lusitano contava appena un dodicesimo di quella della nostra Penisola. Il numero non fu quindi l'unico fattore a motivare le eccezionali avventure marittime portoghesi del XV secolo. Infatti, anche la posizione geografica si rivelò un elemento straordinariamente favorevole quando gli abitanti di quel lembo atlantico dell'Europa seppero trarne vantaggio. Si deve innanzitutto considerare che, così come si verificò una spinta europea contro l'Oriente musulmano, in misura ancora maggiore ne prosperò una analoga dalla parte occidentale del Mediterraneo: quella appunto che portò nel Duecento i Regni Iberici a ricacciare quasi totalmente dal loro territorio gli Islamici che lo avevano precedentemente, e in gran parte, occupato. Lisbona era stata ripresa nel 1147 con l'aiuto dei crociati inglesi e dei Templari. Da parte delle nazioni cristiane persisteva in quel settore un vero e proprio slancio di riconquista che non si limitava alla Penisola Iberica, ma si proiettava sulla vicina Africa. Nel 1291 i re di Castiglia e d'Aragona si erano arrogati in un trattato ufficiale il diritto al dominio del Marocco. Non stupisce che in tale contesto anche i sovrani portoghesi promuovessero, almeno fin dal Trecento, le

* n. 19, agosto 2002.

imprese dei loro marinai e dei mercanti e che, d'altra parte, si trovassero sovente in conflitto con le ambizioni castigliane che convergevano in quell'area.

Di fatto, né allora né in seguito, le nazioni iberiche raggiunsero risultati territoriali davvero cospicui o duraturi a spese dei potentati musulmani dell'Africa nord-occidentale. Bisognò attendere l'agosto del 1414 perché una grande flotta portoghese s'impossessasse di Ceuta, fornendo al giovane Enrico l'occasione di essere promosso cavaliere e creato duca di Viseu. Già quattro anni dopo, tuttavia, egli doveva guidarvi una spedizione di soccorso contro la pressione islamica e, da allora, i traffici delle piste carovaniere provenienti dal vasto retroterra verso Ceuta vennero efficacemente boicottate dai Musulmani. Enrico continuò a sostenere con fervore, ma con ben poco successo, l'attacco terrestre nei confronti di questi ultimi; non tardò nondimeno a convincersi che la via di maggior avvenire fosse quella dell'esplorazione e dello sfruttamento degli scambi marittimi.

Benché il Principe lusitano, figlio e fratello di re, sia passato alla storia con il titolo di "Navigatore", sembra che non abbia meritato meno – e magari ancor di più – quello di bravo combattente, e soprattutto di ricco imprenditore. Certamente Enrico non mancò di prendere il mare, non foss'altro che per partecipare ad alcune imprese africane – a cominciare da quella di Ceuta – in cui si distinse brillantemente all'età di vent'anni (1414). Di fatto, però, egli passò ben poca parte del suo tempo sul ponte di un vascello, benché si sia lungamente occupato anche di organizzare delle spedizioni marittime.

Da quando Martino V lo nominò, il 25 maggio 1420, amministratore generale dell'Ordine di Gesù Cristo, il Principe si curò di collezionare una serie di privilegi, che si traducevano per lui in ingenti profitti economici. In teoria egli poteva disporre dei beni di quell'Ordine (erede dei compiti di quello dei Templari) solo per continuare la guerra contro gli "infedeli". Nel patrimonio dell'Ordine rientrava il quinto della ricchezza dei territori conquistati, mentre, più tardi, il re portoghese Alfonso V gli concesse la proprietà della ventesima parte dell'oro,

degli schiavi e di qualsiasi merce negoziata sulla costa africana. Non stupisce quindi che Enrico avesse un proprio emissario (Alfaqueque) che si occupava degli schiavi da lui acquistati, nonché vari altri ufficiali incaricati dei monopolî che si era procurato (da quello della fabbricazione del sapone e dei coloranti a quelli dalla pesca del corallo e del tonno). Il principe possedeva inoltre un vasto latifondo nel quale impiegava la manodopera degli schiavi che gli spettavano di diritto, cosicché, con la sola eccezione del sovrano, egli giunse a controllare più ricchezze di qualsiasi altro suo connazionale dell'epoca.

La prima metà del Quattrocento risulta così il periodo glorioso degli esordi dell'espansione portoghese nell'Atlantico, avversata in maniera piuttosto confusa e discontinua dalle concorrenti iniziative castigliane. Non senza un fondo di verità è stato paradossalmente detto che le grandi scoperte oceaniche furono degli "incidenti di viaggio". Sta di fatto che, prima della metà del Trecento, e magari per caso, navi portoghesi erano approdate nelle Canarie e nelle Azzorre. È verosimile nondimeno che quei marinai tardassero vari decenni a dominare le distanze che separano quegli arcipelaghi da Lisbona e dagli altri porti lusitani. Mentre da un lato il problema della navigazione verso le Azzorre pare abbastanza risolto solo intorno al 1420, il primo insediamento portoghese vero e proprio in tali isole (che distano dal Portogallo fra le 750 e le 1000 miglia) non sembra anteriore a quella data.

Per stabilire un valido collegamento marittimo con esse occorreva arrivare a utilizzare il regime dei venti dell'area, variabile a seconda delle stagioni ma tale da permettere – se sfruttato con sagacia – anche il ritorno verso Lisbona.

Anzi, proprio l'esperienza acquisita nel collegamento fra le Canarie, le Azzorre e il Portogallo si rivelò poi preziosa per i viaggi d'esplorazione della lunghissima costa africana fino alle isole di Capo Verde e poi fino all'Equatore. Benché le conoscenze astronomiche fossero assai avanzate in Portogallo fin dalla prima metà del Trecento, passarono vari decenni perché i marinai le utilizzassero per intraprendere l'esplorazione del-

l'Africa occidentale. Fu solo nel XV secolo che i Portoghesi realizzarono la maggior parte di quei viaggi che li condussero alle decisive scoperte geografiche nel sud del Marocco.

È fuori dubbio che furono loro a contribuire maggiormente alle innovazioni tecniche nel campo della navigazione, e che essenziale risultò l'impulso che v'impresse il Principe Enrico. Ci si accorse infine che dalla regione delle Canarie si poteva far vela a nord verso le Azzorre, e sfruttare colà i venti occidentali che spingevano fino al Portogallo. Il temuto Capo Bojador, sulla costa africana, venne doppiato nel 1434 da Gil Eanes di Lagos, gentiluomo di Enrico, e da quel momento l'esplorazione venne proseguita più energicamente verso sud. Nel 1441, Nuno Tristão, altro gentiluomo della corte di Enrico, raggiunse Capo Bianco e poi toccò il Senegal tre anni dopo, mentre sempre nel 1444 Dinis Dias arrivava a Capo Verde. La via verso l'Equatore, e poi verso l'Africa del sud, era in tal modo tracciata e sarebbe stata validamente percorsa, poco a poco, fino al Capo battezzato di "Buona Speranza".

Queste imprese vennero molto efficacemente assecondate dall'appoggio incondizionato dei pontefici romani, che già dalla presa di Ceuta avevano ravvisato la prima tappa di una grande iniziativa cristiana in Africa. Sin dall'indomani di quell'impresa, infatti, Martino V, con la bolla del 3 luglio 1418, aveva concesso ai Portoghesi il permesso di commerciare in quella zona con i Musulmani; analoga legittimazione era venuta nel 1442 dal suo successore, Eugenio IV. Questo pontefice fu il primo a intervenire – fra il 1434 e il 1436 – nelle contese ispano-lusitane a proposito delle iniziali scoperte atlantiche, nonché il primo a cercare di arginare o impedire le razzie o le spoliazioni perpetrate ai danni degli abitanti delle Canarie. Sta di fatto che il premio promesso dai papi ai conquistatori e ai coloni europei era del tutto analogo a quello precedentemente e contemporaneamente attribuito ai soldati dell'Islam: il possesso delle terre degl'Infedeli e l'ingresso in Paradiso. In regioni come quelle delle coste africane, dove si potevano acquisire solo esigue quantità d'oro – oltre ad avorio, peperoncino malagueta, cera e cuoio –, gli

schiavi divennero l'"articolo" commerciale di maggior valore, soprattutto agli occhi dei Portoghesi.

I primi consistenti arrivi di schiavi in Portogallo non si verificarono con la colonizzazione delle Canarie, né con quella delle Azzorre, ma dopo l'arrivo dei navigatori sulle coste del Senegal, verso il 1445. L'8 agosto di quell'anno il cronista ufficiale Gomes Eanes de Zurara fu testimone dello spettacolo, da lui considerato straordinario, dello sbarco a Lisbona di parecchie centinaia di schiavi di ogni età. Ve ne erano di bianchi, di mulatti e di neri, e non stupisce che tutti fossero enormemente afflitti. Questo stato venne accresciuto dal fatto che essi furono poi spartiti senza tener conto dei legami tra le famiglie e i consanguinei. Mentre una turba di popolo assisteva all'inusitato fenomeno, Enrico il Navigatore lo osservava a cavallo, indubbiamente soddisfatto della porzione di schiavi che gli spettava per il suo ruolo, e che egli assegnò ai suoi uomini preferiti.

De Zurara, che scriveva soprattutto per celebrare Enrico, in seguito commentò compiaciuto: "Si può immaginare quale debba essere la gloria del principe al cospetto di nostro Signore Iddio per aver portato all'autentica salvezza non solo queste anime ma tante altre".

Da lungo tempo il traffico degli schiavi era una consuetudine presso gli Africani, ma anche nel meridione europeo non vi fu soluzione di continuità fra il traffico degli schiavi nel Medioevo e quello del Rinascimento. Nel Portogallo del Duecento, buona parte della popolazione precedentemente islamizzata era stata posta in schiavitù, e d'altronde vi erano già nel Paese dei Negri ridotti in quella condizione.

Le prime razzie realizzate dai Portoghesi risalirebbero al Trecento – anche se risultarono sporadiche –, e solo intorno al 1400 i membri delle case nobiliari, esclusi dall'asse ereditario della propria famiglia, cominciarono a intervenire in questo traffico. L'azione del Principe Enrico sopravvenne di lì a non molto a incrementare e a rendere più sistematico tale commercio. Anche i mercanti cristiani, d'altronde, non fecero altro che volgere a proprio vantaggio parte di quel commercio che da secoli

era condotto via terra dagli operatori e dagli intermediari musulmani. Nell'ambito della cristianità, nondimeno, i motivi economici si trovarono strettamente intrecciati con quelli del proselitismo, dato che, per esempio, si era abbastanza convinti che per il semplice fatto di essere ammessi nella società occidentale si avrebbe avuto l'anima salva.

Si potrebbe ricordare a questo proposito una campagna assai simile messa in atto nei Balcani dagli Ottomani, fin dalla seconda metà del Trecento. Ufficialmente solo nel 1438 il sultano Murad II istituì nei suoi domini europei la leva coatta dei giovani cristiani, che venivano strappati alle famiglie e alla loro religione per essere convertiti a forza. Gli esiti di questo rastrellamento compiuto su scala assai vasta furono tuttavia ben differenti da quelli operati contemporaneamente nell'area atlantica dai Portoghesi. Mentre ai Cristiani, che potevano indebitamente essere definiti rinnegati, si apriva una vera e propria carriera nella società ottomana, per i Negri convertiti in Portogallo e poi liberati, l'inserimento nel nuovo ambiente non andava in genere al di là delle mansioni più modeste.

È certo, in ogni modo, che l'arrivo dall'Africa di Negri catturati o comprati ebbe subito una notevole risonanza in Portogallo, e apparve addirittura il segno, almeno simbolicamente più tangibile, dell'interesse e del successo delle spedizioni marittime intraprese in quell'area. Le scoperte in cui i Portoghesi si impegnarono a sud del Marocco, negli anni Trenta e Quaranta del Quattrocento, probabilmente non risultarono dalla messa in atto di un piano veramente preordinato, anche se quasi di sicuro il Principe Enrico faceva progressivamente tracciare delle mappe della costa africana esplorata. Almeno indirettamente lo testimoniano i privilegi che egli si fece accordare dal proprio sovrano man mano che proseguivano le iniziative di ricognizione in quella vasta area.

Enrico considerava l'avventura africana come ispirata direttamente da Dio e quindi essa, nello stesso tempo, ridondava a vantaggio dell'Ordine di Cristo, di cui il Principe era capo, e suo personale. Nel 1442 Enrico ottenne i diritti esclusivi di naviga-

zione verso la Guinea a sud di Capo Bianco e, l'anno successivo, questa concessione gli venne confermata dal papa veneziano Eugenio IV Condulmer. Nel 1446 al Principe venne concesso il diritto esclusivo di inviare vascelli oltre il Capo Bojador, cosicché non si poteva trafficare in quella zona senza il suo permesso e senza versargli il quinto normalmente pagato al re.

Nel 1454, il re Alfonso V accordava all'Ordine di Cristo la giurisdizione della Guinea e – data l'approssimazione dei toponimi allora in uso – addirittura della Nubia ed Etiopia. Il pontefice Niccolò V, infine, nel gennaio del 1455, investì i Portoghesi del possesso di tutta la costa africana a sud del Capo Bojador. Per l'azione e per le iniziative del Principe Enrico erano così poste le basi di quello che nel Cinquecento sarebbe divenuto l'immenso impero oceanico del Portogallo, alla formazione del quale avevano congiuntamente contribuito i poteri politici, spirituali ed economici, nonché l'impulso collettivo, di tutta una dinamica società.

Francesco ed Enrico, principi ostaggi*

Catturato dagli Spagnoli, il re di Francia Francesco I riottenne la libertà solo grazie a un terribile scambio: diede al nemico i due figli maggiori

Nel Rinascimento i capi delle famiglie principesche europee, per la venerazione che in genere li circondava, erano oggetto di grandi cure e attenzioni e vivevano tra le più delicate comodità. Tuttavia, il loro stile di vita spesso li spingeva a mettere a repentaglio la propria sorte, esponendoli in più di un caso a seri rischi, talora persino a quello di morte. Sovente, infatti, essi agivano ancora in conformità a regole di vita cavalleresche, che comportavano l'esposizione in prima persona nelle battaglie: nel Cinquecento vittime di tali scelte furono, per esempio, Luigi II d'Ungheria e Sebastiano del Portogallo. Neppure i sovrani francesi sfuggirono a tale destino e, anzi, furono particolarmente colpiti da una sorte avversa. I nostri lettori probabilmente ricorderanno un articolo apparso nel numero dello scorso luglio, dedicato alla prigionia del re di Francia Francesco I – catturato dall'esercito spagnolo – e a quella dei suoi due figli maggiori, Francesco ed Enrico. Quest'ultimo avrebbe a sua volta perso la vita a causa di un incidente durante un torneo, mentre il suo primogenito, Enrico III, sarà vittima di un assassinio politico.

Seguendo la scia dei suoi immediati predecessori, Francesco I s'impegnò personalmente, fin dalla sua ascesa al trono, nelle guerre d'Italia, e cioè nei conflitti che lo opposero ai sovrani spagnoli per il dominio della Penisola. All'inizio la fortuna gli arrise,

* n. 20, settembre 2002.

poiché riuscì a sbaragliare l'avversario a Marignano, riconquistando l'area strategica del ducato di Milano. Al re di Spagna Ferdinando il Cattolico (†1516) succedette di lì a poco il nipote Carlo d'Asburgo, che nel 1519 riuscì anche a farsi eleggere imperatore e prese il nome di Carlo V.

Stretta fra la Spagna, le terre ormai spagnole del Mezzogiorno italiano e quelle dell'impero germanico, la Francia non poteva non sentirsi minacciata, e non tardò a cogliere la prima occasione per scendere di nuovo in campo. Lo scontro avvenne ancora una volta in Lombardia: ma, questa volta, si risolse a completo svantaggio del re transalpino. Nella battaglia di Pavia (24 febbraio 1525) quest'ultimo, che ancora una volta aveva preso il comando delle sue truppe, non solo fu sconfitto, ma fu addirittura fatto prigioniero e, poco dopo, trasferito in Spagna. Da questa cattura nacque una delle più complicate situazioni che caratterizzarono la storia europea tra il 1525 e il 1530. Le trattative fra Carlo V e il suo detenuto francese furono quanto mai ardue. Il primo voleva trarre il massimo dalla fortuna dall'avere nelle mani il proprio avversario il quale, a sua volta, faceva ricorso a tutti i mezzi per recuperare la perduta libertà. Mentre Carlo V esigeva delle pesantissime rinunce politiche e territoriali, Francesco I cercava di dibattersi facendo promesse che poi sconfessava. Le spese di questo duello giuridico-diplomatico le fecero infine gli inconsapevoli e giovanissimi figli maggiori del re francese. In una prima fase, e cioè nel dicembre 1525, quest'ultimo promise di cedere a Carlo V ogni diritto sulla regione del Rossiglione, su Genova e sul ducato di Milano, a patto che gli fosse concessa come controparte la mano della sorella dell'imperatore, Eleonora. Il mese dopo tuttavia, il 14 gennaio del 1526, il re francese firmò il Trattato dell'Alcázar di Madrid con il quale, in cambio della propria liberazione, offriva in ostaggio alla Spagna – a garanzia dell'osservanza dei patti – i suoi due figlioletti: Francesco, erede al trono, di quasi otto anni, ed Enrico, di un anno più giovane. Visto ciò che il sovrano francese aveva in mente, e cioè di violare l'intesa, si trattava di un gesto a dir poco azzardato. Lo scambio dei giovanissimi ostaggi

con il loro padre fu eseguito con un cerimoniale accurato e pieno di reciproca diffidenza.

L'emissario personale che la regina madre Luisa di Savoia inviò in Spagna subito dopo la conclusione del Trattato di Cambrai (che sanciva anche la liberazione dei principi ostaggi) impiegò parecchie settimane per raggiungere i bambini e dare loro la felice notizia. Il rilascio del salvacondotto imperiale fu assai laborioso, e gli agenti del fisco spagnolo rallentarono ulteriormente la missione sottoponendo l'uomo a una lunga e minuziosa perquisizione a Saragozza. Ma finalmente Jean Bodin (da non confondere con il grande autore omonimo e quasi contemporaneo) raggiunse i giovani prigionieri nel castello di Pedraza dove erano detenuti. Quando li trovò in una camera buia, con le sbarre alle finestre – così alte da lasciar passare appena un filo di luce – e per di più malvestiti, non poté trattenere la sua commozione. Il maggiore, Francesco, che aveva dovuto imparare lo spagnolo dopo che tutti i membri del seguito erano stati allontanati o imprigionati, fece inizialmente finta di aver dimenticato il francese. Alla fine dell'incontro Bodin volle far presente al capo della guarnigione Pedro de Peralta che i modi della detenzione erano troppo severi, ma gli fu risposto in maniera sprezzante. Il giorno successivo lo stesso Peralta, accordata a stento a Bodin una seconda visita, arrivò a temere che i due ricchi copricapo di velluto, recati in dono dall'emissario ai principi, potessero contenere qualche incantesimo, e impedì che i due giovani li indossassero. Per di più un soldato spagnolo ferì il cavallo di Bodin, che rientrò a fatica e sotto scorta in Francia per riferire alla famiglia reale.

La regina Luisa di Savoia, madre di Francesco I, accompagnò i due nipoti fino a Baiona, e li lasciò poi proseguire da soli sino alla vicina frontiera, protetti da una piccola scorta e da un seguito assai più consistente (una quarantina di nobili e di ufficiali, 270 servitori vari, due medici e il precettore genovese Benedetto Tagliacarne).

Da ciascuna riva del fiume Bidasoa si staccarono due barche, una con Francesco I e l'altra con i suoi figli. I tre si incontrarono in lacrime a bordo di un pontone, ancorato in mezzo al corso

Civiltà del
Rinascimento

€ 5,70

Periodico - mensile (20) settembre 2002

Nasce la galleria d'arte

DA QUESTO NUMERO, 4 PUNTATE DEDICATE AI MERAVIGLIOSI LUOGHI DEL COLLEZIONISMO

Speciale Vagabondi/ **Storia** Andrea Doria/ **Arte e cultura** Il mito d'Europa

DE AGOSTINI RIZZOLI PERIODICI

d'acqua. Libero, il re francese – al quale era morta da poco la moglie Claudia – si abbandonò tanto più facilmente tra le braccia della sua nuova favorita Anna d'Heilly signora di Pisseleu, mentre i due fanciulli venivano dati in consegna al connestabile di Castiglia, don Iñigo Hernández de Velasco, duca di Frías.

La prima residenza forzata dei principi fu il vasto castello di Villalba, nel quale vennero ospitati con i loro gentiluomini e i loro servitori. Probabilmente Francesco I confidava nella buona sorte ed era certo che i figli sarebbero stati protetti. Fatto sta che la sua condotta, ispirata dalla rivalsa e magari non scevra di leggerezza, pregiudicò le condizioni di prigionia dei due bambini. Fin dal giugno 1526, il re francese sconfessò gli impegni presi, facendo andare su tutte le furie Carlo V. Contro di lui Francesco I aveva infatti architettato la Lega di Cognac, irritando il suo avversario al punto che questi gli propose una sfida a singolar tenzone; per di più, sin dall'indomani della battaglia di Mohacs (20 agosto 1526), Francesco I si orientò verso un'intesa con il sultano turco Solimano il Magnifico, nemico diretto dell'imperatore.

Le ripercussioni sul trattamento dei giovani principi prigionieri non potevano mancare e non tardarono infatti a farsi più pesanti a mano a mano che la Francia prendeva di nuovo le armi contro Carlo V, portando a sua volta Francesco I a sfidare l'imperatore a duello. Mentre il carcere iberico si faceva più severo, ogni visita e ogni contatto dei detenuti con l'esterno vennero proibiti. Alla residenza di Villalba fece seguito, nel 1528, il trasferimento nel castello di Villalpando, e i servitori e i gentiluomini francesi furono allontanati o imprigionati in vari luoghi: tutti, comunque, erano trattati ormai come prigionieri di guerra. Accanto al letto di ciascuno dei principini dormivano un gentiluomo e un valletto spagnoli, mentre un maggiordomo li sorvegliava di continuo; persino il medico francese fu sostituito con uno spagnolo, e il seguito ridotto a sole due dozzine di persone, oltre alle varie guardie e alle spie. Francesco ed Enrico, ormai grandicelli, si resero conto del cambiamento, e il più ribelle dei due si rivelò essere proprio il minore.

Dopo un breve soggiorno nel castello di Berlanga sul Duero, nella provincia di Soria, l'ultima e più dura prigionia si svolse, dal 1528, nel castello di Pedraza de la Sierra, situato in un luogo desertico e montuoso circondato da dirupi. Qui, a ciascun principe era stato riservato un vano con delle finestre chiuse da solide sbarre, oltre a cibi spartani e alla presenza sporadica di qualche paggio con cui giocare. Al castello di Pedraza essi trascorsero il più duro degli inverni, tra il sibilare dei venti freddi e il fuoco di pochi bracieri, nonostante l'intervento della mano pietosa della consorte di Carlo V, Isabella del Portogallo, preoccupata che le voci sulla dura prigionia dei principi nuocessero alla reputazione del marito. Ma intanto il groviglio degli opposti interessi e dei complicati contrasti della situazione internazionale si stava dipanando. Negoziata sotto l'egida della regina madre di Francia Luisa di Savoia e della zia dell'imperatore Margherita d'Austria, fu firmata la cosiddetta "Pace delle Dame", e cioè il trattato di Cambrai del 5 agosto 1529. Con esso, se la Francia doveva rinunciare a tutti i diritti e a tutte le pretese su Milano e su Napoli, con i rispettivi territori, riusciva però a conservare la regione della Borgogna, e otteneva anche l'assenso alla liberazione dei principi ostaggi. Il trattato prevedeva nondimeno il versamento, da parte della casa regnante di Francia, di un corrispettivo finanziario di due milioni di ducati d'oro, dei quali 1 200 000 in contanti. Tutti i Francesi, clero e nobiltà compresi, dovettero pagare un'imposta straordinaria per il riscatto degli ostaggi. Fra il dire e il fare vi furono di mezzo lunghi mesi, giacché la liberazione effettiva di Francesco ed Enrico ebbe luogo soltanto all'inizio della primavera del 1530. Le procedure dello scambio fra i prigionieri – e il loro riscatto – furono ancora più lunghe e pittoresche di quelle che, nel 1526, avevano segnato il ritorno in libertà del re francese e l'inizio della prigionia dei suoi figli. Si trattava in sostanza di consegnare circa quattro tonnellate e mezzo d'oro in monete, che però occorreva contare e verificare una a una. L'incarico venne affidato all'intendente generale delle monete di Carlo V, che per questo si recò apposta a Baiona alla fine dell'aprile del 1530. Costui riuscì a contare un milione di

scudi fino alla metà del maggio successivo: ma vi fu anche un'importante contestazione, perché gli Spagnoli si accorsero che quelle monete avevano una lega inferiore a quella pattuita. Loro malgrado, i Francesi dovettero riunire e consegnare quindi altri 41 175 scudi (mentre il resto del contante, 200 000 scudi, venne pagato in monete diverse). Alla fine, 31 muli carichi ciascuno di 40 000 scudi si avviarono verso Fuenterrabía, mentre i principi Francesco ed Enrico si avvicinavano al luogo del rilascio. Ancora una volta lo scambio avvenne sul pontone sistemato in mezzo al fiume Bidasoa. I giovani ostaggi giunsero a bordo di una galera, mentre le monete erano state caricate in un barcone del quale gli Spagnoli presero possesso. Se la conclusione pareva felice, Enrico – che divenne poi re per la morte prematura del fratello – non parve dimenticare la propria disavventura e appena poté riprese la lotta contro Carlo V, in un'epoca in cui la volontà del sovrano era determinante.

Arriva l'assicurazione moderna*

Già presenti nel Trecento, i contratti di assicurativi per il trasporto delle merci acquistano nel XVI secolo una connotazione nuova, e diventano prassi

Nel corso del Trecento nel mondo mediterraneo ed euro-atlantico vennero messi a punto numerosi ritrovati tecnici, a cominciare dal settore delle artiglierie.

Non meno rilevante, tuttavia, fu il manifestarsi progressivo della "razionalità" nel campo più specificamente economico e marittimo. Sono di quel periodo lo sviluppo del sapere cartografico, il diffondersi della conoscenza di nuove rotte e l'inaugurazione di arditi viaggi oceanici. Di non minore importanza fu il passaggio dai numeri romani a quelli arabi nella contabilità, a cui si accompagnarono l'introduzione della "partita doppia" – cioè del principio che ogni registrazione deve apparire a debito di un conto e a credito di un altro –, della lettera di cambio e infine dell'assicurazione moderna.

Alcune forme di questa non erano certo ignorate fin dal XII e dal XIII secolo, ma venivano praticate tenendo conto delle esigenze della dottrina ecclesiastica in materia d'interesse e quindi con accorgimenti giuridici che ne frenavano la piena efficacia e la stessa diffusione. L'intuizione geniale del nuovo contratto di sicurtà è attestata almeno dalla seconda metà del Trecento e perciò se ne può situare l'origine nel periodo immediatamente precedente e, assai probabilmente, nell'area delimitata dalle città di Pisa, Genova e Barcellona. Si passò allora dalle forme di una

* n. 21, ottobre 2002.

vendita mascherata (che faceva del "tutelante" il proprietario provvisorio dei beni sotto contratto sino al loro arrivo a buon porto) a una formulazione agile e diretta della tutela della stipula. In altri termini si enucleò senza ambagi l'impegno dell'assicuratore di farsi garante nei confronti di determinati pericoli, accompagnato dal versamento di un premio per il rischio d'indennizzo che veniva ad assumere. Si diede così piena legittimità a quello che potremo chiamare il "prezzo del rischio", in quanto esso veniva individuato nella concretezza della sua assunzione da parte di chi s'impegnava a coprirlo e, nello stesso tempo, nell'esplicito riconoscimento, a quest'ultimo, del diritto a un compenso percentuale da pattuire.

Chi assicurava divenne in tal modo un contraente, che poteva percepire una quota in denaro corrispondente alla valutazione globale dei rischi ai quali si esponeva. Nacque in questo modo il tasso assicurativo, che misurava di volta in volta l'entità del premio che il mercante doveva corrispondere al garante nel momento stesso in cui veniva stipulato il contratto di sicurtà.

Per tradurre questa operazione innovativa in tutta la sua chiarezza va aggiunto che le prime polizze – nonché quelle che prevalsero poi nel periodo rinascimentale – furono legate al settore marittimo. Per lungo tempo non si pensò di stipulare contratti di assicurazione per la vita degli individui e neppure per quella dei naviganti, l'unica forma di sicurtà concepita era quella relativa al trasporto dei beni via mare.

Durante il Quattro e il Cinquecento non s'incontra in pratica capitano di nave, membro d'equipaggio, né mercante imbarcato su un vascello che si rivolgano ad assicuratori per coprire danni pur concreti del loro viaggio. Al massimo se ne può trovare uno che stipula una sicurtà per garantirsi dall'eventuale cattura e dalla conseguente caduta in schiavitù: la somma considerata per contratto in questo caso sarebbe servita per pagare il riscatto e riguadagnare la libertà. Analoga è la situazione, del resto quanto mai rara, della garanzia del denaro contante che doveva servire per la liberazione di un prigioniero dei Barbareschi. Non si trattava comunque propriamente di polizze sulla

vita, nulla a che vedere con le odierne, tanto diffuse, che in questa fase del Rinascimento furono pressoché inesistenti, così come quelle relative ai trasporti terrestri.

Cosa dunque veniva considerato oggetto primario della sicurtà? Da un lato il vascello, dall'altro – e in misura ben più accentuata – ogni bene materiale caricato su di esso. Di fatto, del bastimento non era risarcita, in genere, che una quota del valore di un terzo circa del totale. Ben diverso era il caso delle merci. Anche per esse non si richiedeva molto spesso la copertura del costo complessivo, ma si tendeva ad assicurarne almeno la metà del valore reale; solo successivamente si raggiunse il 100%. Queste approssimativamente erano le percentuali definite, anche se ovviamente siamo nel dominio della discrezionalità, che era principalmente di due tipi. Si è potuto appurare infatti che in certe zone i mercanti cristiani coprivano assai regolarmente la quasi totalità del valore di quanto avevano caricato, mentre gli ebrei si limitavano a percentuali nettamente inferiori. Evidentemente, in considerazione del tasso stipulato, entrava in gioco l'entità del premio da versare: garantire tutto il valore significava ovviamente sborsare una somma molto alta ed era naturale che il mercante tendesse a spendere meno, rischiando d'altra parte di più. Il garante era tenuto a rifondere solamente il valore esplicitamente assicurato delle merci in corrispondenza del premio percepito sullo stesso.

È ora necessaria un'altra importante precisazione, che dà l'idea di come si creò e come per secoli venne esercitata l'assicurazione: in pratica, si può dire non esistettero che Compagnie di sicurtà societariamente e stabilmente costituite. Fu tipico soprattutto della fase rinascimentale – ma anche di quella immediatamente successiva – l'attivarsi di una sorta di sistema di mutuo e vicendevole sostegno fra operatori economici impegnati nei traffici marittimi.

Si prestavano a essere assicuratori una notevole quantità di mercanti in attività su ciascuna piazza, i quali, a loro volta, assumevano il ruolo di garantiti nel momento in cui necessitavano di affidare i propri beni da trasportare a un vascello.

Civiltà del Rinascimento

€5,70

La Collezione Gonzaga

La Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano (2° puntata)

Speciale Nascono le assicurazioni/ **Storia** L'arte della Diplomazia

De Agostini Rizzoli Periodici

Non si può dire che una forma societaria fosse del tutto assente, ma era rara e soprattutto realizzata in maniera che si potrebbe definire artigianale. Poteva accadere cioè che due o più mercanti destinassero un capitale, spesso non cospicuo, all'investimento assicurativo e cioè alla garanzia dei rischi altrui. Tale impresa tuttavia non solo era limitata dall'entità della somma destinata ma soprattutto era circoscritta a un periodo breve ed esplicitamente stabilito. Fermo restando dunque che la quantità degli investitori era quanto mai variabile, su ogni piazza vi era senz'altro un buon numero di mercanti che non si prestava mai o quasi mai ad assumere il ruolo di assicuratore, come ve n'era un altro alquanto più ristretto che s'impegnava di frequente nelle sicurtà.

Quello che comunque costituiva il perno del sistema era il principio seguente: in caso di sinistro ciascun assicuratore era tenuto a indennizzare individualmente l'interessato per la somma concordata. Il comportamento di ogni investitore era autonomo e non esisteva un rapporto necessario fra il suo modo di rimborsare e quello degli altri che avevano sottoscritto con lui la medesima sicurtà. Certo, in funzione delle quote da risarcire, in teoria ognuno avrebbe dovuto operare come gli altri: in pratica tuttavia questo accadeva soltanto in modo saltuario. Al di là della stipulazione del contratto, fra assicurato e assicuratore sussistevano spesso altri rapporti di affari e questo comportava, per esempio, che si potesse procedere a dei conguagli per saldare il debito derivante dalla sicurtà, calcolando indennizzi solo parziali del valore definito. Da un campione di alcune migliaia di contratti, che hanno indicato in modo esplicito il comportamento di ciascun assicuratore dopo il sinistro, è risultata una notevole varietà di comportamenti, da parte di ogni singolo garante, del rischio assunto.

Si entra evidentemente qui nel campo dell'efficacia reale della sicurtà, aspetto destinato a rimanere in gran parte oscuro, in quanto per quest'epoca non si è ancora giunti a disporre di riferimenti statistici sufficienti o abbastanza attendibili. Si può affermare che, in genere, in caso di sinistro patente e documen-

tato, il garante non si sottraeva all'obbligo dell'indennizzo. Dinanzi ai tribunali dei mercanti delle varie piazze commerciali non mancarono d'altra parte controversie, come risulta dalle pene comminate a qualche assicuratore renitente, condannato alla prigione.

Di fatto, il sistema dell'assicurazione marittima si diffuse sempre più a partire dalla seconda metà del Trecento e se ne può arguire fondatamente la sostanziale funzionalità. Se anche in questa sfera si dovettero registrare imbrogli e frodi, da un lato va detto che questi potevano provenire da ambedue i contraenti della polizza, e dall'altro va riaffermato che in generale vigevano la buona fede e l'osservanza degli impegni presi. Questo è tanto più notevole in quanto il contratto conteneva l'esplicita garanzia nei confronti di ogni sorta di rischio – in primo luogo verso quelli causati da persone –, e quindi non solo per i danni conseguenti alle condizioni del mare.

Ci si può chiedere a buon diritto come si giunse in epoca rinascimentale – e cioè agli albori dell'assicurazione marittima moderna – a un congruo sistema di tassi assicurativi. Vi si arrivò solo gradatamente proprio in quanto non fu agevole pervenire a una valutazione equilibrata dei rischi che riguardavano le varie rotte. È evidente che la distanza incideva sull'entità del tasso, dal quale dipendeva il livello del premio. Quest'ultimo doveva necessariamente risultare diverso per un vascello impiegato tra Venezia e Candia, da quello di una nave che dal porto realtino si spingesse fino all'Inghilterra meridionale. Eppure la distanza non veniva a incidere per più della metà del costo assicurativo, intervenendovi altri fattori in maggiore o minore misura. Occorreva innanzitutto tenere conto del tipo di bastimento, dell'efficienza delle sue attrezzature tecniche come, e ancor di più, del suo armamentario difensivo.

Sui rischi globali, come si è accennato, quelli derivanti dalle intemperie si valutava incidessero all'incirca per la metà del totale e anche meno, mentre maggiore era l'impatto dei pericoli risultanti da qualsiasi tipo di offesa di natura umana (dall'azione di corsari veri e propri, a quella di flotte nemiche, rappresaglie,

ecc.); di qui la grande rilevanza dei mezzi difensivi e offensivi di cui disponevano normalmente i vascelli.

Anche le navi da guerra e i bastimenti armati venivano garantiti, ma in quei casi il tasso e il conseguente premio scendevano al minimo anche su lunghi percorsi, mentre poteva accadere che su alcuni navigli si applicasse già il 3% per la semplice traversata del basso Adriatico.

Si è appena accennato al ritmo progressivo con il quale venne messo a punto un vero e proprio sistema di tassi, sia per i percorsi mediterranei che nell'Atlantico. Soprattutto all'inizio si andò alquanto "a tastoni", e così nel corso del Quattrocento non mancano quelle che retrospettivamente possono apparire delle sfasature o degli scarti difficili da spiegare. Su ciascuna piazza assicurativa, tuttavia, si stabilì, a poco a poco, un rapporto conveniente e razionale fra i premi da richiedere per i differenti viaggi. D'altra parte si doveva tener presente il verificarsi improvviso di pericoli aggiuntivi, come uno stato di guerra in una determinata zona: ed era naturale e conseguente che l'entità dei tassi venisse a risentirne. Da un punto di vista generale, si può affermare che ai frequenti sbalzi degli importi percentuali nel corso del Quattrocento fecero seguito nel Cinquecento una maggiore stabilità e coerenza.

Nondimeno abbastanza marcate rimasero le differenze fra il livello dei premi di una piazza assicurativa e l'altra, di modo che per una medesima rotta e per lo stesso periodo il premio poteva variare sensibilmente.

Una volta stipulata la pace con gli Ottomani dopo la battaglia di Lepanto, per esempio, verso la fine del Cinquecento a Venezia il tasso per il collegamento con Costantinopoli era di poco superiore alla metà di quello che contemporaneamente era praticato fra Ragusa e la capitale dell'impero turco. Variazioni analoghe potevano sussistere fra i principali porti del Mediterraneo centrale e occidentale. Un tasso che rimase quasi dovunque invariato fu invece quello fra i porti mediterranei – anche i più lontani – e gli scali inglesi o fiamminghi: esso infatti si aggirò pressoché costantemente intorno al 12-14 per cento.

Per quanto riguarda il contratto di sicurtà, mentre l'assicurato era in genere singolo, il numero degli assicuratori che sottoscrivevano la "polizza" era quanto mai variabile. Se si dovesse azzardare una media si potrebbe affermare che si andava dalla mezza dozzina alla dozzina di contraenti a contratto: era evidente cioè la tendenza a ridurre l'entità della somma che ciascuno garantiva, per evitare il pericolo di perdite ingenti in caso di sinistro. Detto questo, il profitto assicurativo – che solo una documentazione eccezionale può permettere di verificare caso per caso – se non sempre consistente, era comunque sufficientemente sicuro. Si trattava infatti, a quell'epoca, di uno dei vari tipi possibili d'investimento, anche se non è affatto agevole misurare la prevalenza del gusto di correre il rischio in questa sfera piuttosto che in altri settori economici.

Nel momento in cui gli assicuratori garantivano i beni dei mercanti, contro ogni rischio "divino o umano", avevano diritto di riscuotere il premio pattuito secondo il tasso stabilito.

Questo era esplicitamente fissato nel contratto di sicurtà che veniva stipulato fra le due parti: ma in pratica le cose non si svolgevano sempre esattamente in questo modo.

Le forme della stipulazione della sicurtà di fatto variavano. Talora l'impegno reciproco era sancito di fronte a un notaio che esigeva il pieno rispetto delle clausole del contratto e quindi l'immediato versamento del premio. Più spesso, tuttavia, l'impegno veniva preso tramite un sensale, detto appunto "mezzano di sicurtà", pubblicamente abilitato a questa delicata funzione. Questi agiva come fiduciario degli assicuratori, che lo autorizzavano a sottoscrivere a loro nome la polizza con l'interessato. Accadeva sovente che dal canto suo il sensale non fosse così esigente come il notaio e permettesse al contraente di versare il premio a seconda dei casi con notevole ritardo.

È impossibile valutare l'ampiezza di questa sorta di abuso, che almeno in certe piazze non era raro. Così da un registro di due assicuratori genovesi risulta chiaramente che alla fine del Cinquecento a Venezia parecchi mercanti rimanevano in mora nel versamento del premio anche per mesi, addirittura fino a

dopo l'arrivo a destinazione del mercantile sul quale i beni erano stati trasportati. Non appare d'altra parte che gli interessati promuovessero azioni immediate contro tale negligenza.

È noto, comunque, che nel periodo tardomedievale e rinascimentale gran parte dei mercanti raramente sceglieva di negoziare su un unico tipo di merce, preferendo invece commerciare su una vasta gamma di prodotti.

Il sistema di sicurtà, che genialmente venne individuato e praticato dalla fine del Trecento, continuò a funzionare in maniera del tutto analoga, non solo nel Quattro e nel Cinquecento, ma anche nel Seicento e nel Settecento (per quanto in questi ultimi due secoli cominciassero a imporsi delle compagnie e delle società vere e proprie). L'intuizione della legittimità di percepire un premio da parte di chi si assumeva il rischio di risarcire il valore assicurato si rivelò una vera e propria scoperta nel campo economico, destinata a sempre maggiori sviluppi successivi.

Già nel Cinquecento gli assicuratori non mancavano di acume e d'inventiva per sottrarsi all'indennizzo in caso di sinistro.

Un cospicuo esempio lo offrirono i dodici mercanti ragusei che nell'ottobre del 1572 accettarono di garantire al notevole tasso del 7, 50% un grosso carico di minerale, l'orpimento, diretto ad Alessandria d'Egitto sulla nave Santa Maria della Croce.

La somma stabilita era di 675 talleri, da risarcire qualunque fosse stata la natura dell'incidente. Questo si verificò in effetti quasi inopinatamente poco dopo la partenza del mercantile, in quanto le autorità veneziane sequestrarono gli orpimenti nel loro porto montenegrino di Budua.

Gli assicurati chiesero nel febbraio successivo di venir rifusi, ma andarono incontro a un netto rifiuto. Come questo venne motivato?

I garanti sostennero concordemente che essi avevano sottoscritto il contratto convinti di trattare con Cristiani, mentre era chiaramente risultato che la merce apparteneva all'Ebreo Daniele Rodriga ed era destinata all'Ebreo di Alessandria Jacopo Albacari.

Di conseguenza la loro buona fede era stata sorpresa. Il punto centrale della loro argomentazione era che i Cristiani con

gli ebrei "non conveniunt" – e cioè non vanno insieme. A loro parere del resto il comportamento dei Veneziani convalidava la loro posizione in quanto le autorità di Budua avevano sequestrato solo le merci ebree lasciando invece proseguire le altre.

Di fatto c'era in quel periodo uno stato di guerra fra gli Ottomani e la Serenissima: e i rappresentanti di quest'ultima avevano proceduto in quel modo in quanto quei mercanti ebrei erano sudditi turchi e quindi i loro beni appartenevano al nemico.

Nella fase rinascimentale le principali piazze assicurative mediterranee furono Genova, Barcellona, Venezia e Firenze, seguite da Ragusa, Napoli, Messina e Alicante, mentre Livorno subentrò solo verso la fine del periodo.

In Europa furono particolarmente fiorenti Siviglia, Burgos (che copriva gl'intensi traffici fra la Spagna settentrionale e il Mare del Nord), Lisbona, Bruges, Anversa, Parigi, Londra e alcune città germaniche sul Danubio. Verso la fine del Cinquecento nei Paesi Bassi si affermò, con la costituzione delle Province Unite, la preminenza di Amsterdam. Va altresì rilevato, a titolo di completezza, il caso particolare di un buon numero di mercantili che non si limitavano a semplici viaggi di andata e ritorno e intraprendevano dei percorsi più vari a seconda delle opportunità che venivano loro offerte di volta in volta dai traffici. In queste situazioni i capitani assicuravano i vascelli nei luoghi in cui si trovavano, e cioè dove le occasioni li avevano condotti: questo accadde soprattutto alla Marina ragusea, che noleggiava le navi in molteplici porti. Senza alcun dubbio, fu anche l'intensificarsi dei pericoli di natura umana (guerre, pirateria, ecc.) che contribuì notevolmente al diffondersi dell'assicurazione marittima, e non è escluso che proprio questi fattori abbiano costituito il motivo preponderante del suo sviluppo. In tutte le Marine cristiane assicurare il vascello e soprattutto i beni imbarcati divenne una pratica comune che non tardò affatto a estendersi alle rotte oceaniche, in particolare a quelle americane. Queste ultime anzi vennero considerate come mediamente più sicure di quelle mediterranee in quanto relativamente meno in-

festate dai corsari: i tassi che vi furono praticati risultarono assai modici, soprattutto in rapporto alla lunghezza dei viaggi effettuati. Le rotte mediterranee erano pericolose, anche per l'assenza quasi totale di unità o squadre navali di pattugliamento.

L'unica eccezione era costituita dai collegamenti tra Venezia, l'Adriatico, lo Ionio e l'Egeo, dove erano quasi costantemente attive – anche per la comodità e la frequenza delle basi di cui fruivano – le galere armate della Serenissima.

Mari insicuri per colpa dei corsari*

Le torri di guardia disseminate lungo le coste e le diverse strategie di navigazione escogitate, non risolsero mai a pieno il problema dei predoni

Non stupirà che si affronti l'argomento della sicurezza nei mari durante il XVI secolo cominciando dalle misure – là dove furono prese – volte ad assicurare la protezione degli abitanti delle coste cristiane del Mediterraneo. Da questo punto di vista vi fu infatti un notevole divario fra la situazione del Quattrocento e quella che venne a caratterizzare il Cinquecento, in quanto i pericoli che correvano gli abitanti di quei litorali rimasero relativamente ridotti fin verso la fine del XV secolo, e cioè fino a quando la minaccia musulmana non si fece massiccia. Le autorità dei vari Stati non corsero quindi subito ai ripari, come invece accadde nel secolo successivo.

Furono i sovrani spagnoli a escogitare un sistema di salvaguardia delle loro marine (che nel Cinquecento non includevano soltanto quelle della Penisola Iberica ma quelle dell'Italia meridionale, Sardegna e Sicilia comprese).

Naturali responsabili di ogni sorta d'impresa a carattere militare, i sovrani del Quattro e del Cinquecento intrattennero rapporti assai complessi con coloro che praticarono la pirateria – esercitata sovente con il permesso degli stessi sovrani. È evidente che predare i vascelli di un Paese nemico era un atto di guerra e quando lo stato di belligeranza vigeva fra due potenze era considerato legittimo permettere ad alcuni dei propri sudditi di de-

* n. 22, novembre 2002.

dicarsi alla pirateria (eufemisticamente battezzata allora "corsa", da cui il nome di corsari).

Vi erano tuttavia delle situazioni ancora più ambigue in quanto certi sovrani si avvalevano dei loro pirati nei rapporti internazionali per esercitare dei ricatti sugli Stati con i quali non avevano relazioni del tutto amichevoli. Se si prende per esempio il re di Francia Luigi XI si constata che, a difetto di una vera e propria flotta nell'Atlantico, nella seconda metà del Quattrocento non si fece scrupolo di lasciar agire due o tre pirati francesi a detrimento delle navi genovesi e veneziane che praticavano quelle acque.

Quando Genova e Venezia protestarono presso Luigi XI, il re dichiarò di non essere il mandante degli attacchi – per esempio quello effettuato da Guglielmo di Casenove, detto Coulon, che era però stato insignito, nel 1465, del titolo di ammiraglio dallo stesso sovrano francese. Ma Luigi XI faceva credere di poter arginare le insidie del proprio suddito qualora Genovesi e Veneziani avessero preso delle posizioni a lui favorevoli e si fossero praticamente schierati dalla sua parte nelle contese in corso.

Il sistema anticorsaro spagnolo – presto imitato dagli Stati toscano, pontificio e genovese – consistette in un duplice provvedimento. Da un lato si decise di rinforzare le guarnigioni delle località costiere, in modo che un certo numero di soldati e di cavalieri fosse sempre pronto ad accorrere contro le incursioni ostili. Dall'altro si escogitò un accorgimento perché queste fossero segnalate tempestivamente: si costruirono, a distanza ravvicinata e lungo tutte le marine, delle torri di guardia. Non appena da una di queste si fosse scorto un vascello sospetto, si dava l'allarme accendendo dei fuochi o sparando dei pezzi d'artiglieria. Le torri vicine, avvertito il pericolo, ripercuotevano subito i segnali in modo da trasmetterli a quelle più lontane: in questo modo l'allarme si diffondeva rapidamente lungo vasti tratti di litorale permettendo un'assai rapida organizzazione delle difese.

Ancor oggi sulle coste italiane sono rimaste molte di queste torri di guardia, che allora ospitavano in genere soprattutto delle sentinelle.

Tale sistema ebbe senza dubbio un'efficacia, anche se ovviamente risultò abbastanza oneroso non solo per il personale che richiedeva ma altresì perché l'usura delle intemperie obbligava a numerose riparazioni delle postazioni di avvistamento. Va notato inoltre che per una così sviluppata lunghezza delle coste le autorità spagnole disponevano di un numero di galere o di altri vascelli militari estremamente ridotto, di modo che raramente i corsari potevano essere inseguiti o catturati. D'altra parte questo sistema non garantiva una sicurezza a tutta prova, cosicché non mancarono incursioni almeno parzialmente riuscite a danno delle popolazioni rivierasche.

Se non era facile proteggere adeguatamente le coste, cosa poteva fare un vascello in navigazione al fine di premunirsi dai pericoli? Innanzitutto, in particolare se si trattava di un naviglio di piccolo tonnellaggio, tenersi costantemente vicino alla costa: in tal modo avrebbe più agevolmente potuto trovare scampo in un porto o in un approdo e in caso di rischio evidente il suo equipaggio sarebbe stato in grado di mettersi in salvo a terra. I bastimenti di portata mediograndе, nel Cinquecento ancor più che nel Quattrocento, portarono quasi sempre delle armi da fuoco a bordo e sovente anche qualche soldato. Perfino queste unità maggiori tuttavia, quando era possibile e cioè quando non era necessario seguire una rotta in alto mare, facevano del cabotaggio, essendo la maggior parte dei piloti abituata a tale tipo di navigazione (che consentiva d'altronde più comodi rifornimenti).

Il mare, e in particolare il Mediterraneo, era costellato di un'assai fitta rete di segnali e soprattutto di attracchi e di porti nei quali ottenere informazioni utili alla sicurezza. Questo costituiva nondimeno un'arma a doppio taglio, in quanto anche ai vascelli malintenzionati era consentito così di acquisire gli indizi che avrebbero favorito un attacco. Ciò si verificava in particolare negli scali maggiori, nei quali era più facile venire a sapere dove un bastimento fosse diretto al fine di coglierlo di sorpresa.

Per i corsari era naturalmente più semplice assaltare unità isolate o in piccolo numero che avvicinare una flotta ostile. Per

Civiltà del Rinascimento

€ 5,70

Anno II - numero 11 (22) novembre 2002

La peste, terribile nemico

TERZA PUNTATA SULLE GRANDI GALLERIE D'ARTE. IN QUESTO NUMERO: GLI UFFIZI

Storia Alessandro Farnese/ **Nuovi orizzonti** L'astronomia di Tycho Brahe

DE AGOSTINI RIZZOLI PERIODICI

questa ragione, quando ciò era consentito dalle esigenze dei traffici, si faceva il possibile per muoversi di conserva e cioè in compagnia di altre navi. Si attuò così la pratica della navigazione in convoglio, che poneva però il serio inconveniente di obbligare ogni unità a proseguire soltanto alla velocità del mercantile più lento. Inoltre, si deve francamente riconoscere che – a parte l'armamento di cui il vascello fosse munito – quasi nulla garantiva adeguatamente il suo cammino in mare aperto. Vi era poi sempre più diffuso il ricorso all'assicurazione, anche se questa era in grado di rifondere solo a distanza di mesi gli eventuali danni o le perdite dei bastimenti e delle merci. Di fatto, quindi, tanto nel Quattrocento quanto nel Cinquecento (tranne, in quest'ultimo, per le rotte atlantiche che portavano in America) la navigazione in convoglio venne praticata in misura molto ridotta e tendenzialmente ogni unità sceglieva di muoversi piuttosto per proprio conto assumendosi rischi e pericoli. In proposito si deve inoltre notare che i corsari assaltavano volentieri i vascelli più piccoli in quanto indifesi, ma esitavano in genere ad attaccare i più grandi, preferendo spesso puntare direttamente sulle coste per depredarne i centri.

In linea di massima nessuna marina militare era tanto funzionale da garantire la sicurezza delle rotte, soprattutto di quelle d'alto mare.

Senza dubbio in qualche raro porto si trovavano delle unità navali armate, ma esse non avevano l'abitudine di impegnarsi in una costante perlustrazione delle acque più lontane. Si limitavano piuttosto a prendere il mare quando fosse stata segnalata la presenza di navigli corsari, senza spingersi tuttavia molto al di là della zona vicina alla loro base. Vi erano però almeno due particolari eccezioni, l'una più rilevante dell'altra. La prima riguardava il collegamento fra Alessandria d'Egitto e Costantinopoli, quasi regolarmente effettuato in convoglio scortato dalle unità militari ottomane.

Nel corso del Cinquecento, la protezione di tale rotta fu favorita dalla perdita, da parte dei Veneziani, di Rodi (1522) e più tardi di Cipro (1570), cadute in mano ai turchi. Nelle acque più

vicine a Costantinopoli, perciò, la sicurezza era ancor più facilmente garantita poiché l'Egeo era ormai divenuto pressoché un lago turco.

La seconda eccezione riguardava, invece, la rotta che da Venezia portava fino al Levante, altrettanto sicura poiché saldamente dominio veneziano. Da secoli, in questo lungo tragitto, la Serenissima si era costituita una catena pressoché ininterrotta di porti, che garantivano il cammino tranquillo dei vascelli.

Se l'Egeo, quindi, era protetto per la navigazione ottomana, l'Adriatico costituiva un corridoio privo di rischi per l'attività dei porti di Venezia, alla quale appartenevano anche le isole di Corfù, Zante e Cerigo, fino a Candia, nonché Cipro sino alla perdita del 1570, precedentemente citata.

Quello che caratterizzò tuttavia la protezione di quest'ultima importante rotta, non fu soltanto la configurazione naturale e il fatto di avervi stabilito tutta una funzionale serie di basi navali.

Le squadre della Serenissima furono infatti le sole, all'epoca, ad assolvere il compito di salvaguardare i movimenti dei traffici marittimi. Sia la flotta del golfo adriatico tra l'Istria e Corfù che quella del Provveditore dell'Armata da Corfù a Candia erano in linea di massima in azione in tutti i mesi dell'anno, con lo scopo preciso di garantire i movimenti dei mercantili e di lanciarsi all'attacco delle unità corsare che fossero state avvistate. Ovviamente le due squadre agivano d'intesa, in modo da colmare i vuoti che esigenze di servizio avessero provocato nella sorveglianza. Va notato nondimeno che la rotta dei bastimenti si snodava lungo la costa orientale dell'Adriatico, cioè dove non a caso si allineavano le basi veneziane. Ne conseguiva che le galere della Serenissima non si proponevano il compito specifico di proteggere le rotte che approdavano ai porti e agli scali della costa italiana di quel mare. Almeno indirettamente però Rimini, Pesaro, Ancona, Lanciano, Bari, Barletta e Brindisi venivano a essere comunque salvaguardate, perché di tanto in tanto le unità militari veneziane facevano la loro apparizione in quelle acque.

Essendo d'altronde Corfù la base navale più importante dei Veneziani, con la sua posizione nel punto di accesso dell'Adria-

tico, essa riusciva in buona parte a bloccare l'ingresso dei vascelli ostili in quel mare.

Tale protezione non era però senza contropartite e non solo per l'ingente aggravio provocato dalle continue spese per il mantenimento delle squadre in attività.

Nel 1562, per esempio, lo stesso comandante in capo della flotta veneziana trovò la morte alla testa delle sue galere in un furioso combattimento contro un gruppo di unità corsare barbaresche che era penetrato in quelle acque.

Occorre infine segnalare un fattore che distinse i traffici marittimi del Quattrocento da quelli del secolo successivo, e cioè la pratica della rappresaglia. Quest'ultima consisteva nella rivalsa, da parte della nazione che aveva subito in mare un danno considerato ingiusto, sui beni del Paese al quale apparteneva chi aveva inferto il danno.

Senza averne alcuna colpa i mercanti appartenenti alla nazione che aveva causato le perdite potevano vedersi sequestrare le merci che avevano imbarcato. Uno degli inconvenienti maggiori di simile pratica consisteva nell'eccessivo protrarsi dei procedimenti politico-giudiziari che duravano anche decenni.

Senza dubbio il sempre miglior funzionamento dei tramiti diplomatici condusse alla netta attenuazione se non alla scomparsa di questo pericolo per la sicurezza sul mare. Verosimilmente, d'altra parte, quest'ultima venne paradossalmente favorita dal generalizzarsi del conflitto che opponeva nel Mediterraneo il versante cristiano a quello ottomano. Molte energie corsare vennero convogliate nell'incessante lotta che imperversò nel Cinquecento, spingendo i pirati cristiani ad abbandonare le loro campagne predatorie a danno dei propri correligionari per volgersi invece contro gli Infedeli.

La fortuna delle galere da mercato*

Tra Quattro e Cinquecento, una fitta rete di trasporto mercantile viene imbastita su un tipo di naviglio prima utilizzato per altri scopi

A prima vista i due termini di questo titolo si abbinano male. La galera fu ben prima del Rinascimento, e durante tutta la sua durata, un vascello militare, anche se quasi esclusivamente nel Mediterraneo, che in linea di massima non era utilizzato per il trasporto di merci. Essa infatti aveva una struttura che non si adattava a funzioni mercantili: aveva una stiva assai ridotta mentre il suo ponte era in gran parte occupato dalle file dei numerosi rematori che la facevano muovere e ne rendevano facili ed efficaci le manovre. Tutte le marine e le squadre navali erano formate nel Mediterraneo da galere o da vascelli più piccoli concepiti sul loro modello. Si trattava di una tradizione secolare che si protrasse poi nel Sei e Settecento. Soprattutto nel Quattro e nel Cinquecento i Turchi come i Genovesi, i Veneziani come gli Spagnoli o i Francesi formarono essenzialmente con galere le loro forze navali. Come accadde dunque che la rete più funzionale di trasporto mercantile venne a essere costituita, fra il XIV e l'inizio del XVI secolo, da navigli del tipo delle galere?

Per adibirle a un uso mercantile vi fu innanzitutto un adeguato adattamento della loro struttura. Non si rinunciò affatto alla forza motrice dei rematori, dato che in caso di bisogno essi potevano piuttosto agevolmente trasformarsi in combattenti. Per il loro numero, circa 130, essi rappresentavano un temibile

* n. 23, dicembre 2002.

presidio armato e senza dubbio anche per tale ragione questo nuovo tipo di vascello subì raramente degli attacchi o ne uscì sconfitto. Per maggiore sicurezza, oltre che per una maggiore capacità commerciale, le galere da mercato si mossero generalmente in convogli (anche se composti da un numero relativamente ridotto di unità). Inoltre fra il Quattro e il Cinquecento esse non furono provviste solo di armi da fuoco leggere – senza peraltro escludere quelle da taglio né le frecce –, ma anche di alcuni pezzi di artiglieria sulla prua (poiché la presenza dei rematori non consentiva che ne venissero installati sulle fiancate).

Queste ultime, tuttavia, vennero costruite nettamente più alte di quelle delle galere da combattimento, in modo che vi fossero due ponti e soprattutto un volume di carico assai sviluppato. Simili unità non uscirono dagli arsenali tutte uguali, giacché ve ne furono di portata assai diversa, anche se in genere rimasero dei vascelli di media stazza per l'epoca, superando di rado le 250 tonnellate. Tali caratteristiche di per sé non sarebbero state sufficienti ad assicurare la fortuna delle galere da mercato e tanto meno il loro spiccato successo nei traffici marittimi internazionali. Da Livorno a Genova, ma soprattutto a Venezia, a sostenerne la riuscita intervennero i poteri dello Stato e forse ancor di più il connubio fra il suo dichiarato appoggio e gli armatori-mercanti privati. Questo significava che il governo delle tre grandi comunità marinare della Penisola, nonché quelle di Barcellona, scorsero in questa formula imprenditoriale lo strumento efficace per promuovere i propri scambi internazionali. Come accadde in particolare a Venezia, ma non solo, lo Stato fornì i vascelli e nominò un suo rappresentante alla testa di ciascun convoglio – o eventualmente di un'unità isolata –, offrendo ai privati l'uso del bastimento. Mentre i poteri pubblici imponevano un calendario preciso alla loro navigazione, ne favorivano i profitti commerciali con misure che limitavano fortemente la concorrenza che gli altri bastimenti avrebbero potuto fare, ritardandone d'autorità la partenza e l'arrivo. In altri termini i collegamenti assicurati dalle galere da mercato erano protetti e privilegiati rispetto a quelli effettuati dal resto delle flotte

mercantili: arrivando per primi nei porti di destinazione e poi in quelli di ritorno queste galere erano sicure di accaparrarsi i migliori profitti dei rispettivi mercati.

Inoltre, si deve tener conto che i governi promotori di questo tipo di navigazione agivano di fatto anche come i consigli di amministrazione di un'impresa mercantile collettiva, essendo gli affari la colonna portante delle comunità urbane che essi reggevano. Quei governanti, cioè, tenevano in gran conto l'andamento degli affari internazionali e dei profitti che da essi potevano trarre: non solo si aspettavano grandi benefici dall'utilizzo delle galere da mercato ma, con l'occhio fisso al fluttuare della congiuntura generale, di volta in volta adeguavano l'organizzazione dei loro movimenti in base ai vantaggi che essa offriva. Nel Tre o Quattrocento era chiaro che gli scambi più fruttuosi erano quelli realizzati con la vendita dei prodotti orientali in Occidente e degli articoli europei in Levante. Il principio ispiratore delle mosse delle galere da mercato fu dunque quello di sfruttare questa logica economica.

Le galere da mercato vennero a costituire così lo strumento adatto a una rete organizzata di traffici sia per la sicurezza che garantivano alla navigazione sia per la funzionalità dei loro movimenti rispetto alla realizzazione dei maggiori profitti: di stazza media, esse potevano diventare competitive non solo per mezzo dei privilegi accordati loro dallo Stato, ma anche grazie all'oculata scelta delle merci di più alto valore, che avrebbero reso maggiormente proficuo il loro trasporto. Mentre i tessuti più vari e i prodotti metallurgici richiesti dai mercati orientali costituivano il carico migliore all'andata, le spezie rappresentavano quello più adatto al ritorno, senza ovviamente precludere ulteriori opportunità commerciali.

Da Genova a Venezia e a Firenze – oltre che in altre numerose città – per chi si voleva formare ai traffici internazionali vi era l'abitudine di andare a far pratica commerciale in altre città e molto sovente all'estero. Si può dire che per questi mercanti non vi fossero limiti geografici. Se non se ne incontravano molti nell'Europa settentrionale e orientale, essi erano presenti in Africa,

Civiltà del
Rinascimento

€ 5,70

Anno III - numero 12 (23) dicembre 2008

L'arte di governare

ULTIMA PUNTATA SUI LUOGHI DEL COLLEZIONISMO: LA GALLERIA FARNESE

Storia La battaglia di Lepanto/ **Società** Amatissima pelliccia

DE AGOSTINI RIZZOLI PERIODICI

nel Vicino Oriente e persino in Cina o in India. Le galere da mercato, con i loro svariati itinerari che toccavano tre continenti, costituivano una palestra ideale per tale noviziato. Nell'ambiente veneziano il governo aveva addirittura previsto delle mansioni specifiche a bordo delle galere per i giovani candidati alle contrattazioni forestiere. Mentre il capo dell'azienda rimaneva preferibilmente nella sua sede cittadina, i figli e i nipoti, oltre agli altri uomini di fiducia, si imbarcavano per mesi e talora rimanevano lontani da casa anche per anni. Era un metodo eccellente per prendere familiarità con le diverse monete, estremamente numerose all'epoca, e soprattutto con il funzionamento delle varie piazze, dato che il mercante italiano dell'epoca era proiettato verso tutti i maggiori centri dei traffici situati fuori della Penisola. Come è risaputo, i figli delle più agiate famiglie, e in genere buona parte dei rampolli della nobiltà, facevano questo tirocinio, diventando quasi sempre manager provetti. Non esistevano infatti all'epoca scuole apposite per la loro formazione, e il noviziato lontano dalla patria era praticamente l'unico mezzo efficace per acquisire l'indispensabile esperienza degli affari più redditizi.

Si deve aggiungere infine che se questi elementi concorsero notevolmente alla riuscita della navigazione delle galere da mercato, fu necessario un ulteriore fattore e cioè la continuità e la saldezza dei governi che la sostenevano. Ora questa non fu la caratteristica né di Genova né di Firenze né di Barcellona, ma solo di Venezia. Il Senato di questa città, che riuniva i maggiorenti del patriziato imprenditoriale, seppe costantemente tenere in mano le fila del funzionamento annuale dei convogli che venivano organizzati di volta in volta, intervenendo con le misure correttive più appropriate alla situazione economico-politica generale. Ciò permise ai Veneziani non solo di rispondere adeguatamente alle esigenze degli scambi fra Levante e Occidente, ma addirittura di tessere all'interno del Mediterraneo una rete complementare di collegamenti che, nel Quattrocento, fu in grado di coprire tutta la sua estensione.

Nei commerci intercontinentali le linee predominanti risultarono due: la coppia che inizialmente puntò sul Mar Nero, sulla

Siria e poi sull'Egitto, e quella in certo modo corrispondente che approdava alle Fiandre e all'Inghilterra meridionale. Poiché il principio che ispirava i commerci della Serenissima era di alimentare i propri porti e il percepimento dei relativi dazi, il governo obbligò tutte le galere da mercato non solo a partire da Venezia, ma anche a tornare dalle loro destinazioni nella città stessa. In tal modo, prima di essere diretti in Occidente, i prodotti orientali venivano condotti nel porto lagunare, dal quale ripartivano verso gli scali atlantici o del Mediterraneo centro-occidentale. Così la circolazione di questi convogli somigliava a quella delle vene e delle arterie: Venezia fungeva da cuore del sistema pur esigendo al tempo stesso che i loro movimenti si combinassero opportunamente gli uni con gli altri attraverso un calendario che talora accusava delle sfasature (la rotta da e verso l'Atlantico era infatti quella che risultava maggiormente turbata da imprevisti).

Come si è accennato, un certo numero di collegamenti intermediterranei venne realizzato nel corso del Quattrocento per sfruttare al massimo le potenzialità offerte dalle galere da mercato. Nel 1402 entrò in funzione quindi la linea di Aigues-Mortes, che toccava i maggiori porti dell'Italia meridionale tirrenica per approdare alla Francia meridionale. Nel 1436 fu aperta la linea della Barbaria, che invece passava per gli scali dell'Africa settentrionale. Non volendo lasciar fuori da questa rete i centri marittimi della Spagna mediterranea, le due linee di Aigues-Mortes e della Barbaria si prolungarono fino a congiungersi sulle coste iberiche. Questo non bastò al governo veneziano che, dal 1462, decise di far funzionare – anche se vi risultò solo per qualche decennio – una linea trasversale che univa la Barbaria all'Egitto e anche alla Siria.

Il periodo di più intenso funzionamento di questa complessa maglia di collegamenti e di scambi fu il Quattrocento. Né Genova né Firenze o Barcellona riuscirono ad assicurare una pur ridotta regolarità alle linee che esse avevano tentato di organizzare e di frequentare. I convogli veneziani si susseguirono invece per tutto il secolo praticamente senza interruzione, anche

a dispetto dei conflitti navali che scoppiavano di volta in volta. L'arrivo delle loro galere era di conseguenza puntualmente atteso nei diversi porti e costituiva un fattore determinante delle rispettive attività economiche.

Naturalmente la loro rotta poteva essere influenzata da congiunture politico-militari sfavorevoli, e del resto alcuni centri marittimi come Genova non vennero mai frequentati. Globalmente si può tuttavia affermare che, grazie a queste galere da mercato, i traffici mediterranei conobbero un certo grado di coerenza e di unità, collegando in particolare le rive musulmane e cristiane, che nel secolo successivo si sarebbero ostilmente contrapposte.

Nel Quattrocento una così cospicua e durevole realizzazione aveva senza dubbio sfruttato non solo condizioni economiche e militari propizie, ma soprattutto la relativa debolezza degli Stati mediterranei. Il panorama si modificò assai rapidamente nei primi decenni del Cinquecento. L'impero ottomano si estese aggressivamente alla Siria e all'Egitto mentre le sue forze navali divenivano preponderanti; per di più l'Africa del Nord si trasformò in una sorta di protettorato turco ostile, largamente dedito alla pirateria.

Una dopo l'altra le linee che erano servite allo sviluppo della brillante attività delle galere veneziane da mercato cessarono di esistere. Dopo il 1508 l'essenziale collegamento con le Fiandre rimase provvisoriamente attivo solo nel 1516, 1517, 1519 e 1520 per estinguersi definitivamente fra il 1530 e il 1553. Nel 1524 era venuta meno la linea della Barbaria, mentre quella fra Barbaria ed Egitto aveva smesso di funzionare fra il 1506 e il 1507. Non per questo si estinsero i convogli diretti verso la Siria e l'Egitto: tuttavia essi non avevano ormai più il loro "equilibrante" e fruttuoso corrispettivo con quelli che si erano recati fino ad allora nel Mediterraneo occidentale e nell'Atlantico. Il nuovo sistema di Stati europei imperniato dall'inizio del Cinquecento sulla Spagna e sulla Francia, in aperto conflitto fra loro, e l'atmosfera di crociata che imperversava nel Mediterraneo costituivano i fattori più sfavorevoli per un'organizzazione

marittima che esigeva almeno un pace relativa. Inoltre, proprio all'inizio del XVI secolo, Venezia stessa attraversò una grave crisi militare, alternativamente assalita dagli Ottomani dalla parte del mare e dalle potenze europee in terraferma: essa ne uscì fiaccata e le sue ambizioni ridimensionate.

BIBLIOGRAFIA DI ALBERTO TENENTI
(1951-2003)

La produzione scientifica e di divulgazione di Alberto Tenenti è vastissima. Tra monografie, saggi, recensioni, editoriali, articoli sulla stampa quotidiana, presentazioni e conclusioni a convegni di studio, le sue pubblicazioni assommano ad oltre 400 unità. L'elenco è stato compilato a partire da alcune schede manoscritte e dattiloscritte di mano dello stesso autore, e dallo spoglio dei diversi volumi dell'*Annuaire* della Section de Sciences Économiques et Sociales dell'École Pratique des Hautes Études (poi École des Hautes Études en Sciences Sociales) e in seguito è stato confrontato con diversi repertori bibliografici internazionali, con la rete Opac e Copac delle maggiori biblioteche, e parzialmente integrato da un paziente spoglio di riviste nazionali ed estere. Sono state schedate distintamente anche le traduzioni delle monografie, e segnalate le differenti edizioni, laddove vi erano stati interventi successivi dell'autore*.

1951

1. *Ars moriendi. Quelques notes sur le problème de la mort à la fin du XVe siècle*, «Annales Esc», VI (1951), pp. 433-46.

1952

2. *Hérétiques italiens et réformes européennes*, recensione a Delio Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento: ricerche storiche*, Firenze 1939, «Annales Esc», VII (1952), pp. 191-8.

* Questa bibliografia, a cura di Pierroberto Scaramella, è stata pubblicata in «Studi Storici», 2 (2003), pp. 347-71.

3. *La vie et la mort à travers l'art du XVe siècle* ("Cahier des Annales", 8), A. Colin, Paris 1952 , pp. 123.

1953

4. *En Italie. Spéculation sur la Renaissance*, recensione a Carlo Antoni e Raffaele Mattioli (a cura di), *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo 80° anniversario*, Napoli 1950, «Annales Esc», VIII (1953), pp. 378-85.

5. *Claude Péraut et la pensée scientifique française dans la seconde moitié du XVIIe siècle*, in *Mélanges Febvre. Hommage à Lucien Febvre. Éventail de l'histoire vivante, offerte par l'amitié d'historiens, linguistes, géographes, économistes, sociologues, ethnologues*, vol. II, A. Colin, Paris 1953, pp. 303-19.

1954

6. *L'humanisme*, recensione a Myron Piper Gilmore, *The World of Humanisme 1453-1517*, New York 1952, «Annales Esc», IX (1954), p. 548.

1955

7. *Gli schiavi di Venezia alla fine del Cinquecento*, «Rivista storica italiana», LXVII, 1 (1955), pp. 52-69.

1957

8. *Art, histoire sociale et méthode sociologique*, recensione a Arnold Hauser, *Storia Sociale dell'Arte*, 3 voll., Torino 1955-1956, «Annales Esc» XII (1957), pp. 474-81.
9. *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)* ("Studi e ricerche", 5), Einaudi, Torino 1957, pp. 512.
10. *Luc'Antonio Giunti, giovane stampatore e mercante*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, Ist. ed. Cisalpino, Milano-Varese 1957, pp. 1021-60.

1958

11. *Il macabro nel simbolismo dell'Umanesimo*, in Enrico Castelli (a cura di), *Umanesimo e simbolismo. Atti del IV Convegno internazionale di studi umanistici (Venezia 10-21 sett. 1958)*, «Archivio di filosofia», II-III (1958), pp. 205-13 (ripubblicato in 92, pp. 45-74).

12. *Schiavi e corsari nel Mediterraneo orientale intorno al 1585*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, vol. II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1958, pp. 173-185.

1959

13. Lettiero Briguglio, Alberto Tenenti, Ugo Tucci *et al.* (a cura di), *Archivio di Stato di Venezia. Dispacci degli ambasciatori al senato*, *Indice* ("Pubblicazioni degli archivi di Stato", 31), prefazione di Raimondo Morozzo della Rocca, Ministero dell'Interno, Roma-Venezia 1959, pp. XIII, 404.
14. *Naufrages, corsaires et assurances maritimes à Venise 1592-1609* ("École Pratique des Hautes Études, VI section. Centre de recherches historiques. Ports, routes, trafics", 8), Sevpen, Paris 1959, pp. 645.
15. *La polemica sulla religione di Epicuro nella prima metà del Seicento*, «Studi Storici», I (1959-1960), pp. 227-43 (ripubblicato in 92, pp. 287-306).
16. Recensione a Gaetano Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma 1958, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano», I (1959), pp. 257-61.

1960

17. *Bourgeois italiens du XIVe siècle*, recensione a Vittore Branca (a cura di), *Di Pagolo Morelli Giovanni, Ricordi*, Firenze 1956, «Annales Esc», XV (1960), pp. 397-400.
18. *Un Italien de la Contre-Réforme: un type*, recensione a Luigi Firpo, *Lo Stato ideale della Controriforma*, Bari 1957, «Annales Esc», XV (1960), pp. 1005-8.
19. *Une histoire monumentale de Venise*, recensione a Gian Giacomo Zille, Raffaello Battaglia, Roberto Cessi, Giovanni Brusin, *Storia di Venezia*, voll. I-II, Venezia 1957-1958, «Annales Esc» XV (1960), pp. 1026-30.
20. *Études d'histoire génoise*, recensione a Geo Pistarino, *Una fonte medievale falsa e il suo presunto autore: Saladino de Castro Sarzane e Adolfo Ceccarelli*, Genova 1958, e Id., *Bartolomeo Lupato e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*, Genova 1958, «Annales Esc», XV (1960), pp. 1030-1.
21. *Aspetti della vita mediterranea intorno al Seicento*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano», II (1960), pp. 3-16.

22. *I corsari in Mediterraneo all'inizio del Cinquecento*, «Rivista storica italiana», LXXII, 2 (1960), pp. 234-87.

1961

23. *À Venise, au début du XVIIe siècle: autour d'un livre de Gaetano Cozzi*, recensione a Gaetano Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma 1958, «Annales Esc», XVI (1961), pp. 780-90.
24. *Le film d'un grand système de navigation: les galères marchandes vénitiennes, XIV-XVI siècles*, «Annales Esc», XVI (1961), pp. 83-6 (in collaborazione con Corrado Vivanti).
25. *Venezia e i corsari 1580-1615* ("Biblioteca di cultura moderna", 564), Laterza, Bari 1961, pp. 204.

1962

26. *Cristoforo da Canal. La Marine vénitienne avant Lépante* ("Bibliothèque générale de l'École Pratique des Hautes Études, VI section"), Sevpen, Paris 1962, pp. XVI, 211.
27. *Il libero pensiero francese del Seicento e la nascita dell'homme-machine*, «Rivista storica italiana», LXXIV, 3 (1962), pp. 562-71.
28. *L'attesa del giudizio individuale nell'iconografia del Quattrocento*, in *Atti del III Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale: L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medioevo (Todi, Accademia Tudertina, 6-19 ott. 1960)*, Grafica Di Salvi e C., Perugia 1962, pp. 171-93 (ripubblicato in 92, pp. 27-44).

1963

29. *Milieu XVIe siècle, début XVIIe siècle: libertinisme et hérésie*, «Annales Esc», XVIII (1963), pp. 1-19 (ripublicato, con il titolo *Libertinismo ed eresia fra la metà del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, in 92, pp. 261-85).
30. *Studi di storia veneziana*, «Rivista storica italiana», LXXV, 1 (1963), pp. 97-111.

1964

31. *Une première prise de la conscience: Henri de La Popelinière*, recensione a Corrado Vivanti, *Alle origini dell'idea di civiltà. Le scoperte geografiche e gli scritti di Henri de La Popelinière* («Rivista storica italiana», LXXIV, 2 (1962), pp. 225-49), «Annales Esc», XIX (1964), pp. 1218-9.

32. *La storiografia in Europa dal quattro al seicento*, in *Nuove Questioni di Storia Moderna*, vol. II, Marzorati, Milano 1964, pp. 995-1045 (2a ed. Milano 1972).

1965

33. *Naissance d'un mythe*, recensione a Renzo Pecchioli, *Il mito di Venezia, la crisi fiorentina intorno al 1500* («Studi Storici», III, 3 (1962), pp. 451-92), «Annales Esc», XX (1965), pp. 359-60.
34. *Au XVIIIe siècle: philosophes savants et voyageurs. L'humanisme de Ludwig von Muralt*, recensione a Gian Carlo Roscioni, *Beat Ludwig von Muralt e la ricerca dell'umano*, Roma 1961, «Annales Esc», XX (1965), pp. 1051-2.
35. *Leon Battista Alberti* ("Giano. I tascabili doppi, 2ª serie. I protagonisti della storia universale"), Cei, Roma-Milano 1965, pp. 76.
36. *Le droit de guerre en Italie au XVe siècle*, recensione a Gigliola Soldi Rondanini, *Il diritto di guerra in Italia nel secolo XV* («Nuova rivista storica», XLVIII, 3-4 (1964), pp. 275-306), «Annales Esc», XX (1965), p. 791.

1966

37. *Le système foncier en «Albanie vénitienne»*, recensione a Ivan Boziá, *Le système foncier en «Albanie vénitienne»* («Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano», V-VI, 1963 1964, pp. 65-140), «Annales Esc», XXI (1966), pp. 1123-4.
38. *Erasmo da Rotterdam* ("Giano. I tascabili doppi, 2ª serie. I protagonisti della storia universale", 14), Cei, Roma-Milano, 1966, pp. 80.
39. Recensione a Wilfrid Brulez, *Marchands flamands à Venise. 1568 1605*, Bruxelles-Roma 1965, «Studi Storici», VII, 1 (1966), pp. 221-4.
40. Recensione a Angelo Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964, «Studi Storici», VII, 2 (1966), pp. 402-8.
41. Recensione a Frederic C. Lane, *Navires et constructeurs à Venise pendant la Renaissance*, Paris 1965, «Studi Storici», VII, 3 (1966), pp. 623-8.
42. *L'utopia nel Rinascimento (1450-1550)*, «Studi Storici», VII, 4 (1966), pp. 689-707 (ripubblicato in 92, pp. 239-60).
43. *Michiel da Lezze, marchand venitien*, in Wilhelm Abel, Hg., *Wirt-*

schaft, Geschichte und Wirtschaftsgeschichte, Stuttgart 1966, pp. 38 73 (in collaborazione con Fernand Braudel).

44. Recensione a Maurice Aymard, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVIe siècle*, Paris 1966, «Studi veneziani», VIII (1966), pp. 553-60.

1967

45. *Alle origini del mondo moderno (1350-1550)* ("Storia universale Feltrinelli", 12), Feltrinelli, Milano 1967, pp. 357 (in collaborazione con Ruggiero Romano).
46. *Die Grundlegung der modernen Welt. Spätmittelalter, Renaissance, Reformation* ("Fischer Weltgeschichte", 12), Fischer Bücherei, Frankfurt-Hamburg 1967, pp. 357 (in collaborazione con Ruggiero Romano).
47. *Piracy and the decline of Venice, 1580-1615*, Longmans, London 1967, pp. XVIII, 210 (trad. ingl., a cura di Janet e Brian Pullan, di 25; altra ed., University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1967).
48. *Intelectualul în societatea italiana din Cinquecento si Seicento*, «Studii», XX, 3 (1967), pp. 498-509 (in collaborazione con Ruggiero Romano).
49. *Quindici anni di attività del Centre de Recherches Historiques di Parigi*, «Studi Storici», VIII, 1 (1967), pp. 204-11.
50. *Una nuova ricerca sulla stregoneria*, recensione a Carlo Ginzburg, *I Beneandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino 1966, «Studi Storici», VIII, 2 (1967), pp. 386-90.
51. *Plaszczyzny kultury w XV y XVI steleciu we Wloszech. Metody badan*, «Historyka. Studia metodologiczne», 1 (1967), pp. 31-9.

1968

52. *La Sérénissime République*, in Maurice Aymard, Ruggiero Romano, Alberto Tenenti, Françoise Thiriet, Ugo Tucci, *Venise au temps de galères*, Hachette, Paris 1968, pp. 161-81 (ripubblicato, con il titolo *Il Quattrocento*, in 316, pp. 215-37).
53. *Les marchands et la culture à Florence 1375-1434*, recensione a Christian Beck, *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence: 1375-1434*, Paris-La Haye 1967, «Annales Esc», XXIII (1968), pp. 1319-29.
54. *Florence à l'époque des Médicis, de la cité à l'État* ("Questions d'Histoire", 5), Flammarion, Paris 1968, pp. 144.

55. *Libertinisme et hérésie, milieu du XVIe siècle-début XVIIe siècle*, in Jacques Le Goff (éd. par), *Hérésies et Sociétés dans l'Europe préindustrielle 11e-18e siècle* ("Civilisation et Sociétés", 10), Colloque de Royaumont, 27-30 mai 1962, Mouton, Paris-La Haye 1968, pp. 303-21 (ripubblicato in 92, pp. 261-85).
56. *Cantimori storico del Cinquecento*, «Studi Storici», IX, 1 (1968), pp. 3-29 (ripubblicato in 92, pp. 307-36).

1969

57. *Leon Battista. I libri della famiglia* ("Nuova Universale Einaudi", 102), Einaudi, Torino 1969, pp. XLII, 431 (edizione a cura di Ruggiero Romano e Alberto Tenenti).
58. *Il Rinascimento e la Riforma (1378-1598)*, in Franco Gaeta (a cura di), *Nuova storia universale dei popoli e delle civiltà*, parte 2ª, *La nascita della civiltà moderna*, Utet, Torino 1969, pp. XVI, 656 (in collaborazione con Ruggiero Romano).
59. *La religione di Machiavelli*, «Studi Storici», X, 4 (1969), pp. 709-48 (ripubblicato in 92, pp. 175-219).
60. *Un convegno di studi. La lana come materia prima*, «Studi Storici», X, 3 (1969), pp. 641-643.
61. Recensione a Giorgio Cracco, *Società e stato nel Medioevo veneziano*, Firenze 1967, «Studi veneziani», XI (1969), pp. 665-74.

1970

62. *Le marbre de Carrara*, recensione a Christiane Klapisch-Zuber, *Les Maîtres du marbre. Carrare 1300-1600*, Paris 1969, «Annales Esc», XXV (1970), pp. 1390-2.
63. *Firenze, dal comune a Lorenzo il Magnifico 1350-1494* ("Problemi di storia", 1), Mursia, Milano 1970, pp. 157 (traduzione italiana di 54).
64. *Venise et la route du Cap: 1499-1517*, in Manlio Cortelazzo (a cura di), *Mediterraneo e Oceano Indiano: atti del sesto Colloquio internazionale di storia marittima, tenuto a Venezia dal 20 al 29 settembre 1962*, Olschki, Firenze 1970, pp. 110-39 (in collaborazione con Ruggiero Romano e Ugo Tucci).
65. *Un incontro: Trieste e l'Oceano Indiano*, in Manlio Cortelazzo (a cura di), *Mediterraneo e Oceano Indiano: atti del sesto Colloquio internazionale di storia marittima, tenuto a Venezia dal 20 al 29 settembre 1962*, Olschki, Firenze 1970, pp. 141-55 (in collaborazione con Ruggiero Romano e Ugo Tucci).

1971

66. *«Civiltà» e civiltà in Machiavelli*, «Il Pensiero politico. Rivista di storia delle idee politiche e sociali», IV, 2 (1971), pp. 161-74 (ripubblicato in 143, pp. 119-36).
67. *Los fundamentos del mundo moderno. Edad Media tardía, Renacimiento, Reforma*, Siglo XXI de Espaíia, Madrid 1971 (altre edizioni 1974, 1977, 1983, 1986) (traduzione in spagnolo di 46).
68. *Obbiettivi su Venezia: dai saggi alla panoramica*, «Studi veneziani», XIII (1971), pp. 311-4.

1973

69. *Introduzione* a Fernand Braudel, *Scritti sulla Storia* ("Gli Oscar studio", 6), A. Mondadori, Milano 1973, pp. 285 (trad. it. di Fernand Braudel, *Écrits sur l'histoire*, Paris 1969).
70. *Il senso dello spazio e del tempo nel mondo veneziano dei secoli XV e XVI*, in John Rigby Hale (ed.), *Renaissance Venice*, Faber and Faber, London 1973, pp. 17-46 (ripubblicato in 92, pp. 75-118, e in 316, pp. 335-72).
71. *La congiuntura veneto-ungherese tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento*, in Vittore Branca (a cura di), *Venezia e Ungheria nel Rinascimento. Atti del I Convegno di studi italo-ungheresi*, Olschki, Firenze 1973, pp. 135-43 (ripubblicato in 316, pp. 323-31).
72. *Venezia e la pirateria nel Levante (1300 circa-1460 circa)*, in Agostino Pertusi (a cura di), *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, I. *Venezia e la pirateria nel Levante: 1300 circa-1460 circa. Storia, Diritto, Economia*, Olschki, Firenze 1973, pp. 705-71 (ripubblicato in 316, pp. 81-139).
73. *Proiezioni di sopravvivenza nell'età dell'Umanesimo*, «Giornale della filosofia italiana», LII, 2 (1973), *L'Umanesimo e il problema della morte*, pp. 190-203 (ripubblicato in 92, pp. 59-74).
74. *Temps et «ventura» à la Renaissance. Le cas de Venise*, in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, vol. I, Toulouse 1973, pp. 599-610.

1974

75. Recensione a Gino Benzoni, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano 1973, «Studi veneziani», XVI (1974), pp. 588-90.

76. Recensione a Charles M. De La Roncière, *Un changeur florentin du Trecento: Lippo di Fede del Sega, env. 1285-1363*, Paris 1973, «Nuova rivista storica», LVIII (1974), pp. 490-3.
77. *Florencia en la epoca de los Médicis*, Ediciones Península, Barcelona 1974, pp. 166 (trad. sp., a cura di Isabel Mirete, di 54).
78. *La Francia, Venezia e la Sacra Lega*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto. Atti del Convegno di studi, Fondazione Giorgio Cini (Venezia 8-10 ott. 1971)*, Olschki, Firenze 1974, pp. 393-408.
79. *Le «Momus» dans l'œuvre de Leon Battista Alberti*, «Il Pensiero politico. Rivista di storia delle idee politiche e sociali», VII, 3 (1974), pp. 321-33 (ripubblicato, in traduzione italiana, in 92, pp. 137-54, e in 143, pp. 157-73).
80. *Scritti sulla storia di Fernand Braudel*, recensione a Fernand Braudel, *Écrits sur l'histoire*, Paris 1969, «Economia e storia. Rivista italiana di storia economica e sociale», XXI, 3 (1974), pp. 369-79.

1975

81. *La politica veneziana e l'Ungheria all'epoca di Sigismondo*, in Tibor Klaniczay (a cura di), *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento. Atti del 2° Convegno di studi italo-ungheresi promosso e organizzato dall'Accademia ungherese delle scienze, dalla Fondazione Giorgio Cini e dall'Istituto per le relazioni culturali di Budapest, Budapest 20-23 giugno 1973*, Budapest 1975, pp. 219-29 (ripubblicato in 316, pp. 309-22).
82. *Course et piraterie méditerranéennes, de la fin du Moyen Âge au début du XIXe siecle*, in *Course et piraterie*, Paris 1975, pp. 87-134 (in collaborazione con Michel Fontenay).
83. Recensione a Stanley Chojnacki, *Crime, punishment and the Trecento venetian state*, in *Violence and civil disorder in Italian Cities, 1200-1500*, Berkeley-Los Angeles-London 1972, «Studi veneziani», XVII-XVIII (1975-1976), pp. 471-4.

1976

84. *L'uso scenografico degli spazi pubblici: 1490-1580*, in *Tiziano e Venezia, Convegno di studi*, Neri Pozza, Vicenza 1976, pp. 21-6 (ripubblicato in 316, pp. 499-509).
85. *Discorso di chiusura*, in *Simboli e simbologia nell'Alto Medioevo. XXIII settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Me-*

dioevo, Spoleto 1976, vol. II, pp. 849-62 (ripubblicato in 92, pp. 13-25).

86. *L'assurance en Méditerranée*, «Annales Esc», XXXI (1976), pp. 411 3 (in collaborazione con Branislava Tenenti).

1977

87. *Nuove dimensioni della presenza veneziana nel Mediterraneo*, in Hans-Georg Beck, Manussos Manussacas, Agostino Pertusi (a cura di), *Venezia: centro di mediazione tra oriente e occidente (secoli 15 16). Aspetti e problemi*, Olschki, Firenze 1977, vol. I, pp. 1-10 (ripubblicato in 316, pp. 489-497).

88. *Famille bourgeoise et idéologie au bas moyen âge*, in Georges Duby, Jacques Le Goff, *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, École Française de Rome, Roma 1977, pp. 431-40 (ripubblicato, con il titolo *Famiglia borghese e ideologia nel Quattrocento*, in 92, pp. 121-35).

89. *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)* ("Reprints", 107), Einaudi, Torino 1977, pp. XL, 491 (2ª ed. con nuova introduzione).

90. *La première édition de la «République» et l'œuvre de Machiavel*, «Czasopismo Prawno Historyczne. Instytut Historii Polskiej Akademii Nauk» (Annales d'Histoire du Droit. Institut d'Histoire de l'Académie Polonaise des Sciences), XXIX, 2 (1977), pp. 55-63 (ripubblicato, in traduzione italiana, in 92, pp. 221-36, e in 143, pp. 243-57).

91. *Valeurs assurées et valeurs réelles à Raguse vers la fin du seizième siècle*, «Revue Historique», CCLVII, 522 (1977), pp. 299-322.

1978

92. *Credenze, Ideologie, Libertinismi tra Medioevo ed Età moderna* ("Saggi", 179), il Mulino, Bologna 1978, pp. 374.

93. *La critica e il sapere storico*, in 92, pp. 337-65.

94. *Assicurazioni genovesi tra Atlantico e Mediterraneo nel decennio 1564-1572*, in Jürgen Schneider (Hg.), *Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege*, II.*Wirtschaftskräfte in der europäischen Expansion. Festschrift für Hermann Kellenbenz* ("Beitràge zur Wirtschaftsgeschichte", 5), Bd. II, Klett-Cotta, Stuttgart 1978, pp. 9-36.

95. *Le trasformazioni urbanistiche di Venezia al tempo di Tiziano: 1470c.-1580c.*, in Rodolfo Pallucchini (a cura di), *Tiziano e il manierismo europeo*, Olschki, Firenze 1978, pp. 231-46.

96. *La corte nella storia dell'Europa moderna*, in Marzio A. Romani, *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza 1545-1622*, I. *Potere e società nello Stato farnesiano*, Bulzoni, Roma 1978, pp. IX-XIX.

1979

97. *Introduzione* a Vittore Branca (a cura di), *Storia della civiltà veneziana*, vol. I, Sansoni, Firenze 1979, pp. 15-22 (in collaborazione con Fernand Braudel).
98. *Processi formativi e condizionamenti del senso della morte e delle sue espressioni*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., IX, 15-16 (1979), pp. 5-22.

1980

99. *Formes d'assurances multirisques à Raguse au milieu du XVIe siècle*, in *Lyon et l'Europe. Hommes et sociétés. Mélanges d'histoire offerts à Richard Gascon*, vol. II, Lyon 1980, pp. 279-95.
100. *Introduzione* a Norbert Elias, *La società di corte*, il Mulino, Bologna 1980.
101. *Il sale nella storia di Venezia*, «Studi veneziani», n.s., IV (1980), pp. 15-26.
102. *La formazione del mondo moderno: XIV-XVII secolo* ("La civiltà europea nella storia mondiale", 2), il Mulino, Bologna 1980, pp. 543.
103. *Presupposti etici e potere sovrano nella Francia di Philippe de Commines*, «Università degli studi di Perugia. Annali della Facoltà di scienze politiche», 17 (1980-1981), pp. 181-5 (ripubblicato in *Per Federico Chabod*, I. *Lo stato e il potere nel Rinascimento*, Perugia 1982, pp. 181-95, e in 143, pp. 219-41).

1981

104. *Teoria della sovranità e ragion di stato nella «République» di Jean Bodin (1576)*, in *La République di Jean Bodin. Atti del convegno di Perugia (14-15 novembre 1980)*, «Il Pensiero politico. Rivista di storia delle idee politiche e sociali», XIII, 14 (1981), pp. 34-49 (ripubblicato in *Diritto e potere nella storia europea. Atti in onore di Bruno Paradisi*, Olschki, Firenze 1982, vol. I, pp. 419-38, e in 143, pp. 259-79).
105. *I rinascimenti, 1350-1630* (Storia parallela, sez. 1, 3, *Dalle società feudali e dispotiche al «primato» europeo*), Le Monnier, Firenze 1981, pp. VI, 101.

106. *Venezia e il mondo*, in Rodolfo Pallucchini (a cura di), *Giorgione e l'Umanesimo veneziano*, Olschki, Firenze 1981, pp. 1-17 (ripubblicato in 316, pp. 437-51).
107. *La congiuntura veneziana nel trentennio giorgionesco*, in Rodolfo Pallucchini (a cura di), *Giorgione e l'Umanesimo veneziano*, Olschki, Firenze 1981, pp. 19-36 (ripubblicato in 316, pp. 453-67).
108. *Centri e periferie nella vita economica dell'età moderna*, «Quaderni sardi di storia», II, 3 (1981-1983), pp. 3-14.

1982

109. *La percezione delle città nell'epoca moderna (XVI-XVII secolo)*, «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», II, 3 (1982), pp. 505-25.
110. *Il potere dogale come rappresentazione*, in Gino Benzoni, *I dogi*, Electa, Milano 1982, pp. 73-106 (ripubblicato, con il titolo *La rappresentazione del potere*, in 143, pp. 193-216, e in 316, pp. 415-35).
111. *Les dictatures dans les États urbains des XIIIe-XVIe siècles italiens*, in Maurice Duverge (éd. par), *Dictatures et légitimité. Colloque organisé par le Centre d'analyse comparative des systèmes politiques (Paris 6-8 déc. 1979)*, Puf, Paris 1982, pp. 111-30 (ripubblicato in 143, pp. 99-118).

1983

112. *A proposito di storici e sociologi*, «Quaderni storici», XVIII (1983), pp. 305-11.
113. *Sens de la mort et amour de la vie: Renaissance en Italie et en France*, Serge Fleury, Paris 1983, pp. 440 (traduzione francese di 9).
114. *Introduzione* a Marco Cattini e Marzio A. Romani (a cura di), *La corte in Europa. Fedeltà, favori e pratiche di governo*, Grafo edizioni, Brescia 1983, pp. 5-9 [numero monografico della rivista «Cheiron», I, 2 (1983)].

1984

115. *Edifici teatrali e città nel Sei e Settecento italiano*, in *Vita teatrale in Italia e Polonia fra Seicento e Settecento*, Accademia delle Scienze, Warszawa 1984, pp. 219-29.
116. *Introduzione* a John McManners, *Morte e Illuminismo. Il senso della morte nella Francia del XVIII secolo*, il Mulino, Bologna 1984, pp. IX-XIV.

117. *Familia burguesa e ideología en la baja Edad Media*, in Arturo Roberto Firpo (ed.), *Amor, familia y sexualidad*, Argot, Barcelona 1984.

118. *Le monde de la Renaissance avant le XVIe siècle en Italie*, «Annals de la 2na Universitat d'Estiu (Andorra 83). La Baja Edad Media», Andorra, 1984, pp. 3-9.

1985

119. *Componenti ed evoluzione dei tassi assicurativi mediterranei nel secolo XVI*, in *Aspetti della vita economica medievale. Atti del convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis (Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984)*, Firenze 1985, pp. 401-12.

120. *Figurazione bucolica e realtà sociali (1350-1550 circa)*, in Maria Chiabò e Federico Doglio (a cura di), *Origini del dramma pastorale in Europa: convegno di studi (Viterbo, 31 maggio-3 giugno 1984)*, Centro studi sul teatro medioevale e rinascimentale, Viterbo 1985, pp. 17-28.

121. *Il prezzo del rischio: l'assicurazione mediterranea vista da Ragusa (1563-1591)*, Jouvence, Roma 1985, pp. 500 (in collaborazione con Branislava Tenenti).

122. *Les échanges artistiques entre l'Europe et les autres mondes dans le domaine de l'architecture et de l'urbanisme*, «Annals de la 3era Universitat d'Estiu (Andorra 84)», Andorra 1985, pp. 250-9.

123. *Profilo di un conflitto secolare*, in *Venezia e i Turchi: scontri e confronti di due civiltà*, Electa, Milano 1985, pp. 9-37 (ripubblicato in 316, pp. 469-88).

124. *Risque et sécurité: course et assurance entre Lévant et Ponant du bas Moyen Âge à l'époque moderne*, in *Économies méditerranéennes, équilibres et intercommunications (XIIIe-XIXe siècles). Actes du IIème Colloque International d'Histoire (Athènes 18-25 sept. 1983, Centre de Recherches Néohelléniques. Fondation Nationale de la Recherche Scientifique)*, Athènes 1985, pp. 385-400.

125. *Venezia e il Veneto nelle pagine dei viaggiatori stranieri (1650-1790)*, in *Storia della cultura veneta dalla controriforma alla fine della repubblica: il Settecento*, vol. I, Neri Pozza, Vicenza 1985, pp. 557 78 (ripubblicato in 316, pp. 599-633).

126. *La formación del mundo moderno, siglos XIV-XVII*, Crítica, Barcelona 1985, pp. 471 (trad. in castigliano di 102).

127. *Florencia en la época de los Médicis*, Sarpe, Madrid 1985 (trad. sp. di 54).

128. *L'Età Moderna. Secoli XV-XVIII*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 628.

1986

129. *Dio, Sovrano, Stato in Francia tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento*, in *O sagrado e o profano. Homenagem a Jose Sebastiao da Silva Dias*, numero speciale di «Revista de História das Ideias», VI, 8 (1986), pp. 27-57 (ripubblicato in 143, pp. 299-333).
130. *Fernand Braudel et l'histoire économique et sociale*, in Jean-François Bergier (Hg.), *In memoriam Fernand Braudel*, «Vierteljahrshefte fúr Sozial und Wirtschaftsgeschichte», LXXIII, 3 (1986), pp. 362-5.
131. *Il senso della morte e l'edonismo*, in Alberto Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana*, V. *Le questioni*, Einaudi, Torino 1986, pp. 553 81.
132. *Imago urbis: dalla città reale alla città ideale*, testi di Cesare De Seta, Massimo Ferretti, Alberto Tenenti, prefazione di André Chastel, Franco Maria Ricci, Milano 1986, pp. 193.
133. *La pirateria*, in *Venezia e la difesa del Levante da Lepanto a Candia (1570-1670)*, Arsenale, Venezia 1986, pp. 242-6.
134. *La stampa e il mondo moderno. Dialogo con Elisabeth L. Eisenstein*, «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», VI, 3 (1986), pp. 531-7.
135. *L'ideologia della famiglia fiorentina nel Quattro e Cinquecento*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600: fonti e problemi. Atti del congresso internazionale di Milano, 1-4 dicembre 1983* ("Pubblicazioni degli archivi di Stato. Saggi", 4), s.e., Roma 1986, pp. 97-107 (ripubblicato in 143, pp. 157-73).
136. *Profilo e limiti delle realtà nazionali in Italia fra Quattro e Seicento*, in Vittore Branca e Sante Graciotti (a cura di), *Cultura e nazione in Italia e Polonia dal Rinascimento all'Illuminismo. Atti del VII Seminario di studi promosso e organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini e dall'Accademia Polacca delle Scienze (Venezia 15-17 novembre 1983)*, Olschki, Firenze 1986, pp. 263-77 (ripubblicato in 143, pp. 139-55).
137. *Sovranità e sovrano. L'ideologia di Jean Bodin per la società francese del suo tempo*, in Davide Bagalli (a cura di), *Religione e «civilitas». Figure del vivere associato nella cultura del '500 europeo. Atti del convegno di studi di Diamante (7-9 nov. 1984)*, Angeli, Milano 1986, pp. 127-40 (ripubblicato in 143, pp. 281-98).

1987

138. *Fernand Braudel storico e animatore culturale*, «Quaderni giuliani di storia», VIII, 2 (1987), pp. 191-201.
139. *Il significato della morte nella storia: fra Commynes e Guicciardini*, «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», VII, 2 (1987), pp. 215 34.
140. *Les institutions maritimes à Venise*, in Andre Stegman (éd. par), *Pouvoir et institutions en Europe au XVIe siècle: vingt-septième colloque international d'études humanistes*, Paris 1987, pp. 29-37.
141. *Obcutje smirti in ljubezen do zivljenja v renesansi*, Økuc, Ljubljana 1987, pp. 518 (traduzione slovena di 9).
142. *L'universo in un orologio*, «Marco Polo», 42-43 (1987), pp. 40-5.
143. *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, il Mulino, Bologna 1987, pp. 333.
144. *Archeologia medievale della parola Stato*, in 143, pp. 15-52.
145. *La nozione di «stato» nell'Italia del Rinascimento*, in 143, pp. 53-97.
146. *Sui tassi assicurativi mediterranei del Quattrocento e della prima metà del Cinquecento*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pacini, Pisa 1987, pp. 347-63.
147. *Obcutje smirti in ljubezen do zivljenja v renesansi*, in *Studia humanitatis, zaloznika*, Økuc, Filozofska fakulteta, Ljubljana 1987.
148. *Un primo bilancio*, in Gaetano Cozzi (a cura di), *Gli Ebrei e Venezia: secoli XIV-XVIII. Atti del convegno internazionale organizzato dall'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini (Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore, 5-10 giugno 1983)*, Comunità, Milano 1987, pp. 857-65.

1988

149. *Fernand Braudel e l'Istituto «Francesco Datini» di Prato*, in *Braudel e l'Italia. Atti del convegno di studi nel 1° anniversario della morte di Fernand Braudel (Prato, 28-29 novembre 1986)*, Comune, Prato 1988, pp. 12-21.
150. *La fortuna di Agostino Gallo in Francia*, in Maurizio Pegrari (a cura di), *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento (Convegno internazionale di studi, Brescia 23-24 ott. 1987)*, Edizioni del Moretto, Brescia 1988, pp. 9-21.
151. *Les milieux sociaux et l'art en Europe: XIIIe-XVIe siècles*, «Annals de la 4ta Universitat d'Estiu (Andorra 85). Fenomens de desigualtalts», Andorra, 1988, pp. 351-7.

152. *Storia del mondo e storia degli uomini*, «Lettera internazionale» 18 (1988), pp. 52-5.

153. *Il mercante e il banchiere*, in Eugenio Garin (a cura di), *L'Uomo del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 205-38.

154. *Introduzione* a Fernand Braudel, *Espansione europea e capitalismo: 1450-1650*, il Mulino, Bologna 1988.

1989

155. *Al fondo delle credenze diaboliche. Donne stregate*, «Prometeo», VII 25 (1989), pp. 14-21.

156. *Le «Annales» e la cultura materiale*, «Comunità», XLIII 191-192 (1989), pp. 294-304.

157. *Conclusion*, in Jean-Claude Marie Vigueur (éd. par), *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe-XVIIIe siècle). Actes du Colloque organisé par l'École Française de Rome avec le concours de l'Université de Rome (Rome 1-4 déc. 1986)*, École française de Rome, Roma 1989, pp. 847-58.

158. *Death in History: The Function and Meaning of Death in Florentine Historiography of the XV and XVI Centuries*, in Marcel Tetel, Ronald G. Witt and Rona Goffen, *Life and Death in Fifteenth-Century Florence*, Duke University Press, Durham-London 1989, pp. 1-15.

159. *Introduzione* a *Venezia e Parigi*, Electa, Milano 1989, pp. 9-12.

160. *La prise de conscience d'une phase médiévale dans l'historiographie vénitienne: XVe-XIXe siècle*, in *La perception du Moyen Âge à l'époque du Baroque en Pologne, Ukraine et Russie (Colloque, Urbino 3 7.7.1989)*, Urbino 1989, pp. 35-45.

161. *L'essor des universités en Europe (XIIIe-XVIe siècle)*, in *Panepistemio: ideologia kai paideia: historike diastase kai prooptikes. Athenai, 21-25 Septembriou 1987 (Université: idéologie et culture. Actes du Colloque International)*, Athenai 1989, pp. 57-65.

162. *L'immagine di Genova nella letteratura di viaggio: secc. XVII-XVIII*, in *Civiltà della Parola*, Milano 1989, pp. 105-20.

163. *Lo sguardo francese sulla Milano spagnola*, in *Milain the great: Milano nelle brume del Seicento*, Milano 1989, pp. 381-96.

164. *L'originalité de Léon Baptiste Alberti*, «Chroniques Italiennes», XVII (1989), pp. 37-58.

165. *Lucien Febvre e Fernand Braudel storici*, «En la Espaíia medieval», XII (1989), pp. 11-26.

166. *Sobre tasas asegurativas del Mediterráneo del siglo XV y primera mitad del XVI*, «Estudios de Historia económica», II (1989), pp. 73-85.

167. *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Einaudi, Torino 1989, pp. XVIII, 511 (nuova edizione e introduzione).

1990

168. *Conclusioni*, in Antonio di Vittorio (a cura di), *Ragusa e il Mediterraneo: ruolo e funzioni di una repubblica marinara tra Medioevo ed età moderna (Atti del convegno di studi, Bari 1988)*, Cacucci, Bari 1990, pp. 401-10.

169. *Le marchand et le banquier*, in Eugenio Garin (éd. par), *L'homme de la Renaissance*, Paris 1990, pp. 213-48 (trad. fr. di 153).

170. *Der Kaufman und Bankier*, in Eugenio Garin (Hg.), *Der Mensch der Renaissance*, Fischer, Frankfurt am Main 1990, pp. 215-49 (trad. ted. di 153).

171. *L'Italie de la Renaissance. Un monde en mutation (1378-1494)*, Fayard, Paris 1990, pp. 398 (in collaborazione con Christian Bec, Ivan Cloulas, Bertrand Jestaz).

172. *El comerciante y el banquero*, in Eugenio Garin (ed.), *El hombre del Renacimiento*, Alianza, Madrid 1990, pp. 197-228 (trad. sp. di 153).

173. *Intervento*, in Rita Mazzei e Tommaso Fanfani (a cura di), *Lucca e l'Europa degli affari: secoli 15°-17°. Atti del convegno internazionale di studi organizzato a conclusione delle manifestazioni per il cinquecentenario di fondazione della Banca del Monte di Lucca (Lucca 1-2 dicembre 1989)*, Pacini Fazzi, Lucca 1990, p. 331.

174. *La consapevolezza di una fase medievale nella storiografia veneziana*, in Brogi Bercoff (a cura di), *La percezione del Medioevo nell'epoca del Barocco: Polonia, Ucraina, Russia (Atti del congresso, Urbino 3-8 luglio 1989)*, Carocci, Roma 1990, pp. 35-45, e in «Ricerche slavistiche», XXXVII (1990), pp. 35-46 (ripubblicato in 316, pp. 239-50).

175. *Les hommes et leurs cités*, in Ivan Cloulas (éd. par), *L'Italie de la Renaissance: un monde en mutation (1378-1494)*, Fayard, Paris 1990, pp. 275-351.

176. *Ritmo del tempo e vita marittima mediterranea*, in *La Mediterrània: antropologia i història (VII Jornades d'Estudis històrics locals)*, Institut d'Estudis Baleàrics, Palma de Mallorca 1990, pp. 77-85.

177. *Dalla tesi alla cattedra: il caso francese*, in Mario Mirri *et al.* (a cura di), *La professione universitaria. Una discussione sul reclutamento dei docenti*, Angeli, Milano 1990, pp. 23-6 (apparso la prima volta in «Società e storia», X, 37 (1987), pp. 693-6).

1991

178. *Alla fiera delle utopie*, «Etruria oggi», IX, 27 (1991), pp. 62-6.
179. *Alle origini dell'utopia*, in Antonio Erbetta (a cura di), *Limite e ulteriorità. Studi in onore di Italo Bertoni*, Milano 1991, pp. 179-87.
180. *Coscienza cittadina e coscienza statale a Firenze fra Trecento e Quattrocento*, in *Czas-przestrzen-praca w dawnych miastach. Studia ofiaro- wane Henrykowi Samsonowiczowi w szescdziesiata rocznice urodzin*, Warszawa 1991, pp. 303-17.
181. *The Merchant and the Banker*, in Eugenio Garin (ed. by), *Renaissance Characters*, University of Chicago Press, Chicago-London 1991, pp. 154-79 (trad. ingl. di 153).
182. *Il mecenatismo nell'Europa dei secoli XV e XVI*, in Giuseppe Fossati (a cura di), *Economia e Civiltà tra Medioevo ed epoca moderna: atti della giornata di studio tenuta al Liceo di Bellinzona il 9 ottobre 1991*, Liceo di Bellinzona, Bellinzona 1991, pp. 21-45.
183. *Il nobile veneziano all'epoca del Veronese*, in Vittore Branca e Carlo Ossola (a cura di), *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, Olschki, Firenze 1991, pp. 105-18 (ripubblicato in 316, pp. 511-23).
184. *La cultura veneziana ed europea alla svolta del secondo '500*, in Vittore Branca e Carlo Ossola (a cura di), *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, Olschki, Firenze 1991, pp. 119 31 (ripubblicato in 316, pp. 525-37).
185. *Nota preliminare*, in Alberto Tenenti e Ugo Tucci (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, XII. *Temi. Il mare*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1991, pp. 1-3 (in collaborazione con Ugo Tucci).
186. *Il senso del mare*, in Alberto Tenenti e Ugo Tucci (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, XII. *Temi. Il mare*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1991, pp. 7-76 (ripubblicato in 316, pp. 141-212).
187. *L'assicurazione marittima*, in Alberto Tenenti e Ugo Tucci (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, XII. *Temi. Il mare*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1991, pp. 663-86.

188. *Il sistema marittimo veneziano tra Adriatico e Levante*, in *Venezia e l'Oriente Vicino*, Venezia 1991, pp. 95-104.
189. *La descrizione utopica*, «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», XI, 1 (1991), pp. 113-21.
190. *Les nouveaux riches*, «Ulysse», II, 19 (1991), pp. 41-4.
191. *Lo spazio e il tempo del mercante*, in Paola Bonora (a cura di), *La città: dallo spazio storico allo spazio telematico*, Seat, Torino [Roma] 1991, pp. 88-91.
192. Voce *Lucien Febvre*, in Antimo Negri (a cura di), *Novecento filosofico e scientifico. Protagonisti*, Marzorati, Settimo Monzese 1991, pp. 11-33.
193. Voce *Fernand Braudel*, in Antimo Negri (a cura di), *Novecento filosofico e scientifico. Protagonisti*, Marzorati, Settimo Monzese 1991, pp. 35-55.
194. *Prato nell'esperienza italiana di Fernand Braudel*, «Prato. Storia e arte», XXXII, 78 (1991), pp. 7-14.
195. *Prefazione* a Pierroberto Scaramella, *Le Madonne del Purgatorio. Iconografia e religione in Campania tra Rinascimento e Controriforma*, Marietti, Genova 1991, pp. VII-XI.

1992

196. *Committenza e mecenatismo nell'edilizia: Firenze, Urbino, Mantova (1430-1530)*, in *Miasto, Region, Spoleczenstwo. Studia ofiarowane Profesorowi Andrzejowi Wyrobiszowi wszescdziesiata roczнice Jego urodzin*, s.e., Bialystok 1992, pp. 37-49.
197. Recensione a Nicholas A. Eckstein, *The district of the Green Dragon. Neighbourhood Life and Social Changes in Renaissance Florence*, «Mediterranean Historical Review», VII, 1 (1992), pp. 132-5.
198. *Conclusioni*, in Sergio Gensini (a cura di), *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima età moderna: l'osservatorio italiano. Atti del convegno*, Pisa, s.d. [1992], pp. 459-70.
199. *Considerazioni conclusive*, in Laura Guidi, Maria Rosaria Pelizzari, Lucia Valenzi (a cura di), *Storia e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, Angeli, Milano 1992, pp. 369-75.
200. *Dalla «Ragion di Stato» di Machiavelli a quella di Botero*, in A. Enzo Baldini (a cura di), *Botero e la «Ragion di Stato». Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino 8-10 mar. 1991)*, Olschki, Firenze 1992, pp. 11-21.

201. *El Renacimiento* ("Historia Universal Planeta", VI), Planeta, Barcelona 1992, pp. 464.
202. *Guido Pampaloni e la vita culturale pratese*, «Prato. Storia e arte», XXXIII, 81 (1992), pp. 7-10.
203. *Harmonies florentines*, «Ulysse», III, 22 (1992), pp. 46-9.
204. *Ignace, Calvin et l'humanisme*, in Juan Plazaola (ed.), *Ignacio de Loyola y su tiempo. Congreso Internacional de Historia (9-13 sett. 1991), Universidad de Deusto*, Mensajero, Bilbao 1992, pp. 271-83.
205. *Il pilota che oggi non c'è*, «la Repubblica», 26-27 aprile 1992, p. 33.
206. *La descrizione utopica*, in *Pauvres et riches. Société et culture du Moyen-Âge aux temps modernes. Mélanges offerts à Bronislaw Geremek*, Wydawn. Nauk. PWN, Warsawa 1992, pp. 351-359.
207. *La formation de l'image de Soliman à Venise (1520-1530 env.)*, in Gilles Veinstein (éd. par), *Soliman le Magnifique et son temps: actes du colloque de Paris, Galeries Nationales du Grand Palais (7-10 mars 1990), École du Louvre*, La Documentation Française, Paris 1992, pp. 39-49.
208. *La portata del 1492 nella periodizzazione storiografica*, in Ainino Carbona e Franco Musso (a cura di), *In viaggio verso il nuovo. Dopo il 1492: elementi di riflessione per la cultura della scuola*, Comune-Assessorato alle colombiane, Genova 1992, pp. 19-25.
209. *La rappresentazione della morte collettiva nel «Decameron»*, «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», XII, 2 (1992), pp. 235-46.
210. *Principi e città del Quattrocento nella Francia e nell'Italia del Nord*, in Rosanna Brusegan (a cura di), *Un'idea di città. L'imaginaire de la ville médiévale*, «50 rue de Varenne», supplemento di «Nuovi argomenti», settembre 1992, pp. 159-65.
211. *Prefazione* a Enrico Berti, Giampiero Bozzolato, Alessandra Vedovato (a cura di), *Il palazzo della Ragione a Padova. Dalle pitture di Giotto agli affreschi del '400*, 3 voll., Centro internazionale A. Bel-trame di storia dello spazio e del tempo, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1992, I, pp. 140.
212. *Proiezioni patrizie quattrocentesche alle soglie dell'ignoto*, in Gino Benzoni (a cura di), *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Il Cardo, [Venezia] 1992, pp. 109-20 (ripubblicato in 316, pp. 277-92).
213. *Realistiche utopie*, «Prometeo», X, 38 (1992), pp. 6-11.
214. *Vicende serenissime*, «Il Sole 24 ore», 27 dicembre 1992, p. 28.

1993

215. *I Francesi in Brasile intorno alla metà del Cinquecento*, in *La scoperta colombiana e la cultura europea contemporanea. Atti del convegno internazionale (Erice 22-27 apr. 1992)*, Accademia nazionale di scienze, lettere ed arti, Palermo 1993, pp. 249-67.

216. *La rappresentazione della morte di massa nel «Decameron»*, in Arno Borst *et. al.* (hrsg. v.), *Tod im Mittelalter*, Universitàtsverlag Konstanz, Konstanz 1993, pp. 209-19.

217. *Luci ed ombre dell'Utopia*, in *Metodologia della ricerca: orientamenti attuali. Congresso internazionale in onore di Eugenio Battisti (Milano 27-31 maggio 1991)*, Istituto per la storia dell'arte lombarda, Milano 1993, pp. 80-3.

218. *Le forme della previsione tra Medioevo e Rinascimento*, «Scienza e storia: bollettino del Centro internazionale di storia dello spazio e del tempo», 9 (1993), pp. 59-68.

219. *Les secrets de l'essor vénitien*, «Le Monde», 26 agosto 1993.

220. *Les tours de San Giminiano*, «Ulysse», IV, 31 (1993), pp. 17-20.

221. *L'Europa del 1989*, in *Fine secolo, fine millennio*, Bari 1993, pp. 69-79 (pubblicazione non tipografica).

222. *L'Europa del 1989: il sogno dell'unità*, «I viaggi di Erodoto», n.s., VII, 20-21 (1993), pp. 101-5.

223. Recensione a Ennio Concina, Ugo Camerino, Donatella Calabi, *La città degli Ebrei. Il ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, Venezia 1991, «Studi veneziani», n.s., XXV (1993), pp. 306-9.

224. *Ritorno al dialogo*, in *Dialogo Mediterraneo*, Mestre, s.d. [1993], senza paginazione.

1994

225. *Corfù città mediterranea*, in Ennio Concina, Aliki Nikiforou-Testone (a cura di), *Corfù: storia, spazio urbano e architettura, XIV-XIX*, Corfù 1994, pp. 21-7 (ed. greca *H Kerkira, poli tes Mesogeiou*, in *Kerkira Istoria. Astiki Zoi kai architectoniki 14-19 ai.*, Kerkira 1994, pp. 21 7; ed. inglese *Corfu: Mediterranean Town*, in *Corfu, History, Urban space and Architecture, XIV-XIX Cent.*, Corfu 1994, pp. 21-7).

226. *El seguro marítimo en la Europa de los siglos XV y XVI*, in *Actas del V Centenario del Consulado de Burgos (1494-1994)*, Burgos 1994, pp. 423-42.

227. *Gli armatori della notte*, «Il Sole 24 ore», 14 agosto 1994, p. 22.

228. *Fabbriche di pensieri*, «Il Sole 24 ore», 21 agosto 1994, p. 20.

229. *La politica economica degli Stati mediterranei nei secoli XV e XVI*, in *1490. En el umbral de la modernidad?*, Consell Valencià de Cultura, Valencia 1994, pp. 3-14.

230. *Leon Battista Alberti umanista*, in Joseph Rykwert e Anne Engel (a cura di), *Leon Battista Alberti*, Olivetti-Electa, Ivrea 1994, pp. 38-45.

231. *L'unità dell'umano attraverso le scoperte veneziane (secoli XIV-XVI)*, in Renzo Zorzi (a cura di), *L'epopea delle scoperte*, Olschki, Firenze 1994, pp. 1-16 (ripubblicato in 316, pp. 293-307).

232. *Paolo Sarpi l'antipapa*, «la Repubblica», 9 luglio 1994, p. 24.

233. *Problemi difensivi del Mediterraneo nell'età moderna*, in Antonello Mattone e Piero Sanna (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Sassari 1994, pp. 311-8.

234. Recensione a Antonio Menniti Ippolito, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna 1993, «Rivista storica italiana», CVI, 2 (1994), pp. 467-9.

235. Recensione a Pierroberto Scaramella, *Le Madonne del Purgatorio. Iconografia e religione in Campania tra Rinascimento e Controriforma*, Genova 1991, «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», XIV, 2 (1994), pp. 323-325.

236. *Relations with Foreigners in the Mediterranean from the Fourteenth to the Sixteenth Century*, «Library of Mediterranean History», I (1994), pp. 161-179.

237. *Sui banchi del Liceo*, in *Scritti in onore di Cesare Grassi per il suo ottantesimo compleanno: saggi, testimonianze, ricordi*, s.e., Prato 1994, pp. 39-47.

238. *Tra Senna e Bisenzio*, in *Omaggio a Cesare Grassi*, Arti grafiche editoriali, Urbino 1994, pp. 51-63.

1995

239. Recensione a Élisabeth Crouzet-Pavan, *«Sopra le acque salse». Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Âge*, Roma 1992, «Studi veneziani», n.s., XXVII (1995), pp. 362-70.

240. *A proposito della danza macabra*, in Guglielmo Invernizzi e Nicoletta Della Casa (a cura di), *Immagini della danza macabra nella cultura occidentale dal Medioevo al Novecento*, Nodo libri, Como 1995, pp. 15-20.

241. *Committenza e mecenatismo nell'edilizia: Firenze, Urbino, Mantova (1430-1530)*, in Arnold Esch e Christoph Luitpold Frommel (a cura di), *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530). Atti del convegno internazionale (Roma 24-27 ottobre 1990), organizzato dalla Biblioteca Hertziana e dall'Istituto storico germanico di Roma*, Einaudi, Torino 1995, pp. 67-82.
242. *Entrevista*, «Revista de la Asociación Espaíiola de Neuropsiquiatria», XV (1995), pp. 311-23.
243. *I rapporti con gli stranieri nel Mediterraneo dei secoli XIV-XVI*, «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», XV, 2 (1995), pp. 201-15.
244. *Estado y razón de estado: el ejemplo de los Países Bajos*, «Manuscrits. Revista d'Història Moderna», XIII (1995), pp. 61-77.
245. *Il mondo settecentesco nelle «Memorie» goldoniane*, in Carmelo Alberti e Gilberto Pizzamiglio (a cura di), *Carlo Goldoni: 1793 1993. Atti del convegno del Bicentenario (Venezia, 11-13 aprile 1994)*, Regione del Veneto, Venezia 1995, pp. 377-85.
246. *Il silenzio della Corona (1550 ca.-1800 ca.)*, in Graziella Buccellatti (a cura di), *La Corona ferrea nell'Europa degli imperi*, I. *La Corona, il Regno e l'Impero: un millennio di storia*, G. Mondadori, Milano 1995, pp. 175-84 (traduzione italiana di *The Silence of the Crown, c. 1500-1800*, in Graziella Buccellatti (ed.), *The Iron Crown and Imperial Europe*, I. *The Crown, the Kingdom and the Empire: a thousands years of History*, G. Mondadori, Milano 1995, pp. 175-84).
247. *La repubblica di Venezia e la Spagna di Filippo II e Filippo III*, «Studi veneziani», n.s., XXX (1995), pp. 109-23.
248. *La repubblica di Venezia nel periodo galileiano*, in *Galileo Galilei e la cultura veneziana. Atti del convegno di studio promosso nell'ambito delle celebrazioni galileiane indette dall'Università degli studi di Padova (1592-1992) (Venezia 18-20 giugno 1992)*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1995, pp. 9-22 (ripubblicato in 316, pp. 541-54).
249. *La storia della navigazione*, in *Mare e Mediterraneo*, Centotitoli, Napoli 1995, p. 6.
250. *Polonia ed Europa nella visione geografica italiana fra Cinque e Seicento*, in Sante Graciotti (a cura di), *La nascita dell'Europa: per una storia delle idee fra Italia e Polonia*, Olschki, Firenze 1995, pp. 3-17.
251. *Sono i giovani a fare paura. Intervista con Ulderico Munzi,* «Corriere della sera», 1 dicembre 1995, p. 6.

1996

252. *À l'ombre des princes et patriciens*, «Les cahiers de science et vie», hors série, *Léonard de Vinci et ses précurseurs*, août 1996, pp. 36-43.

253. Voce *Utopie*, in Philippe Raynaud et Stéphane Rial (éd. par), *Dictionnaire de Philosophie Politique*, Puf, Paris 1996.

254. *Braudel, Prato e gli studi storici*, in Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *L'uomo e la foresta, secc. XIII-XVIII. Atti della 27a Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica «F. Datini»*, Le Monnier, Firenze 1996, pp. 11-22.

255. *Il senso dello Stato*, in Alberto Tenenti e Ugo Tucci (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV. *Il Rinascimento. Politica e cultura*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1996, pp. 311-44 (ripubblicato in 316, pp. 373-414).

256. *Incontro con Mauricio Jalón*, in *Pasado y presente: diálogos*, Cuatro, Valladolid 1996, pp. 79-93.

257. *La vita e la morte attraverso l'arte del XV secolo*, Esi, Napoli 1996, pp. 171 (traduzione italiana di 3, nuova introduzione e apparato iconografico).

258. *Les îles de la cité*, «Ulysse», hors série, VI (1996), pp. 83-7.

259. *L'Europa della fine del Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte. Convegno di studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena, 5-8- novembre 1992*, vol. III, Pacini, Pisa 1996, pp. 757-68.

260. *L'Italia del Quattrocento. Economia e Società*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. XI, 137.

261. *Quattro salti coi trapassati*, «Il Sole 24 ore», 28 aprile 1996, p. 25.

262. *Reale e immaginario della montagna in Marco Polo*, «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», XVI, 1 (1996), pp. 139-50.

263. Recensione a Achille Olivieri, *Erasmo, Venezia e la cultura padana nel 1500*, Rovigo 1995, «Lettere italiane», XLVIII, 48 (1996), pp. 160-3.

264. *Profitti assicurativi mediterranei nella seconda metà del Cinquecento*, in *Mediterraneo e capitalismo*, «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», XXXII-XXXIII, 1996-1997, pp. 127-48.

1997

265. *Da allora si santifica anche il pupo*, «Il Sole 24 ore», 31 agosto 1997, p. 27.

266. *Una nuova società*, in Valerio Castronuovo (a cura di), *Storia dell'economia mondiale*, II. *Dalle scoperte geografiche alla crescita degli scambi*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 19-33.

267. Recensione a Nicholas A. Eckstein*, The District of the Green Dragon. Neighbourhood Life and Social Changes in Renaissance Florence*, Firenze 1995, «Mediterranean Historical Review», XII, 1 (1997), pp. 132-5.

268. *Dalle rivolte alle rivoluzioni*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 202.

269. *Introduzione* a Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco, Alberto Tenenti (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, III. *La formazione dello Stato patrizio*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1997, pp. 1-24 (ripubblicato, con il titolo *Il Trecento*, in 316, pp. 23-50).

270. *Le «temporali calamità»*, in Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco, Alberto Tenenti (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, III. *La formazione dello Stato patrizio*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1997, pp. 27-49 (ripubblicato in 316, pp. 51-80).

271. *La navigazione*, in Gino Benzoni e Gaetano Cozzi (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII. *La Venezia Barocca*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1997, pp. 533-67 (ripubblicato, con il titolo *La navigazione veneziana nel Seicento*, in 316, pp. 555-98).

272. *La religion chez Léon Baptiste Alberti d'après les livres du traité de la famille*, in *Homo religiosus. Autour de Jean Delumeau*, Fayard, Paris 1997, pp. 535-9.

273. *L'assicurazione nel commercio marittimo del Mediterraneo occidentale (1440 c.-1600)*, in *La Corona de Aragón y el Mediterráneo, siglos XV-XVI (Atti del convegno, Saragoza, gennaio 1992)*, Institución "Fernando el Católico", Zaragoza 1997, pp. 127-44.

274. *Leon Battista Alberti e le statue degli dèi*, «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», XVII (1997), pp. 117-22 (ripubblicato in *Artes atque humaniora. Studia Stanislao Mossakowski sexagenario dicata*, Instytut Sztuki Polskiej Akademii Nauk, Warszawa 1998, pp. 45-9).

275. *Prefazione* a Alessandro Fontana (éd. par), *Venise et la révolution française. Le 470 dépêches des ambassadeurs de Venise au doge: 1786-1795*, R. Laffont, Paris 1997, pp. VII-XXIII (ripubblicato, con il titolo *La parabola della Repubblica veneziana*, in 316, pp. 635-53).

276. Direzione scientifica di *Il Trionfo della Morte e le danze macabre. Atti del VI° Convegno internazionale tenutosi in Clusone dal 19 al 21 agosto 1994*, Presservice 80, Rovetta (Bergamo)1997, pp. 587.
277. *Prolusione* a *Il Trionfo della Morte e le danze macabre. Atti del VI° Convegno internazionale tenutosi in Clusone dal 19 al 21 agosto 1994*, Presservice 80, Rovetta (Bergamo)1997, pp. 7-14.
278. Recensione a Luisa Cozzi e Libero Sosio (a cura di), *Paolo Sarpi. Pensieri naturali, metafisici e matematici*, Milano-Napoli, 1996, «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», XVII, 2 (1997), pp. 331-3.
279. Recensione a Marina Montesano, *La cristianizzazione dell'Italia nel Medioevo*, Roma-Bari 1997, «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», XVII, 3 (1997), pp. 515-8.
280. Segnalazione del volume di Alberto Tenenti e Ugo Tucci (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, XII. *Temi. Il Mare*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1991, «S.I.H.MED. (Société Internationale des Historiens de la Méditerranée)», Lettre de liaison 2, 15 décembre 1997, p. 9.
281. Segnalazione del volume di Ierònia Pons Pons, *Companyes i mercat assegurador a Mallorca (1650-1715)*, Mallorca 1996, «S.I.H.MED. (Société Internationale des Historiens de la Méditerranée)», Lettre de liaison 2, 15 décembre 1997, p. 9.
282. *Splendeur et décadence*, «Revue des Deux Mondes», juillet-août 1997, pp. 95-101.
283. *Sugli storici antichi nella «Methodus» di Jean Bodin*, in L. Breglia Pulci Doria (a cura di), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, Luciano, Napoli 1997, pp. 31-42.
284. Voce *Versicherung*, in *Lexikon des Mittelalters*, Bd. VIII, München 1997, coll. 1582-1584.

1998

285. *«Funus» o della libertà*, in Achille Olivieri, *Erasmo e il Funus. Dialoghi sulla morte e la libertà nel Rinascimento*, Unicopli, Milano 1998, pp. 13-22.
286. *Conclusione*, in Gherardo Ortalli (a cura di), *Venezia e Creta. Atti del convegno internazionale di Studi (Iraklion-Chania, 30 set.-5 ott. 1997)*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1998, pp. 583-93.
287. *El Mediterráneo entre dos siglos: cincuenta años después de Braudel*, in *Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*,

II. *La Monarquía. Recursos, organización y estrategias*, Lisboa, Sociedad estatal para la comemoracion de los centenarios de Felipe 2° y Carlos 5°, Madrid 1998, pp. 5-17.

288. *Europa: ricominciamo dalla scuola*, «Corriere della sera», 29 aprile 1998, p. 25.

289. *Europe and Ottoman Empire*, in Mahmous Salem Elsheikh (ed.), *Proceedings of the International Conference «Islam and Europe: thirteen centuries of common history» (Florence 8-10 May 1997)*, Università degli studi, Firenze 1998, pp. 139-44.

290. *I centri di cultura negli ultimi decenni*, «Prato. Storia di una città», IV (1998), pp. 601-15.

291. *Il Cinquecento come snodo dei destini adriatici*, in Nadia Falaschini, Sante Graciotti, Sergio Sconocchia (a cura di), *Homo Adriaticus. Identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli. Atti del convegno internazionale di studio (Ancona 9-12 novembre 1993)*, Diabasis, Reggio Emilia 1998, pp. 27-36.

292. *Introduzione* a Maria Lucia De Nicolò, *La costa difesa. Fortificazioni e disegno del litorale adriatico pontificio*, Grapho 5, Fano 1998, pp. 7-12.

293. *La cultura fa coscienza*, «Gazzetta di Mantova», 4 gennaio 1998, pp. 1, 25.

294. *Le isole ionie: un'area di frontiera*, in Massimo Costantini (a cura di), *Il Mediterraneo centro-orientale tra vecchie e nuove egemonie. Trasformazioni economiche, sociali e istituzionali nelle isole Jonie dal declino della Serenissima all'avvento delle potenze atlantiche (secc. XVII-XVIII)*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 11-8.

295. *Nota sui notai italiani*, in Bosko I. Bojovic, *Raguse et l'Empire Ottoman (1430-1520): les actes impériaux ottomans en vieux-Serbe de Murad 2. a Selim 1.*, Association P. Belon, Paris 1998, p. IX.

296. *Premessa* a Cecil Grayson, *Studi su Leon Battista Alberti*, a cura di Paola Claut, Olschki, Firenze 1998, pp. V-VI.

297. Recensione a Barisa Krekiá, *Dubrovnik: a Mediterranean Urban Society, 1300-1600*, Great Yarmouth, Norfolk 1997, «Studi veneziani», n.s., XXXVI (1998), pp. 309-10.

298. Recensione a Stefano Gasparri, Giovanni Levi, Pierandrea Moro (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Bologna 1997, «Studi veneziani», n.s., XXXV (1998), pp. 219-20.

299. *Cristoforo Colombo e la conversione degli infedeli*, «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», n.s., XXXIV-XXXV, 1998 1999, pp. 291-305.

1999

300. *Antagonismi navali fra Adriatico e Ionio nei secoli XIV-XVII*, in Paolo Alberini (a cura di), *Aspetti ed attualità del potere marittimo in Mediterraneo nei secoli XII-XVI (acta del Convegno di storia militare tenuto a Napoli, in Castel dell'Ovo, dal 27 al 29 ottobre 1997)*, s.e., Roma 1999, pp. 11-8.
301. *Aspetti del Settentrione rinascimentale nel Quattrocento*, «Lettere italiane», LI, 1 (1999), pp. 18-26.
302. *Considerazioni peregrine su delle analogie*, in *Il Liceo Classico «Giosuè Carducci» di Viareggio: 1929-1999*, Liceo classico Giosuè Carducci, Viareggio 1999, pp. 239-46.
303. *Esplorazioni atlantiche e scoperte boreali*, «Studi veneziani», n.s., XXXVII (1999), pp. 111-21.
304. *Il tempio. Riflessioni sul pensiero religioso di Leon Battista Alberti*, «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», XIX, 1 (1999), pp. 95-104.
305. *Introduzione* a Fernand Braudel, *Espansione europea e capitalismo: 1450-1650*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 7-15.
306. *La concezione dell'uomo nel* De Ecclesia *di Jan Hus*, in Sante Graciotti (a cura di), *Italia e Boemia nella cornice del Rinascimento europeo*, Olschki, Firenze 1999, pp. 75-83.
307. *La monarchie hispanique à l'époque de Philippe II*, in Ernest Belenguer Cebrià (ed.), *Felipe II y el Mediterráneo*, IV. *La monarquía y los reinos*, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 1999, pp. 233-48.
308. *La religione nei Libri della famiglia albertiani*, in *Leon Battista Alberti: architettura e scultura. Atti del convegno internazionale (Mantova 16-19 novembre 1994)*, Olschki, Firenze 1999, pp. 123-39.
309. *La Renania di Lucien Febvre*, «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», II, 3 (1999), pp. 528-30.
310. *Libertinismo ed etica politica in Paolo Sarpi*, «Studi veneziani», n.s., XXXVIII (1999), pp. 57-77.
311. *Quando la morte danza con tutti. Quale significato occupa nell'immaginario collettivo?*, «L'Eco di Bergamo», 3 agosto 1999, p. 33.
312. *Realtà e immagine della donna nel Rinascimento*, «Quaderni giuliani di storia», XX, 1 (1999), pp. 7-19.
313. Recensione a Danièle Alexandre-Bidon, *La mort au Moyen-Âge: XIIIe-XVe siècle*, Paris 1998, «Rivista di letterature moderne e comparate», LII, 4 (1999), pp. 391-3.

314. Recensione a Vittore Branca, *La sapienza civile. Studi sull'umanesimo a Venezia*, Firenze 1998, «Studi veneziani», n.s., XXXVII, pp. 323-4.
315. *Venezia e il senso del mare. Storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo* ("Istituto italiano per gli studi filosofici. Saggi", 34), Guerini e associati, Napoli-Milano 1999, pp. 653.
316. *De las revueltas a las revoluciones*, Crítica, Barcelona 1999 (traduzione castigliana di 269).
317. *Discussione critica. Lucio Gambi, Christiane Liermann, Alberto Tenenti e Francesco Traniello discutono Il Reno. Storia, miti, realtà di Lucien Febvre*, «Contemporanea. Rivista di Storia dell'800 e del '900», II (1999), 3.

2000

318. *Epilogo*, in Pedro García Martín, Emilio Sola Castano, Germàn Vazquez Chamorro (eds.), *Renegados, viajeros y tránsfugas. Comportamientos heterodoxos y de frontera en el siglo XVI*, Fugaz, Madrid 2000, pp. 117-21.
319. *Il contesto mentale della Pirotechnia*, «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», XX, 3 (2000), pp. 447-56.
320. *Il mecenatismo europeo nel Rinascimento*, in Achille Olivieri (a cura di), *Immagini dell'uomo e trasformazione della storia nel Rinascimento. Per una interpretazione del moderno*, Unicopli, Milano 2000, pp. 25-35.
321. *Il primo elemento della vita*, «Equilibri. Rivista per lo sviluppo sostenibile», IV, 1 (2000), pp. 115-8.
322. *Introduzione: un fenomeno europeo*, in Alberto Tenenti (a cura di), *Humana fragilitas. I temi della morte in Europa tra Duecento e Settecento*, Ferrari, Clusone (Bergamo) 2000, pp. 9-24.
323. *Il senso della morte in Francia*, in Alberto Tenenti (a cura di), *Humana fragilitas. I temi della morte in Europa tra Duecento e Settecento*, Ferrari, Clusone (Bergamo) 2000, pp. 99-140.
324. *La conjoncture socio-économique et culturelle*, in *L'époque de la Renaissance*, IV. *Crises et essors nouveaux (1560-1610)*, J. Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2000, pp. 3-13.
325. *L'assicurazione marittima tra Ragusa e la penisola iberica all'epoca di Filippo II*, in *Historia y Humanismo. Estudios en honor del profesor Dr. D. Valentín Vázquez de Prada*, II. *Historia económica*, Ediciones Universidad de Navarra, Pamplona 2000, pp. 277-86.

326. Recensione a Gino Benzoni, *Da Palazzo Ducale. Studi sul Quattro-Settecento veneto*, Venezia 1999, «Studi veneziani», n.s., XXXIX (2000), pp. 335-7.

327. Recensione a Salvatore Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici*, Esi, Napoli 1995, «S.I.H.MED. (Société Internationale des Historiens de la Méditerranée», Lettre de liaison 5, 15 juillet 2000, p. 13.

328. Recensione a *Doumerc Bernard, Venise et l'émirat habside de Tunis (1231-1535)*, Paris, 1999, «S.I.H.MED. (Société Internationale des Historiens de la Méditerranée)», Lettre de liaison 5, 15 juillet 2000, p. 14.

329. Recensione a Élisabeth Crouzet-Pavan, *Venise: une invention de la ville (XIIIe-XVe siècle)*, Champ Vallon 1997, «Studi veneziani», n.s., XL (2000), pp. 287-9.

330. Recensione a Gino Benzoni e Gaetano Cozzi (a cura di), *Venezia e l'Austria*, Venezia 1999, «Studi veneziani», n.s., XL (2000), pp. 308-9.

331. *La edad moderna. Siglos XVI-XVIII*, Crítica, Barcelona 2000, pp. 498 (traduzione castigliana di 128).

332. *Riflessioni sul pensiero religioso di Leon Battista Alberti*, in Francesco Furlan (éd. par), *Leon Battista Alberti. Actes du Congrès International de Paris (Sorbonne-Institut de France-Institut culturel italien-Collège de France, 10-15 avril 1995)*, Librairie Philosophique J. Vrin-Nino Aragno Editore, Paris-Torino 2000, I, pp. 305-15.

333. *Sovranità e ragion di Stato nell'Italia del secondo Cinquecento*, «Studi veneziani», n.s., XXXIX (2000), pp. 97-112.

334. *Storia e sociologia di fronte all'architettura del Rinascimento italiano*, in Achille Olivieri (a cura di), *Immagini dell'uomo e trasformazione della storia nel Rinascimento. Per una interpretazione del moderno*, Unicpli, Milano 2000, pp. 37-53.

335. *Venise: le profil d'une puissance*, in *Peintres de Venise de Titien à Canaletto dans les collections italiennes*, Electa, Milano 2000, pp. xxi-xxxv.

2001

336. *Genova: la leggenda della repubblica d'oro*, «Corriere della sera», 26 gennaio 2001, p. 23.

337. *Aspetti del Settentrione rinascimentale nel Quattrocento*, in Luca Chiavoni, Gianfranco Ferlisi, Maria Vittoria Grassi (a cura di), *Leon Battista Alberti e il Quattrocento. Studi in onore di Cecil Grayson e Ernst Gombrich*, Olschki, Firenze 2001, pp. 7-14.
338. *Botero, Brusoni e la Francia*, in Gino Benzoni (a cura di), *Girolamo Brusoni: avventure di penna e di vita nel Seicento veneto. Atti del 23° convegno di studi storici (Rovigo, Palazzo Roncale, 13-14 novembre 1999)*, Associazione Minelliana, Rovigo 2001, pp. 189-97.
339. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», I, 1 (2001), p. 3.
340. *Il secolo dei Genovesi*, «Civiltà del Rinascimento», I, 1 (2001), pp. 57-64.
341. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», I, 2 (2001), p. 4.
342. *L'offensiva musulmana: il sacco di Otranto*, «Civiltà del Rinascimento», I, 2 (2001), pp. 18-25.
343. *Spettacolari cortei nelle Fiandre*, «Civiltà del Rinascimento», I, 2 (2001), pp. 97-105.
344. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», I, 3 (2001), p. 2.
345. *Jean Bodin: il coraggio della laicità*, «Civiltà del Rinascimento», I, 3 (2001), pp. 20-23.
346. *Le astuzie di Jacob Fugger il ricco*, «Civiltà del Rinascimento», I, 3 (2001), pp. 62-65.
347. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», I, 4 (2001), p. 4.
348. *Il diario di un turista del Rinascimento*, «Civiltà del Rinascimento», I, 4 (2001), pp. 50-53.
349. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», I, 5 (2001), p. 4.
350. *Forte e repubblicana, nasce l'Olanda*, «Civiltà del Rinascimento», I, 5 (2001), pp. 11-7.
351. *L'alto esercizio del bacio platonico*, «Civiltà del Rinascimento», I, 5 (2001), pp. 52-5.
352. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», I, 6 (2001), p. 3.
353. *La disfatta dell'Invincibile Armada*, «Civiltà del Rinascimento», I, 6 (2001), pp. 6-16.
354. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», I, 8 (2001), p. 4.
355. *Il trionfo della dogaressa*, «Civiltà del Rinascimento», I, 8(2001), pp. 52-61.
356. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», I, 9 (2001), p. 4.

357. *Il fatale duello di Enrico II di Valois*, «Civiltà del Rinascimento», I, 9 (2001), pp. 8-15.

358. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», I, 10 (2001), p. 4.

359. *Diana di Poitiers, la favorita del re*, «Civiltà del Rinascimento», I, 10 (2001), pp. 48-55.

360. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», I, 11 (2001), p. 4.

361. *Gli Ebrei riuniti dall'intolleranza*, «Civiltà del Rinascimento», I, 11 (2001), pp. 34-43.

362. *Il cardinale e il principe (1461-1479)*, in *Italia et Germania. Liber amicorum Arnold Esch*, Niemeyer, Tübingen 2001, pp. 379-94.

363. *Il doppio volto della storia comparata nella Methodus di Jean Bodin*, «Rivista di letterature moderne e comparate», n.s., LIV, 1 (2001), pp. 3-15.

364. *La città europea tra Rinascimento e Barocco*, «Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti», serie IX, vol. XII, 3 (2001), pp. 507-18.

365. *L'impatto delle scoperte geografiche*, in Sandro Petruccioli (a cura di), *Storia della Scienza*, vol. IV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2001, pp. 691-9.

366. *Italija u petnaestom veku*, Clio, Beograd 2001, pp. 127 (traduzione serba di 261, nuova introduzione).

367. *Mitizzazioni adriatiche di fine Cinquecento*, in Sante Graciotti (a cura di), *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico (secoli XV-XIX)*, Il Calamo, Roma 2001, pp. 137-147.

368. *Prefazione* a Fernand Braudel, *Scritti sulla Storia*, Bompiani, Milano 2001, pp. VII-XVI.

369. *Presentazione*, in Onofre Vaquer Bennasar, *El comercio marítim de Mallorca: 1448-1531*, El Tall, Palma de Mallorca 2001, pp. 11-2.

370. *Tra due città*, in Maria Chiabò, Silvia Maddalo, Massimo Miglio, Anna Maria Oliva (a cura di), *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI. Atti del convegno (Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999)*, vol. I, Ministero per i Beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, Roma 2001, pp. 19-26.

2002

371. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», II, 12 (2002), p. 4.

372. *Il massacro della notte di San Bartolomeo*, «Civiltà del Rinascimento», II, 12 (2002), pp. 18-23.
373. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», II, 13 (2002), p. 4.
374. *Naufragare in un paradiso artico*, «Civiltà del Rinascimento», II, 13 (2002), pp. 78-85.
375. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», II, 14 (2002), p. 3.
376. *Leone l'Africano, islamista del '500*, «Civiltà del Rinascimento», II, 14 (2002), pp. 76-81.
377. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», II, 15 (2002), p. 4.
378. *L'orizzonte africano di Cadamosto*, «Civiltà del Rinascimento», II, 15 (2002), pp. 60-7.
379. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», II, 16 (2002), p. 3.
380. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», II, 17 (2002), p. 3.
381. *I calvinisti francesi nell'antico Brasile*, «Civiltà del Rinascimento», II, 17 (2002), pp. 54-61.
382. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», II, 18 (2002), p. 4.
383. *Machiavelli, un laico molto religioso*, «Civiltà del Rinascimento», I, 18I (2002), pp. 72-7.
384. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», II, 19 (2002), p. 4.
385. *Le mirabili gesta di Enrico il Navigatore*, «Civiltà del Rinascimento», II, 19 (2002), pp. 50-5
386. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», II, 20 (2002), p. 4.
387. *Francesco ed Enrico, principi ostaggi*, «Civiltà del Rinascimento», II, 20 (2002), pp. 18-22.
388. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», II, 21 (2002), p. 4.
389. *Arriva l'assicurazione moderna*, «Civiltà del Rinascimento», II, 21 (2002), pp. 34-43.
390. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», II, 22 (2002), p. 4.
391. *Editoriale*, «Civiltà del Rinascimento», II, 23 (2002), p. 4.
392. *Introduction: an European Phenomenon*, in Alberto Tenenti (ed.), *Humana Fragilitas. The Themes of Death in Europe from the 13th Century to the 18th Century*, Ferrari, Clusone (Bergamo) 2002, pp. 9-24 (traduzione inglese di 323).
393. *The Sense of Death in France*, in Alberto Tenenti (ed.), *Humana Fragilitas. The Themes of Death in Europe from the 13th Century*

to the 18th Century, Ferrari, Clusone (Bergamo) 2002, pp. 99-140 (traduzione inglese di 324).

394. *Autorità e «ragion di stato» nel Defensor pacis*, in Ludovico Gatto, Paolo Supino Martini (a cura di), *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, All'insegna del Giglio, Firenze 2002, II, pp. 643-54.

395. *Il principe architetto*, in Francesco Paolo Fiore, Arturo Calzona, Cesare Vasoli (a cura di), *Il principe architetto. Atti del convegno internazionale (Mantova 21-23 ottobre 1999)*, Olschki, Firenze 2002, pp. 1-9.

396. *Presentazione*, in Luca Lo Basso, *In traccia de' legni nemici. Corsari europei nel Mediterraneo del Settecento*, Philobiblon, Ventimiglia 2002, pp. 9-13.

397. *Sguardi veneziani sul tramonto polacco (1792-1795)*, in Hanna Osíecka-Samsonowiez (a cura di), *Polonia 1795-Venezia 1797: morte ed eredità di due repubbliche,* Is Pan Obta, Warszawa 2002, pp. 151-9.

398. *Etica e politica. Due scritti sul Rinascimento*, Cartei & Becagli, Firenze 2002, pp. 63 (*Considerazioni sull'etica di Leon Battista Alberti*, pp. 7-35; *Percorsi della nozione di Stato: intorno al Machiavelli, 1499-1513*, pp. 37-63).

399. *Racionalismo, empirismo, ilustracion*, (in collaborazione con Yvon Belaval), Siglo 21 de Espaíia, Madrid 2001.

400. *Cultura come festa. Cinque secoli fa*, «Corriere della sera», 23 novembre 2002, p. 35.

401. *Alessandro Magno alla scoperta di Cipro (1557-1559)*, «Studi veneziani», n.s., XLIII (2002), pp. 151-7.

2003

402. *L'etica dell'onore nell'Alberti volgare*, in Arturo Calzona, Francesco Paolo Fiore, Alberto Tenenti, Cesare Vasoli (a cura di), *Il volgare come lingua di cultura dal Trecento al Cinquecento*, Olschki, Firenze 2003, pp. 43-9.

403. *Conclusioni*, in Arturo Calzona, Francesco Paolo Fiore, Alberto Tenenti, Cesare Vasoli (a cura di), *Il volgare come lingua di cultura dal Trecento al Cinquecento*, Olschki, Firenze 2003, pp. 447-50.

404. *L'immagine di Venezia in Marin Sanudo*, in *La storia e l'economia. Miscellanea di studi in onore di Giorgio Mori*, a cura di Anna Maria Falchero, Andrea Giuntini, Giampiero Nigro, Luciano Segreto, Edizioni Lativa, Varese 2003, I, pp. 721-728.

405. Arturo Calzona, Francesco Paolo Fiore, Alberto Tenenti, Cesare Vasoli (a cura di), *Il Sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova. Atti del Convegno internazionale (Mantova, 13-15 aprile 2000)*, Olschki, Firenze 2003.

406. *L'utopia della morte serena tra Quattrocento e Seicento*, in Vita Fortunati, Maria Sozzi, Paola Spinozzi (a cura di), *Perfezione e finitudine. La concezione della morte nell'utopia in età moderna e contemporanea. Atti del convegno di studi (Torino, 28-29 settembre 2001)*, Lindau, Torino 2003.

407. *Premessa* a Luca D'Ascia e Franco Bacchelli (a cura di), Leon Battista Alberti, *Le Intercenali*, Edizioni Pendragon, Bologna 2003, in corso di stampa.

408. Recensione a Gherardo Ortalli e Dino Puncuh (a cura di), *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, Venezia 2001, «Studi veneziani», n.s., XLVI (2003).

409. *Il contesto europeo del macabro francese*, in Giosuè Sonetti e Matteo Rabaglio, *La signora del mondo. Atti del convegno internazionale di studi sulla Danza macabra e il Trionfo della morte* (Clusone 30 luglio – 1 agosto 1999), Ferrari, Clusone 2003, pp. 43-55.